



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Sulla Questione
dei Poteri della
Grande
Maestranza

Il Potere Cristico
di Compiere i
Miracoli

Sono Praticabili
Oggi gli
Insegnamenti di
Louis-Claude de
Saint-Martin ?

L'Iniziazione del
Re Vikramaditya

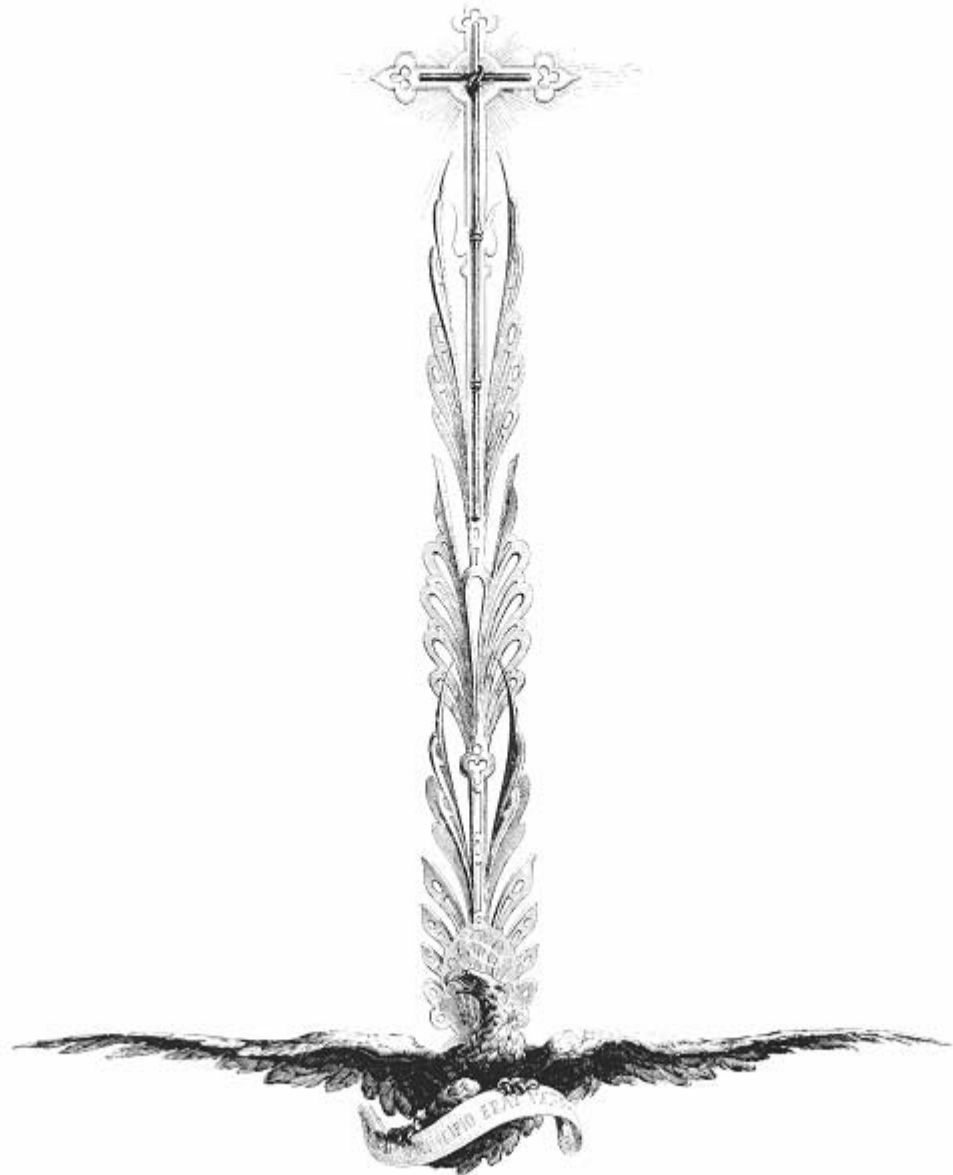
Complementarità
Uomo e Donna

Opera al Nero
O Tempora, O
Mores

Esoterismo ed
Essoterismo

Aghora

Il Padre Nostro



24 Giugno 2007 – Numero 23

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006
Direttore Responsabile Erica Tiozzo
www.fuocosacro.com

EDITORIALE



Carissimi e pazienti lettori,

L'attuale numero di Lex Aurea cade nella fase del Solstizio d'Estate, un momento questo molto particolare per coloro che hanno interesse il simbolismo e l'esoterismo. I **solstizi** (d'Estate e d'Inverno) sono i due momenti dell'anno nei quali il Sole raggiunge lo Zenith del tropico del Cancro, e lo Zenith del tropico del Capricorno, nella sua apparente rivoluzione nel cielo.



Rappresentazione dei
Solstizi e degli Equinozi

Avendo a riguardo l'etimologia del termine solstizio ho significato "di arresto del Sole", e questo perché la sua elevazione non sembra modificarsi.

Tale fase astronomica è da sempre stata associata ad uno dei momenti fondamentali del compimento della Grande Opera, attraverso cui

l'operatore ricerca un'effettiva e reale trasmutazione del proprio essere. Ottenendo ciò in accordo fra le leggi celesti e terrestri.

In tutte le arcaiche società umane il solstizio ha rappresentato un momento di passaggio, una finestra tra cielo e terra, dove il tempo pare dilatarsi, le tenebre arretrare e il Sole saldo sul trono. E' in questi momenti che cogliamo in modo compiuto l'opportunità e la necessità di un approccio non solo intellettuale al simbolo, ma atto a vivificare nell'uomo stesso l'oggetto dello studio.

... Molti sono i popoli, molte le lingue,
ma tu, o Sole,
sei il Signore di tutti loro, e ti affatichi per tutti loro,
perché i tuoi raggi arrivano fino in fondo al mare;
da te proviene il Nilo celeste che dà vita a tutti gli uomini,
come il Nilo terrestre dà vita all'Egitto ...

(Inno ad Athon- Amenofi IV Ekhnaton, sec. XVI a.C.)

Lo Studio delle tradizioni, l'osservazione dei simboli, le varie forme di preghiera, l'attenzione verso le corrispondenze, la capacità di creare correlazione fra l'uomo e il cosmo, l'attenzione verso le analogie, ed infine la capacità di creare la giusta sintesi operativa, sono le doti dell'autentico operatore

Cordialmente

Filippo Goti

Vi ricordo che per ogni contatto, commento o invio di materiale, sempre utile e gradito, la mail è lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Rubriche:	Autore	Pag.
Frammenti	D.P.E	4
Il Sole dell'Est	Pino Landi	5
Gnosticismo Arte Perduta	Filippo Goti	7
Antrophos	Erica Tiozzo	8
L'Oro di Saturno	Alessandro Orlandi	10

Articoli:

Sulla Questione dei Poteri della Grande Maestranza	Vittorio Vanni	12
Il Potere Cristico di Compiere i Miracoli	Giuseppe di Mascio	19
Sono Praticabili Oggi gli Insegnamenti di Louis-Claude de Saint-Martin ?	Ovidio La Pera	23
L'Iniziazione del Re Vikramaditya	Massimo Taddei	26
Complementarità Uomo e Donna	D.P.R	33
Opera al Nero	Cosimo Salvatorelli	39
O Tempora, O Mores	A.R. ConteNebbia	41
Esoterismo ed Essoterismo	D.B.A	44
Aghora	David Barra	46
Il Padre Nostro	Filippo Goti	52

Lecture consigliate:

La Maledizione Di Ötzi	54
------------------------	----

Frammenti

D.P.R.



Vi è nel corso della vita almeno un momento in cui cessa l'ansia, per lasciare spazio al libero vagare del pensiero.

Un vagare senza meta come influenzato da armonie recondite, magari espresse in forma canonica con strumentazione ed altro.

Ed il pensiero s'inoltra in tutti gli spazi oltre l'immaginazione rivelandoci così che non esiste l'impossibile nell'universo ma solo, eventualmente, l'altamente improbabile.

Cosa può servire il saperlo?

Ecco una domanda strana: proprio perchè la parola "servire" ci restringe nelle contingenze della storicità o della cronaca e non ci rende liberi.

Qualsiasi sia la forma od il contenuto del nostro pensiero, essi servono: servono a noi e a tutti e a tutto, perchè accrescono i contenuti informativi ed entropici del nostro intorno materiale ed immateriale.

Nei miei Seminari di Filosofia della Tecnica utilizzavo spesso la similitudine della compresenza energetica del pensiero trascorso che permea ogni nostro agire e pensare come forma primordiale in accrescimento: da cui la non opportunità di ricordarlo e di discuterlo, ma la necessità di ritenerlo fondante per le discussioni future.

Pensiero trascorso come forma energetica che ci attraversa, che ci irradia, che ci solleva, che ci trasporta in ogni dove e quando.

Noi siamo costantemente attraversati ed irraggiati da forme energetiche sottili ovvero misurabili e sono proprio queste ultime che mettono facilmente in imbarazzo chi, come me, si interessa operativamente di scienza teorica ed applicata, soprattutto mediante simulazioni.

Ho sempre pensato che una forma energetica nota può essere misurata, magari non facilmente, però con strumentazione adatta e con unità di misura conformi alla sua notorietà.

Allora ci si può chiedere: come si può misurare una forma energetica sconosciuta? Con quale strumentazione fisica? Con quale unità di misura?

Si comprende facilmente proprio dai tipi di domande, quanto l'approccio scienziata sia

sbagliato quando ci si riferisce alla "non scienza".

E qui per "non scienza" non si intende un concetto negativizzato, ma solamente ciò che finora non viene riconosciuto all'interno di determinate categorie che ci consentono la predicibilità o la ripetitività.

Anche se ciò, talora anche se non spesso, fa bene alla propria coscienza, si comprende però facilmente l'assurdo che simili comportamenti corrispondono al come se andando a fare la spesa e non conoscendo la nozione di peso pretendessi che il salumiere mi misurasse il prosciutto in "parsec".

Ho visto tante volte persone, che esaltate dalla potenza che sembrava scaturire dalle loro mani, si iscrivevano poi a corsi non proprio del tutto gratuiti per diventare esperti ed operativi.

Ciò che mi turbava e mi turba ancora, non è affatto la potenza che scaturisce, a cui io credo fermamente per vasta, e protratta nel tempo, esperienza personale, ma il dubbio gusto di effettuare misure con strumentazioni che ricordano le lanterne magiche ai tempi degli inizi del cinema, anche perchè non si sa che cosa si misura e a che cosa corrisponde il dato misurato.

Non vorrei ripetermi, ma lo dico stavolta più esplicitamente: è necessario che si fondi una nuova categoria del conoscere, quella del pensiero analogico e laterale che consenta un'indagine più accurata e una nuova visione scientifica, di ciò che viene ritenuto para-normale.

Non sono necessari maghi o stravaganti o cronisti in cerca di lautì contratti televisivi per nascondere o misconoscere o denigrare, è necessario, invece, creare una nuova visione del mondo indagatrice, curiosa, aperta, scevra da pregiudizi, non ancorata esclusivamente alla scienza tradizionale che costruisce solo se stessa e solo con la strumentazione che le è propria.

Gli scienziati non hanno torto: sarebbe come rendere al maschile il verbo partorire. Tenere ragionevolmente i piedi per terra vuol dire anche cercare di costruire un nuovo linguaggio ed una nuova metodologia comprensibili e che dovranno essere universalmente accettati, soprattutto da chi usa altro linguaggio ed altra metodologia.

Non cerchiamo mai di utilizzare qualcosa per fini diversi per cui è stata costruita o immaginata.

(continua...)

II Sole dell'Est

Pino Landi



I fondamenti della sadhana

L'uomo è anche materia, la vita dell'uomo si svolge sul piano degli accadimenti, la comune coscienza di veglia interpreta, comprende e comunica attraverso la struttura e le convenzioni della mente. In altri termini l'uomo non può prescindere dall' hardware e dal software

di cui è dotato. Ciò non significa che non ci sia possibilità di trascendere e superare i limiti della propria condizione, ma il punto di partenza è innegabilmente quello.

Ci sono varie modalità per procedere ad una sperimentazione che consenta un allargamento della coscienza, un' affinamento delle capacità di percezione oltre i sensi materiali, un conoscere oltre la logica razionale. Paradigmi sapienziali e scuole tradizionali raccomandano pratiche, illustrandone modalità armoniche con il proprio punto di vista, ma la premessa precedente porta alla conclusione che le dinamiche fondamentali per ogni pratica sono simili ed essenzialmente le medesime. Saggi e Maestri, lontano nel tempo e nello spazio, forniscono testimonianza del loro percorso realizzativo ed indicano ai praticanti i medesimi passi iniziali, un lavoro che in egual modo dissodi il terreno su cui sviluppare il giardino fiorito della crescita interiore.

E' perciò mia convinzione che sia utile, a chiunque sia avviato lungo un sentiero di crescita e trasformazione coscienziale, una disanima dei fondamenti e dei requisiti di base per la sadhana. Utile per chi è all'inizio del proprio percorso, ma utile anche per chi vi procede da anni, perché non c'è nulla di peggio per la crescita che ritenersi "esperti" e non affrontare ogni volta la pratica con l'apertura e l'entusiasmi di un principiante. Proprio con l'animo e l'inflessione del principiante, anche perché altro non sono, farò una trattazione sintetica e schematica, che tratteggi solamente l'impalcatura che regge ogni concetto preso in considerazione di volta in volta. Anche per evitare sovrastrutture dovute al mio particolare percorso, cosciente purtuttavia che mi sarà impossibile prescindere completamente, per quanto possibile, cercherò di volta in

volta di coinvolgere nel mio lavoro anche qualche altro praticante, con diversi paradigmi di riferimento, scelto tra i lettori di questa rivista che avranno voglia di interloquire...

Il Silenzio

"...Non è possibile stabilire una base nello yoga se la mente è agitata. La prima cosa necessaria è la quiete della mente. Inoltre, annullare la coscienza personale non è la prima meta dello yoga: la prima meta è aprire questa coscienza a una coscienza spirituale superiore e, anche per questo, la prima necessità è una mente quieta...Mantenete la quiete e non preoccupatevi se per un certo tempo è una quiete vuota; la coscienza è spesso come un recipiente che deve essere svuotato dei suoi contenuti confusi e indesiderabili; deve esser mantenuta vuota per un certo tempo, finché non possa essere riempita di cose nuove e vere, giuste e pure..." (Sri Aurobindo – Lettere sullo Yoga)

Per procedere verso la conoscenza occorre perseguire una conoscenza sperimentabile, un modo di comprendere diretto, per identificazione. Al fine di evitare di essere condizionati da ogni sorta di idea preconcepita e da suggestioni esteriori dovute alla cultura, alle mode, alla civiltà, o inciviltà, in cui si è immersi, oppure suggestioni interiori, dovute alle pulsioni inconsce, ai nodi irrisolti, alle istintualità. In questo senso conoscenza è realizzazione, quindi sperimentazione diretta: la conoscenza a cui aspira colui che vuole procedere oltre i limiti dell'uomo comune, non è elaborazione mentale e teorica, non è un processo analitico, è crescita, acquisizione sintetica.

Ovviamente la sperimentazione di cui si parla si basa su una metodologia esattamente opposta a quella del tradizionale metodo scientifico in cui il fenomeno è "oggettivo" e "ripetibile" per definizione. Il laboratorio in cui avviene l'esperimento non è "esterno" al soggetto che sperimenta: obiettivo fondante di questo tipo di sperimentazione è una conoscenza integrale in cui soggetto sperimentante, oggetto della

sperimentazione ed azione dello sperimentare sono una cosa unica inscindibile.

Per una ricerca libera occorre innanzitutto eliminare ogni struttura condizionante, in modo da non pensare o immaginare l'esperienza, ma provarla, nuda, senza aggettivazioni e senza aspettative. Il sentiero che porta verso la vetta è disagiata e duro da percorrere: ogni fardello che si porta sarà solamente un impedimento ed un ostacolo in più. Nella morte nulla si porta con sé ed alla nascita si è nudi: questo prerequisito è essenziale ogni qualvolta si muore dalla condizione di coscienza precedente per nascere a quella successiva. Le diverse impostazioni filosofiche, le convinzioni metafisiche, gli studi, la propria storia psichica sono solamente forme; l'essenza è la nudità che sta sotto queste vesti ed orpelli ed è questa nudità che occorre raggiungere per essere liberi; essere liberi è il primo atto da compiere per poter aspirare ad una conoscenza diversa e superiore, per partecipare all'Essere e alla Verità.

Il primo lavoro assolutamente necessario, è quindi quello di cercare una condizione di silenzio interiore. La possibilità di sperimentare una situazione di silenzio interiore è alla portata di chiunque, occorre solamente volontà e continuità, senza cedere alle forze dell'inerzia che operano continuamente per impedire ogni cambiamento e crescita.

Prima di ogni altro tipo di pratica, occorre che si insaturi il silenzio della mente, fermando il carosello di pensieri che ci assale incessantemente, il silenzio del vitale, fermando la ridda di sentimenti che ogni istante ci inonda, il silenzio del medesimo fisico, fermando la miriade di sensazioni che sale senza tregua come una marea...Occorre non opporsi e non opporre forza al flusso di pensieri, sentimenti e sensazioni, altrimenti diventerà impossibile sradicarli proprio per la forza aggiuntiva che il nostro "giudizio" negativo potrebbe loro regalare. Occorre solamente osservare ciò che accade nella nostra testa, nel nostro cuore e nel nostro corpo, tutto accettare, ma nulla trattenere. Non considerare nulla come "nostro", non più di uno stormo di uccelli che attraversa il cielo...Pian piano, se togliamo loro ogni supporto ed ogni energia volontaria e di concentrazione, i pensieri, le sensazioni ed i sentimenti si diraderanno,

fino a lasciare spazi sempre più ampi tra di loro. A questo punto occorre concentrarsi su quei momenti di intervallo, ampliandoli, considerandoli l'ordito su cui viene ogni istante disegnata la trama della vita. Il silenzio su cui volano le note della sinfonia che suoniamo...Perché senza il silenzio che la "sostiene" non potrebbe esserci musica.

Il silenzio è certamente condizione essenziale e necessaria per ogni tipo di pratica, ma è anche qualcosa di più. La sadhana non deve essere un ulteriore momento di evasione, di alienazione e divisione, ma al contrario strumento di riunificazione delle parti scisse, fornire un centro di gravità attorno a cui organizzare la propria vita, finché tutta la vita sarà sadhana, yoga, sentiero. Allora il silenzio si dovrà instaurare come condizione "normale" e costante della nostra vita. A ben vedere solamente nella situazione di silenzio l'uomo potrà essere indipendente da suggestioni interiori ed esteriori, comprendere da dove giungono pensieri, immaginazioni, sentimenti e sensazioni, e quindi solo in questa condizione, libero da preferenze indotte, l'uomo potrà scegliere e discriminare con il massimo della libertà.

Scende il silenzio e si accende la fiamma dell'aspirazione; un calore soffuso pervade il corpo e porta con sé un impulso di gioia verso la trasformazione; si ode il canto dell'armonia divina, calmo e sorridente; è una dolce sinfonia, appena udibile eppure colma di potere: Ritorna allora il silenzio, più profondo, più vasto, sì, vasto fino all'infinito e l'essere esiste oltre i confini del tempo e dello spazio.

Mère

Gnosticismo Arte Perduta

Filippo Goti



Nel parlare comune il termine gnosticismo si dilata, finendo per attribuire a questo fenomeno un insieme eterogeneo di movimenti variamente riconducibili ad un'alternatività rispetto all'ortodossia cattolica. Viene così ad evidenziarsi la contrapposizione fra fede e conoscenza, fra una verità ed un'altra verità, mentre a tutta evidenza il poliedrico mondo del cristianesimo primitivo necessiterebbe di maggior riflessione, approfondimento e studio.

E' utile evidenziare come fossero i primi "padri" della Chiesa di Roma, ad aver maggior comprensione dello gnosticismo, attribuendo tale termine esclusivamente alle scuole gnostiche alessandrine. A cui imputavano, polemicamente, di utilizzare la storia e la narrazione cristiana, per veicolare idee che cristiane non erano. Tale polemiche poi saranno estese inevitabilmente a tutti quei fenomeni, che non si riconducevano ad una comune idea del ruolo apostolico e del legame che sussisterebbe fra i primi apostoli e la Chiesa (vero punto focale).

Oggi non possiamo che constatare come il termine gnosticismo per molti, vuoi a causa di ignoranza o vera malafede, raccoglie espressioni spirituali ed umane che potrebbero essere inserite in migliori categorie, quali: cristianesimo eterodosso, eresie, movimenti a carattere gnosologico, e neognosticismo. Sommaramente vedremo di meglio chiarire gli elementi fondanti delle categorie sopra evidenziate.

1. Il cristianesimo nasce eterodosso, e non ortodosso. Le prime comunità cristiane si differenziavano, anche fortemente, le une dalle altre sia in virtù degli usi locali, su cui la narrazione evangelica andò ad inserirsi, si proprio in virtù della mutevolezza di questa narrazione. Tanto che fu forte il richiamo di San Paolo a non accentuare le diversità, e riconoscersi tutti nel messaggio del Cristo; o in ciò che egli riteneva che fosse. Avere una diversa sensibilità rispetto al vangelo, alla crocefissione, alla gerarchia religiosa, o a personaggi della narrazione evangelica, non significa necessariamente

essere gnostici, ma solamente porsi liberamente, errando in proprio, innanzi al messaggio cristico. Malgrado gli sforzi della Chiesa Cattolica il cristianesimo eterodosso è fortemente presente anche al suo interno, basti ricordare i movimenti catecumenali, pentecostali, o la stessa mistica cristiana. Realtà che sfuggono ad ogni potere strutturante.

2. Qualora dalla posizione libera ed eterodossa individuale, si passi a fenomeni aggregativi di maggiori dimensioni, spesso enucleatosi dalla Chiesa stessa, siamo in presenza di eresie. Vorrei ricordare il termine eresia deriva dal [greco antico](#) *hairesis* (da *haireoma*), che significa "afferrare", "prendere" "scegliere" (avere scelto cosa prendere). Quindi l'eresia si pone come una verità di fede che ha propri postulati. Ovvio che fra ortodossia ed eresia vi è una corrispondenza biunivoca: l'una si ritiene nel giusto a discapito dell'altra, e viceversa. Per i catari con ogni probabilità gli eretici erano i cattolici. Del resto si potrebbe osservare, come i vari concili che si sono succeduti erano a loro volta più o meno eretici, rispetto all'estrinsecazione della verità di fede precedente.

3. Ogni fenomeno umano esoterico incarna una propria gnosi. Abbiamo una gnosi martinista, una gnosi propria della libera muratoria, e così via scorrendo. Queste comunità, altro non sono che movimenti gnosologici; in quanto propongono ai propri aderenti sia degli strumenti di conoscenza, che un percorso di conoscenza, in rapporto anche opponente a ciò che viene propugnato dalla teologia religiosa. L'incarnare all'interno di una propria docetica, una gnosi dialettica, o il proporre una gnosi frutto di esperienza non ascrive determinati fenomeni allo gnosticismo. Essendo la gnosi di quest'ultimo [originale e omnicomprensiva](#) del rapporto che lega la creatura, e la manifestazione tutta, all'Ente Primo.

4. Il neognosticismo è una sigla che raccoglie numerose forme spirituali, magiche ed esoteriche, ma a dispetto del nome, ha nella quasi totalità del fenomeno poco o niente in comune con lo gnosticismo storico. Possiamo piuttosto parlare di forme di neoermetismo che fanno propri elementi simbolici, o figure retoriche, tipiche dello

gnosticismo, oppure rielaborazioni di tali miti decontestualizzati dall'insieme metafisico gnostico. Sovente si tratta anche di pruriti legati ad un complesso di Edipo mal risorto nei confronti della Chiesa Cattolica, nella massima parte sono comunque espressioni antitradizionali, illusorie, quanto mistificanti.

Lo gnosticismo si caratterizza per la propria autentica originalità, espressione di una genuina tradizione non contaminata, dove la Conoscenza non ha solamente valore intellettuale, o di comprensione attorno alle leggi che governano la manifestazione, ma escatologico e cosmogonico. Lo gnostico è intimamente diverso dagli altri uomini, proprio in virtù della conoscenza. Una conoscenza che libera l'anima dell'argonauta dello spirito dalla presa del Demiurgo, operando una riunificazione con l'autentico Ente Originario. E' proprio attorno alla figura del Demiurgo, e al rapporto che si instaura fra la manifestazione e l'uomo, che lo gnosticismo si caratterizza per un fenomeno tradizionale a se stante rispetto a quanto altro di conosciuto. Lo gnostico si ritrova scaraventato e imprigionato in un universo di ignoranza, ostile, strutturato per trattenere il pneuma, ed alimentare così la propria esistenza e persistenza. Il Demiurgo gnostico non è il Demiurgo platonico. Abile e fedele artigiano il secondo, che struttura il cosmo in virtù dell'illuminazione che giunge dal mondo delle Idee; così come cieco ed ignorante il primo, che struttura il cosmo in base al proprio desiderio ignorando il mondo del Pleroma. Si comprende che la diversità dello gnosticismo non risiede in una forma dialettica diversa, in riti, parole e secretum che inevitabilmente si richiamano ad un rapporto, più o meno occulto, fra un Dio amorevole e il suo popolo, ma bensì nell'inconoscibilità del primo, e della sua irrilevanza rispetto alla condizione umana. Apetti questi assenti in una molteplicità di fenomeni che sono ricondotti allo gnosticismo.

Antrophos

Erica Tiozzo



Il senso del sacro e le prime forme religiose

Quando si è sviluppato il senso del sacro? E' un grande interrogativo.

Sappiamo, grazie agli studi paleontologici, che gli ominidi neanderthaliani praticavano una sorta di spicciola ritualità che si incentrava sul culto dei defunti, che venivano sepolti. Di altri ominidi non abbiamo prove di vita religiosa o spirituale. Presso i Neanderthal, che praticavano l'inumazione, i resti ossei dei morti venivano coperti con lastre in pietra, nella buca spesso si ritrovavano fiori, trofei di caccia, piccoli oggetti; tracce di antropofagia sono state rilevate più volte.

E' difficile, secondo gli attuali studi, stabilire quali fossero i criteri per cui venivano adottate queste pratiche funerarie: quel che è certo è che dimostrano uno sviluppo concreto del pensiero simbolico, e fanno supporre l'esistenza di sistemi di comunicazione verbale molto rudimentali.

La pratica funeraria, dunque, è la prima elaborazione del concetto di "morte", è la prima tappa nella credenza di un "aldilà", è il primo passo verso l'inizio di una coscienza di mortalità, con l'inevitabile strascico di domande che si porta appresso: perchè la vita, perchè qui e ora, esiste qualcosa "dopo" questa vita terrena?

E' probabile che i Neanderthal - della cui intelligenza in tempi non lontani si sospettò, ma il cui psichismo è stato riabilitato - non si ponessero tante domande sull'origine di sè stessi o del cosmo, ma si ponessero arditi quesiti sul futuro dei defunti e su ciò che intendevano per "vita".

Avevano consapevolezza della morte e dunque dei cicli vitali; di fronte a ciò che sembrava loro paradossale - nascere per morire- elaborarono le prime forme sociali di esequie.

Nei Sapiens, cioè l'attuale specie umana, diffusi tra gli 85000 e gli 80000 anni fa, possiamo notare allo stadio primitivo una grande cura nelle sepolture, perlopiù in posizione fetale, cosparsa di ocra rossa (che

simboleggiava il sangue, cioè una nuova vita) rivolte a Est.

Possiamo supporre che i rituali funerari fossero molto più elaborati, perchè più elaborato era il sistema simbolico alla portata della mente dell'ultima e attuale specie. Al culto dei defunti certamente si aggiunse il culto degli antenati, che è una delle primissime forme religiose.

I Sapiens, uomini anatomicamente moderni, hanno sviluppato già migliaia di anni fa l'etnema magico-religioso, come evidenzia la cultura materiale: incisioni rupestri, tatuaggi, idoletti e le prove delle prime forme culturali, esercitate all'interno di grotte.

Il culto, che può essere individuale o collettivo, può espletarsi tramite preghiera e sacrificio: la prima esprime verbalmente intenzioni, invocazioni, implorazioni alla Divinità; il secondo esprime una forma di dipendenza verso la Divinità, nel tentativo di accattivarsene il benvolere, donandole un'offerta dei propri migliori armenti.

Il sacrificio umano, anche in epoca primitiva, è sempre stato abbastanza raro e non ha mai avuto l'incredibile crescendo registrato dalle popolazioni centro- e sud-amerindiane, capaci di compiere vere e proprie ecatombi. In verità, si trova spesso il sostituto animale come sacrificio da porgere alla Divinità; l'offerta sacrificale, inoltre, è sempre stata più diffusa presso i cosiddetti teismi pastorali, che abbiamo già visto: una prova ne è l'Antica Bibbia, in cui si accenna al "capro espiatorio" per favorirsi Dio.

Oltre a forme culturali quali quelle espresse verso gli antenati, probabilmente prima di personificare e gerarchizzare dei del cielo, della terra, degli animali, delle stelle, persino prima dell'idea della Grande Madre, i nostri progenitori umani sperimentarono lo sciamanesimo, come evidenziano le pitture rupestri negli importantissimi siti di Lascaux.

Le associazioni di figure documentate nell'arte parietale hanno avuto varie interpretazioni. Due sono quelle principali: la presenza di scene di caccia (con animali feriti da giavellotti o da frecce, animali catturati in trappola), di accoppiamento e di morte ha portato alcuni studiosi ad attribuire a quest'arte una valenza magica, rivolta a propiziare la caccia, la riproduzione degli animali e la fertilità umana; altri ricercatori hanno sostenuto invece il significato simbolico delle rappresentazioni,

che non sarebbero quindi delle semplici scene evocatrici di fatti reali o accaduti, ma associazioni di simboli riprodotti secondo un determinato sistema di significato.

Nel sito sopraccitato di Lascaux, in Francia, sono state scorte le prime raffigurazioni di quello che potrebbe essere uno sciamano.

Fin da quest'epoca, inoltre hanno inizio i primi riti di iniziazione, ancestrali passaggi della pubertà, spesso cruenti.

Riassumendo, il senso del sacro nasce quando si concepisce la mortalità, cui si deve dare spiegazione; le prime forme religiose sono il culto degli antenati, degli animali-totem, dello sciamanesimo.

Ma di sciamanesimo e iniziazione parleremo la prossima volta.

L'Oro di Saturno

Alessandro Orlandi



*Prendiamo in considerazione il significato alchemico di un'altra lama dei tarocchi. In questo numero della rubrica si tratterà del **Bagatto** (le bateleur o le magicien, il mago, il giocoliere)*

Nei giochi di carte in cui venivano utilizzati i Tarocchi la perdita del Bagatto o di un Re comportava spesso delle penalità. Court De Gebelin fa derivare il termine dall'aramaico Pag: "capo, maestro, signore" e da Gad: "La fortuna".

La lama raffigura un mago (che stringe una bacchetta magica nella mano sinistra) o un giocoliere, in piedi accanto a un tavolo sul quale sono esposti gli strumenti destinati a servirgli nella sua arte.

Riflettiamo sull'atteggiamento del Bagatto e su alcuni dettagli dell'immagine.

Anzitutto è evidente che la figura rappresenta qualcuno che è all'inizio di un'impresa, L'aspirante mago – giocoliere deve impadronirsi dei segreti dell'arte che gli consentirà di manipolare gli oggetti che si trovano sul tavolo, tra i quali una borsa, un coltello, dei dadi, un bicchiere, un bussolotto. Questa lama è quindi l'archetipo del punto di partenza di ogni nuova fase della vita, che si tratti di nuovi amori, di un nuovo lavoro, o di una trasformazione spirituale che ci indurrà a riconsiderare la nostra vita da un differente punto di vista. Questa simbologia è rafforzata dal fatto che il Bagatto guarda verso destra, la direzione simbolica da cui sorge il sole dell'alba di un nuovo giorno. Notevole è il fatto che il Bagatto, girando la testa verso destra, NON GUARDA gli oggetti che manipola con la mano destra.

Portiamo ora l'attenzione sul fatto che il Bagatto raffigura qualcuno che è in procinto di dedicarsi a un lavoro che ha l'apparenza del gioco, egli è un apprendista, è vero, ma, qualsiasi sia l'attività alla quale si accinge a dedicarsi, è anche un giocoliere. La chiave per comprendere questo punto è data dal cappello a forma di otto rovesciato, la curva che i matematici chiamano lemniscata e che utilizzano per

simboleggiare l'infinito. Sulla testa del Bagatto campeggia quindi l'infinito.

La chiave è la stessa che consente all'arciere Zen di colpire il centro senza osservare il bersaglio, allo yogin in meditazione di conquistare quella visione intuitiva ed immediata dei rapporti tra le cose che chiamiamo "illuminazione" e che consente, a chi la consegue, di penetrare senza alcuno sforzo il nucleo della realtà delle cose. E' l'atteggiamento interiore che l'alchimista deve conseguire per portare a termine la sua Opera, un atteggiamento privo di brama e simile allo spirito che anima i fanciulli nel gioco, tanto che l'Opus magnum era anche detto dagli alchimisti: "*Ludus puerorum*".

In qualsiasi arte o disciplina è fondamentale raggiungere il "silenzio interno" per poter attingere a una forza che non è solo ed unicamente individuale e che consente a chi vi fa ricorso di portare a termine imprese inimmaginabili.

Persino un calciatore che tira in porta "di prima" e fa goal, se "riflettesse consapevolmente" su ciò che fa difficilmente troverebbe la giusta coordinazione per mettere la palla in rete. Nel campo del pensiero l'attività del Bagatto è la concentrazione senza sforzo, l'uso della metafora, dell'analogia e del mito per scorgere in profondità l'essenza delle cose, i rapporti tra il nostro microcosmo individuale e il macrocosmo. Al positivo queste capacità conducono alla visione delle corrispondenze e dell'unità tra gli esseri, all'intelligenza del cuore.

Solo un soffio separa, apparentemente, il mago dal ciarlatano, colui che reca effettivamente il sigillo dell'infinito sulla testa, che ha aperto il chakra superiore, da colui che millanta credito e spaccia le proprie arbitrarie associazioni mentali per verità assolute. Non è una differenza da poco, è la differenza tra i miraggi e la realtà!

Il lavoro necessario per conquistare la capacità di concentrazione, il silenzio interno, la capacità di percezione intuitiva ed immediata delle realtà "sottili", il fluire spontaneo, senza sforzo, di analogie e metafore, l'attivazione dei miti può essere descritto in molti modi e seguire molte prassi, a seconda della tradizione a cui si fa riferimento

Dovremo comunque sempre chiederci: Quale mito “costella” l’attività che sto iniziando? In che modo gli archetipi riverberano la loro energia sul sentiero che sto percorrendo ?

Chi riuscisse a percepire questa attività sottile dell’invisibile nel visibile riuscirebbe anche a scorgere negli “eventi casuali” il riflesso della propria attività interiore. Anche qui, tuttavia, è molto facile confondere il sommo saggio, il quale sa scorgere attraverso segni impercettibili le avvisaglie del destino che si prepara, dallo stolto, dal pazzo e dall’ ossessivo - compulsivo, che tendono a leggere ogni evento insignificante come un segno premonitore e , così facendo, danno corpo alle loro nevrosi. Quale che sia la Via che abbiamo intrapreso, c’è però un aspetto essenziale per il conseguimento del silenzio interno: il dissolvimento delle forme pensiero, dell’involucro che ci avvolge e che i tibetani ritengono ci attenda nel Bardo, dopo la morte, per banchettare con le nostre energie.

Si tratta di un invisibile scorza che ci costruiamo attorno con le speranze, i timori e le paure, la rabbia e le frustrazioni, le idee fisse e le ossessioni che coltiviamo durante tutta la vita, spesso dettate dalle nostre passioni. I buddisti tibetani credono addirittura che queste forme pensiero, se sufficientemente alimentate durante la nostra vita, possano andarsene indisturbate in giro per il mondo vivendo una propria esistenza, e che continuino a sussistere dopo la nostra scomparsa, come i fantasmi dei racconti dell’orrore. Dissolverle significa liberarsi da ogni attaccamento al “risultato” delle nostre azioni, i taoisti chiamano questo conseguimento il “Wu Wei” il “non fare”. Agire senza ansia per il “risultato” dell’azione non significa agire in modo sciatto e sconsiderato, ma significa, invece, lasciar agire la scintilla di infinito che si cela in ognuno di noi, agendo senza “fare”. La lemniscata che compare sulla testa del Bagatto allude appunto al raggiungimento di questa condizione interiore.

La lama del Bagatto getta nuova luce anche su un passo del vangelo secondo Marco (Mc 10.15) che dice: “Chi non accoglierà il regno di Dio come un fanciullo, certamente non vi entrerà”.

Possiamo infine contrapporre alla pratica di alimentare le forme pensiero destinate a

divorarci un’altra pratica, di cui il Bagatto è simbolo, si tratta dell’attività che nella psicoanalisi junghiana è nota col nome di “immaginazione attiva”.

Una volta che le forme pensiero siano dissolte, che ci sia stata quell’opera di pulizia interiore paragonabile alla nigredo degli alchimisti, diviene allora possibile utilizzare le facoltà creative date in dote all’uomo per dare forma a creazioni luminose dell’immaginazione. Questa è poi la capacità di cui parla la Genesi quando viene detto che Dio aveva dato ad Adamo nel Paradiso terrestre il potere di “dare un nome alle cose”. In particolare gli alchimisti mirano alla creazione di un corpo immortale e incorruttibile nel quale trasferire la loro consapevolezza, che è uno degli obiettivi principali della Grande Opera.

Per terminare portiamo l’attenzione sull’ultimo dettaglio della lama che abbiamo fin qui trascurato: la bacchetta magica che il Bagatto stringe nella mano sinistra. Si tratta della bacchetta degli auguri, dal potere divinatorio, di quella dei raddomanti, utilizzata per cercare falde acquifere ma anche tesori nascosti (e persino per cercare cadaveri, ladri e assassini), della bacchetta magica dei maghi e delle fate, quella stessa bacchetta con la quale le sacerdotesse di Demetra invocavano le potenze ctonie della fertilità. La bacchetta dei maghi e delle fate, e anche quella della scopa delle streghe, trae il suo potere dal fatto di provenire da un albero sacro, è in piccolo una “incarnazione” dell’axis mundi”, l’asse invisibile che collega i diversi piani dell’esistenza. Così il Bagatto è colui che può attingere all’universo dei simboli per applicarli alla realtà contingente e trasferirne il potere sulla propria anima e sul mondo. Ogni volta che l’archetipo del Bagatto ci sfiora, recitiamo una parte diversa nel Teatro dell’Infinito: ci immedesimiamo in situazioni e modi di essere mai sperimentati prima ed apprendiamo a “giocare” in quella particolare condizione e a “riconoscere” ed applicare nella realtà esterna tutti gli “incantesimi” e gli strumenti magici conquistati dalla nostra anima nelle sue precedenti esperienze.

Sulla Questione dei Poteri della Grande Maestranza

Vittorio Vanni



I Liberi Muratori d'Inghilterra avevano, fondata su un principio di solidarietà generale, non soltanto degli uguali diritti ma anche, dal momento che erano dei fratelli effettivi, la loro parte in tutti i vantaggi, diritti di proprietà e privilegi di confraternite consimili. Tutti potevano, in caso di bisogno ed attraverso una proposizione, reclamare degli aiuti dal fondo della confraternita. La possibilità di convocare le loro assemblee generali era garantita dai privilegi reali che possedevano, che gli permettevano di tenere una volta l'anno l'assemblea della loro Gilda, di celebrarvi i loro misteri, di scegliere un numero sufficiente e legale di propri funzionari, scelti fra i più istruiti, e di poter discutere e migliorare gli affari corporativi

(da Histoire des douze grandes sociétés libres di Herbert London)

La complessità amministrativa ed organizzativa delle Comunioni Massoniche esigono sempre più spesso delle variazioni costitutive e regolamentari per l'adeguamento continuo alle mutate situazioni paradigmatiche della società profana.

L'Ordine - pur avendo queste imprescindibili necessità - pur tuttavia contiene nella sua 'essenza alcune barriere etiche e spirituali che apparentemente possano sembrare antitetiche,.

La tradizione ha alcuni assiomi fondamentali che, appartenendo ad un piano che supera la storia e la società, sono eterni ed intangibili. Ma l'applicazione di tali assiomi nella storia generazionale dei massoni non può che variare con il variare stesso delle condizioni ambientali, siano esse sociali o politiche, senza incidere in alcun modo con quegli archetipi massonici che noi chiamiamo Landmarks.

Per evitare che tali variazioni possano essere semplicemente strumentali. in quanto utili non alla comunità in genere, ma agli interessi di lobby o personali dei suoi membri, queste debbono essere esaminate con il sistema tradizionale, che abbina l'approfondimento storico alla

volontà di risalire costantemente alle radicali etiche e spirituali.

Lo studio sulle modalità di eleggibilità e di permanenza della Gran Maestranza è naturalmente legato a quello dei poteri ad esse attribuiti, esaminando se questi siano legittimi, e soprattutto se appartengono all'intangibile piano tradizionale oppure ad un ambito puramente amministrativo.

In quest'ultimo caso le variazioni statutarie dovrebbero essere considerate libere di adeguarsi costantemente all'utilità contingente dell'Ordine se, naturalmente, non siano in contrasto con i Landmarks.

La tesi di queste brevi note consiste nell'affermazione che i poteri attribuiti sia alla Gran Maestranza dal 1717/1723 in poi, siano un'usurpazione che, per usucapione, abbia ormai i caratteri della legittimità amministrativa, senza aver mai raggiunto, né lo avrebbe potuto, i caratteri della legittimità iniziatica.

L'immensa bibliografia massonica, ed ancor più l'apparente ambiguità ed incertezza delle prime e forse ancora sconosciute fonti delle origini massoniche, può portare sconcerto fra i Fratelli, che in genere accettano, senza eccessivo spirito critico, le opinioni approssimative tramandateci dalla generazione precedente.

La storiografia massonica inglese, per affermare un diritto di primogenitura, tende ad ignorare le antichissime tracce di latomistica continentale. Quella francese cede ad una consuetudinaria polemica con quella inglese, nell'esaltazione di alcune particolarità nazionali della sua Massoneria. In Italia, nonostante il valore di alcuni autori fra le due guerre, è carente lo studio della storia dell'Istituzione, e solo negli ultimi tempi ci sono pervenute alcune importanti opere, spesso da ambiti profani..



L'interruzione dei lavori massonici dovuta al fascismo, dal 1929 al 1946, ha prodotto una grave stagnazione ed istituzionalizzazione di alcune consuetudini, usanze, teorie, ideologie, e con ciò alla mancanza di una

dialettica di fondo che possa far crescere e maturare la conoscenza dell'essenzialità e della vera natura della massoneria.

Contrariamente a quanto si possa comunemente pensare, i Landmarks possono aiutarci solo parzialmente, in quanto anche in quelli di Anderson si sono variate intenzionalmente ed arbitrariamente alcune tesi antiche e tradizionali.

Nel tempo, poi, alcune comunioni le hanno cambiate, interpolate ed interpretate secondo le mentalità contingenti delle varie epoche.

Negli Antichi Doveri Andersoniani del 1717 fra i poteri del Gran Maestro, a parte, naturalmente, quelli impliciti di presiedere l'Assemblea Generale o Gran Loggia, non vi è che quello di nomina del suo Deputato Gran Maestro.

Nelle Costituzioni del 1717, invece, fra i poteri Magistrali sono contemplati:

la presenza e la Presidenza di ogni Loggia, con la presenza del Maestro di Loggia, (Venerabile) alla sua sinistra.

il diritto di concedere o negare ad una Loggia l'iniziazione di più di cinque aspiranti alla volta, o ad un minore di 25 anni.

il diritto di concedere l'autorizzazione di una nuova Loggia.

il diritto di appello in IIa istanza nelle controversie fra Fratelli.

il diritto di ispezione sulla Segreteria e Tesoreria.

il diritto di convocare assemblee straordinarie.

Considerando che la nomina del Gran Maestro era elettiva ed aveva validità annuale, si può ben considerare che un odierno amministratore di condominio gode di maggior poteri.

Il trapasso (nella Massoneria continentale ed in quella americana) ad una visione più autocratica della Gran Maestranza, si può

notare nella nuova codifica dei Landmarks del Mackey, così espressi:

Art.4 - Il governo della Fratellanza da parte di un Gran Maestro

Art.5- Le prerogative di un Gran Maestro di presiedere qualsiasi Assemblea dell'Arte.

Art.6- La prerogativa del Gran Maestro di dare dispense per conferire gradi ad intervalli irregolari.

Art.7- La prerogativa del Gran Maestro di dare dispensa per l'apertura e conduzione di nuove Logge.

Art.8- La prerogativa del Gran Maestro di creare Massoni a vista.

In questi Landmarks si nota, oltre alle prerogative Andersoniane, due nuovi poteri attribuiti alla Gran Maestranza. Il Gran Maestro non regola più l'ordine su mandato e delega della Gran Loggia, ma lo governa. Inoltre può conferire l'iniziazione a vista.

Nelle nostre costituzioni del GOI l'Art. 23 capo III° (delle funzioni del Gran Maestro)

così recita:

"Il Gran Maestro è il garante della Tradizione Muratoria. Ispira, presiede e governa la Comunione Massonica Italiana. Nell'esercizio del Magistero iniziatico la sua autorità è sacra ed inviolabile. Egli esercita tutte le attribuzioni di carattere tradizionale nell'osservanza e nell'ambito della Costituzione e dei Regolamenti dell'Ordine; rappresenta il Grande Oriente d'Italia presso le Comunioni Massoniche Estere e nel mondo profano."

Queste attribuzioni, trasposte nella Gran Loggia, sono le stesse del Maestro Venerabile all'interno della sua Loggia, e come tali hanno un effettivo valore tradizionale.

Ma è da osservarsi che il Magistero Tradizionale, come del resto l'autorità sacra ed inviolabile nel suo esercizio, si limita al contesto dei Lavori di Loggia, o nel caso del Gran Maestro, nel contesto di quelli della Gran Loggia, legati fra l'altro al giuramento, o meglio "promessa solenne" del segreto.

Da ciò deriva che la docetica Magistrale non può in alcun modo rivolgersi al mondo profano, o società esterna, nello stesso modo in cui la cosiddetta "infallibilità" papale nel campo teologico si vuol far irradiare sull'intera comunità cristiana.



Le funzioni di rappresentanza del Gran Maestro nei confronti delle Comunità Massoniche estere ed il mondo profano non si estendono ai poteri di interpretazione giuridica, storica, rituale, della tradizione massonica, che certamente si possono studiare e dibattere nelle Logge o nella Gran Loggia, ma che a solo titolo personale si possono esporre nel mondo profano od in pubblicazioni che ad esso si rivolgono.

Il Gran Maestro, come i Venerabili, è soltanto il custode della Tradizione e nessuno, in Massoneria, ha i poteri diretti di rappresentarla individualmente all'esterno, come di rielaborarla e distorcerla all'interno.

Per quanto si sia finalmente depennata dalla Costituzione la facoltà granmagistrale della cosiddetta iniziazione "sulla spada", facoltà che appartiene all'investitura cavalleresca e non all'iniziazione artigiana, vi sono alcuni aspetti di superfetazione dei poteri della Gran Maestranza, (più nella interpretazione pragmatistica, forse, che nella realtà giuridica dell'Ordine) che andrebbero specificati con maggiore attenzione e correttezza.

Già sulle citate variazioni dei Landmarks effettuate dal Mackey, a nostro parere antitradizionali, si possono fare le seguenti osservazioni:

1. La creazione, istituzione, iniziazione di un Apprendista o la sua elevazione ai maggior gradi in Massoneria è un funzione che nasce da un potere collettivo, mentre nell'iniziazione cavalleresca, ad esempio, un cavaliere può investire un altro cavaliere; in questo caso l'iniziazione è una funzione che deriva da un potere individuale dell'iniziatore nei confronti del profano, del maestro nei confronti dell'allievo.

2. I poteri di un Maestro Venerabile nella sua Loggia derivano dal conferimento di questi da parte dei membri della Loggia e possono essere espressi solo da una ritualità collettiva e da un potere comunitario.

Così i poteri di un Gran Maestro non derivano che dallo stesso tipo di conferimento da parte della Gran Loggia.



La delega amministrativa e rituale, concessa ad un Gran Maestro, non lo mettono in grado di governare sovranamente così come, nel RSAA, il Sovrano Gran Commendatore. I suoi poteri derivano dall'assenso di chi lo ha eletto, e le sue capacità rappresentative non gli permettano la sovranità di un pontefice cattolico, e nemmeno l'elaborazione infallibile della docetica ideologica dell'Ordine, ma solo la garanzia della sua conservazione ed osservanza.

A maggior ragione non può aver alcun potere iniziatico diretto.

Queste considerazioni meritano comunque un approfondimento, in quanto potrebbero essere considerate derivanti da idee arbitrarie o personalistiche, se non se ne conosca l'essenzialità iniziatica, che è oggettiva secondo il principio "semper et ubique".

L'universalità, l'istituzione di un potere centrale non transitorio nell'organizzazione delle Logge massoniche, contrariamente a quanto si crede comunemente, è un fatto relativamente moderno e, nei termini oggi adottati, non ha carattere tradizionale, ma di consuetudine, derivante da una caduta degenerativa dell'effettiva realtà iniziatica e tradizionale dell'Ordine.

Ciò ha avuto origine dalla imperfetta conoscenza delle tradizioni corporative da parte di Anderson e Desaguliers, sia dall'influenza degli alti gradi massonici dello scozzesismo, la cui effettiva filiazione dal contesto iniziatico cavalleresco è quanto meno dubbia, e su cui vi sarebbero molte cose da dire sulla effettiva ortodossia tradizionale.

In particolare, fu la Massoneria francese e tedesca del XVIII° secolo, con l'offerta della Gran Maestranza a personaggi di nobilissima stirpe od addirittura di sangue reale, a credere di poter anettere, all'iniziazione artigiana massonica, prerogative relative a quella cavalleresca.

Motivazioni storiche contingenti, spesso contrarie alla natura metastorica e metafisica della Massoneria portarono inoltre alla distruzione degli antichi diritti di sovranità, libertà ed indipendenza delle Logge.

Questi principi affermati a volte nelle Costituzioni Massoniche, oggi permangono solo come una definizione astratta e sempre più simbolica, non corrispondendo più ad una realtà di fatto.

La Gran Maestranza, concettualmente, si ricollega ad una tradizione cavalleresca. I suoi privilegi, per quanto non sovrani nel senso legislativo del termine, non possano applicarsi, se non appunto attraverso una degenerazione dei termini tradizionali, al contesto massonico, la cui forma iniziatica appartiene alla terza categoria tradizionale, quella artigiana, che non necessita di gerarchie sovrane.

L'inizio di questa trasformazione antitradizionale derivò, secondo Paul Naudon, quando:

"...decisive furono le influenze politiche e religiose sull'evoluzione delle strutture tradizionali della Massoneria. Nella lotta fra gli Stuart e la casa d'Orange, poi quella degli Hannover, ogni parte cercherà di utilizzare l'influenza delle gilde e delle corporazioni. Così fu anche per le logge massoniche, ampiamente aperte ai notabili. Con il pretesto dell'obbligo statutario secondo il quale il Massone doveva essere fedele alla Dio ed alla Santa Chiesa, ognuno si servì delle Logge per la propria causa, sia direttamente, sia, più tardi, proclamando una tolleranza, più o meno calcolata."

Molti storici sono d'accordo nell'attribuire a Desaguliers la distruzione degli archivi e documenti dell'antica massoneria inglese. Il materiale rimasto risale, esclusi i manoscritti Regius e Cooke, solo alla fine del XV° secolo. Tuttavia il permanere, fino

all'inizio del XX° secolo, di Logge dell'antica massoneria operativa, che non riconobbero mai l'autorità della Gran Loggia d'Inghilterra e che rimasero fedeli alle Costituzioni Gotiche, ci permette, attraverso gli studi dei FF\ Stretton e Guénon, di ricostruire le realtà gerarchiche ed amministrative della Massoneria, prima della sua trasformazione del 1717.

La massoneria operativa comportava sette gradi:

- 1° - Apprendista
- 2° Compagno d'Arte
- 3° Marcatore (o Compagno della Marca)
- 4° Costruttore
- 5° Sovrintendente
- 6° Maestro
- 7° (Gran) Maestro Massone.

Fra i Maestri Massoni erano elette le Tre Luci del Tempio. Nella Massoneria inglese, fra i Maestri Massoni dell'ultimo grado erano eletti tre Gran Maestri Massoni per ognuno degli otto distretti in cui si divideva la territorialità massonica del medio evo inglese.

I ventiquattro Gran Maestri, riuniti in assemblea, formavano la Gran Loggia operativa dei Liberi Muratori, che aveva carattere esclusivamente tecnico-organizzativo e di legame fraterno fra le Logge. La qualifica, puramente onorifica, di Gran Maestro, non aveva né i poteri né le prerogative connesse a quella paritetica di altri contesti sociali.

Fra l'altro, le corporazioni (o Gilde) di mestiere presentavano per lo più carattere locale, cittadino. Solo quelle dei costruttori avevano, per il carattere complesso ed itinerante della loro arte, avevano carattere nazionale ed in parte internazionale.

Il carattere simbolico comune delle unità massoniche attraverso i tempi, è

certamente derivante dall'universalità delle concezioni matematiche e geometriche e dagli strumenti di lavoro che da esse certamente derivano: ma l'unità dei segni e dei simbolismi particolari del contesto europea ha certa nascita storica nella costruzione, nei secoli XII° e XIII°, dei grandi complessi religiosi e civili che anche oggi sono l'orgoglio dell'Europa. Questi comportarono un'enorme concentrazione di lavoratori, maestri ed architetti per lunghi periodi, in cui furono istituzionalizzati ed esoterizzati segreti ed esperienze, sia dell'arte del costruire sia della sua proiezione metafisica.

La necessità di mantenere integre queste comuni modalità come della loro indispensabile espansione per il proseguimento temporale e spaziale dell'Opera, sono espresse in tre punti fondamentali:

1° - l'erigersi di Logge Maestre e regolatrici, dette antiche Logge o Logge Madri.

2° - la tenuta di assemblee periodiche per la verifica dei comuni interessi e necessità.

3° - la nomina di un Maestro in Cattedra o Gran Maestro per la presidenza dell'Assemblea e che, in alcuni casi, poteva esser prolungata fino alla prossima assemblea.

Questo procedimento, che possiamo esaminare, ad esempio, per la Massoneria tedesca, svedese e danese, data l'accessibilità dei documenti storici, era strettamente legato alla difesa degli interessi comuni ed al mantenimento delle tradizioni, di puro carattere amministrativo. Vediamo inoltre come ogni assemblea eleggesse a volta a volta un nuovo Gran Maestro.

Il carattere di Loggia Madre non prefigurava alcuna obbedienza, in quanto non aveva autorità costituita, ma solo autorevolezza. Le Logge riunite in Assemblea rappresentavano liberamente se stesse, senza sottomissione alcuna ad un potere centrale, né sollecitavano autorizzazione alcuna.

In Inghilterra il ruolo di Madre Loggia fu mantenuto dalla Vecchia Loggia di York, in

quanto si attribuiva la sua costituzione al 925, nella Charta di Edwin.

E' proprio nell'ambito della Vecchia Loggia di York che il titolo di Gran Maestro, con alcune delle funzioni e poteri attuali, compare per la prima volta, il 27 Dicembre 1663, attribuito a Henry Jermyn, Conte di St.Alban.

Le stesse funzioni e poteri furono attribuiti a Christopher Wren, il famoso architetto e costruttore della Cattedrale di St.Paul a Londra, che fu eletto Gran Maestro dal 1688 al 1702. E' da notarsi che in questo periodo la Massoneria era da tempo in crisi.

I costruttori di mestiere avevano da tempo abbandonato le Logge e l'Ordine era in stato di decadenza ed abbandono. I pochi fratelli che frequentavano le assemblee semestrali erano per lo più "accettati", senza alcun diritto giuridico all'interno dell'antica comunità.

Nel 1703 la loggia di San Paolo di Londra decise di estendere i diritti ed i privilegi dei costruttori di mestiere ai massoni accettati. Il Preston, nella sua *Illustration of Masonry* riporta in questi termini tale decisione:

"I privilegi della Massoneria non saranno più, d'ora in avanti, il diritto esclusivo dei massoni costruttori. Uomini di diverse professioni saranno chiamati a goderne, purché siano approvati ed iniziati nell'Ordine".

La successiva decisione delle quattro irregolari Logge londinesi di creare (nel 1717) una Gran Loggia ed una Gran Maestranza con poteri nuovi e ben maggiori che nel passato, e che esorbitavano dalla tradizione sino allora seguita, è forse il risultato della "presa di potere" di concezioni politico-religiose fino allora inusitati nella Corporazione muratoria.



La Gran Loggia londinese del 1717, come narra il Clavel nella sua *Histoire de la maçonnerie* si propone:

"che dei vecchi statuti e degli usi tradizionali della Confraternita se ne formasse un corpo di leggi generali, per

servire di regola o modello alle Logge, onde le leggi particolari di queste non si allontanassero dai regolamenti generali "

L'Assemblea accolse con favore questa proposta, ma non fece nulla per operarne la realizzazione immediata. Nel 1717, quindi, nella fondazione della Gran Loggia di Londra, i poteri della Gran Maestranza furono accresciuti e codificati.

Successivamente la Vecchia Loggia di York, contestando e protestando per l'arbitrio commesso dai londinesi, si eresse in Gran Loggia a carattere nazionale, per contrastare l'espansione della rivale, dimenticando però che il primo arbitrio e la prima innovazione antitradizionale erano avvenuti proprio dal suo stesso seno.

L'antica Gran Loggia, come afferma Henry Jullien nella sua fondamentale opera sulla regolarità massonica ,

"... cessa di essere un semplice organismo federativo di collegamento, di segretariato e di tesoreria, erigendosi in organismo giudiziario, per poter essere dotata degli effettivi poteri di un ente centralizzatore e centralizzato. Ma questo va direttamente contro la tradizione massonica, che vuole che un massone sia libero nella sua libera Loggia. Ed il fatto di aver rotto con la tradizione non può permettere a Londra di presentarsi come conservatrice della tradizione e della regolarità. La riuscita di un colpo di stato non può, per una sorta di prescrizione, legittimare in un secondo tempo il nuovo potere, ma non legalizzarlo."

Al primo Gran Maestro della nuova Gran Loggia, Antony Sayer, successe nel 1718 George Payne che cominciò a raccogliere ed ordinare un gran numero di manoscritti e documenti sulla storia e gli statuti dell'Ordine, anche di notevole antichità.

A Payne successe, nel 1719, Jean Theophile Desaguliers, di famiglia francese di La Rochelle emigrata in Inghilterra per sfuggire alle persecuzioni di Luigi XIV contro i calvinisti.

Desaguliers (1683-1744) è un personaggio chiave per comprendere, almeno in parte, il

passaggio dalle antiche consuetudini e tradizioni dell'Ordine alle attuali concezioni.

Figlio di un pastore ugonotto, e lui stesso pastore, si era laureato in filosofia a Oxford nel 1710, dove insegnò matematica, geometria ed ottica attraverso la cattedra di filosofia sperimentale; membro della Royal Society, fu amico di Isaac Newton, di cui divulgò l'opera matematica e scientifica.

Durante la sua prima Gran Maestranza tutti i documenti e manoscritti appartenenti alla primitiva Libera Muratoria e raccolti da Payne furono dati alle fiamme, "da qualche Fratello scrupoloso - dice Preston - della pubblicità che si intendeva dare a questi documenti." O forse perché si intendeva inserire nella tradizione massonica elementi a lei estranei e contrastanti ?

Dopo questa distruzione, la Gran Loggia di Londra affidò incarico al Fratello Desaguliers di riunire e pubblicare tutto ciò che concerneva i rituali dell'Ordine, al Fratello Anderson di compilare gli Statuti ed i Regolamenti. Nel 1722-1723 tutto ciò era stato scritto e compiuto ed è da questa data che incomincia la storia della moderna Massoneria, o meglio di ciò che i Fratelli Anderson e Desaguliers hanno voluto che fosse.

Le motivazioni di questo trapasso di poteri dalle singole Logge e quelli della Gran Loggia e della Gran Maestranza derivavano forse dalla preoccupazione della nuova Massoneria di evitare un'antica forma di sudditanza diretta dall'amministrazione politica del regno.

Nonostante le antiche guarentigie reali di una certa autonomia della Confraternita, Kloss, nella sua *Histoire de la Franc-Maçonnerie en Ecosse* ci narra come nel XV° secolo questa avesse da tempo perso l'antico diritto di eleggere liberamente i suoi dignitari ed avere propria giurisdizione, anche se una certa forma fu comunque mantenuta.

La Confraternita era soggetta a dei patroni, che per quanto fossero eletti direttamente nelle proprie assemblee, erano indicati direttamente dal Re, fra i dignitari ed i nobili del Regno. Questi patroni avevano diritto di giudizio fra le controversie dei

Fratelli, ed erano nel frattempo la "longa manus" del potere reale fra i massoni.

Ma questi arbitri o giudici non erano in alcun modo rappresentanti nella Gran Loggia di un Gran Maestro, allora inesistente. Il F\Lionel Vibert, (1872-1938) Past Master della Quator Coronati Lodge n. 2076 di Londra, ed autorevole scrittore di cose massoniche, nella sua introduzione all'opera Le costituzioni dei Liberi Muratori, ricordando l'esistenza di una cazzuola di proprietà della Loggia "St.John" n.° 3bis di Glasgow, che reca l'iscrizione Dio Salvi il Re e l'Arte Muratoria " afferma che:

"Non esistevano Re come Gran Maestri, ed il termine Gran Maestro e Gran Sorvegliante non erano ancora conosciuti in Scozia."

Questa frase illuminante sulle trasformazioni costitutive d'Anderson e Desaguliers, basate su una consuetudine nata pochi decenni prima, e probabilmente basata sulla perdita degli antichi diritti dell'Ordine, può far capire i motivi della polemica fra gli "Antiens" et i "Moderns", che soltanto un secolo dopo, nel 1813, si ricompose nella creazione della Gran Loggia Unita d'Inghilterra, che modificò le Costituzioni del 1717, dimenticando i motivi dell'antica opposizione.

L'illustre F\Jean Rejor, il rimpianto Ex Gran Maestro del Belgio è esplicito nel giudizio della Massoneria nata nel 1717:

"Per ritrovare una Massoneria veramente tradizionale ed iniziatica, non dobbiamo cercarla nel periodo 1717-1723. La Massoneria pienamente ortodossa è per noi quell'antecedente al 1717 ed i testi che ci sono pervenuti hanno ai nostri occhi più valore ed autorità, soprattutto quelli dello XIV° e XV° secolo, di tutto ciò che è venuto dopo."

Questa è l'opinione anche del F\ Marius Lepage che nella sua opera L'Ordre et les Obédiences, afferma:

"Le quattro Logge riunite nel 1717 decisero di formare una Gran Loggia. Io credo che questo giorno nefasto dati il declino della Massoneria autenticamente tradizionale. Dandosi dei capi e dei regolamenti generali i Massoni dell'epoca hanno rigettato la più bella divisa massonica. "il Massone libero

nella Libera Loggia ". Adottando dei metodi di ordine sociale, si condannarono ad uscire dal segreto e dal silenzio ed a sopportare tutte le vicissitudini del mondo profano. Raramente una nascita spirituale ritenuta gloriosa fu così oscura."

Il Sole, nella sua solitaria e luminosa grandezza, è sempre stato immagine del centro e dell'ordine del macrocosmo infinito: nel microcosmo umano è il vertice della gerarchia spirituale

Il mondo antico, più vicino alle sorgenti metafisiche del potere, orientava solarmente le proprie strutture sociali e politiche in modo che le funzioni umane rispecchiassero l'ordine e l'equilibrio naturale delle forze cosmiche.

L'allontanarsi progressivo dell'umanità dalle armoniose leggi della natura, che nasconde nella sua materia l'impronta di un ordine superiore, produsse il distacco e la negazione di ogni impronta spirituale.

La società umana, che nei suoi vertici aveva dignità di intermediazione fra il Cielo e la Terra, rinunciò così al collegamento diretto e solare con i piani superiori, che rimasero patrimonio dei pochi che ancora conservarono e conservano la conoscenza ed il senso della necessità di tali legami.

I nostri tempi, l'età "oscura", che ha visto il crollo della teoria materialista, vedono nel contempo il definitivo affermarsi del materialismo nei fatti, e la disgregazione di ogni entità iniziatica che possa garantire il permanere, nella società, dell'impronta divina nel potere.

Il personale carisma che, eventualmente, possano godere alcuni che sono al vertice degli Ordini effettivamente iniziatici è sottoposto ad un tremendo sforzo di far argine alla marea profana, che da tempo preme e filtra dalle dighe tradizioni.

In questo quadro, che non consente troppe speranze ed illusioni, la funzione autocratica ed eliocentrica della Gran Maestranza in Massoneria, anche se frutto di deviazioni e degenerescenze, può esser comunque auspicata solo in rarissimi casi, e cioè quando un Gran Maestro abbia particolari qualificazioni in grado di riempire

della propria personale sostanza una forma dubbia e forse ormai vuota.

In caso contrario, il vuoto sostanziale della forma attrarrà inevitabilmente una sostanza ed una presenza controiniziatica. Ma anche la semplice prudenza e l'equilibrio di un Gran Maestro può ancora qualcosa, quando non pretenda di essere un pontefice, ma solo il portavoce fedele ed il difensore delle tradizioni iniziatiche dell'Ordine.

Ma la difesa estrema contro questa ormai quasi inevitabile presenza controiniziatica consiste solo nel ritorno alla libertà, indipendenza e sovranità delle Logge e nella conoscenza che il Maestro Venerabile, di là dalla sua effimera personalità e nell'attimo eterno del Rito, è il vero depositario della tradizione e della sacralità massonica, che può ben riflettersi nel mondo attorno a se, ma che si esplica solo nel luogo illuminatissimo e riservatissimo assieme che è un Tempio Massonico, e non nel buio desolante della società dei mass-media e nelle squallide aule del potere.

Il Potere Cristico di Compiere i Miracoli

Giuseppe di Mascio



*¹⁷E questi saranno i segni che
accompagneranno quelli che credono:
nel mio nome scacceranno i demòni,
parleranno lingue nuove,*

*¹⁸prenderanno in mano i serpenti e, se
berranno qualche veleno, non recherà loro
danno, imporranno le mani ai malati e questi
guariranno". [Marco 16,17-18]*

Uno dei principali errori nei quali si rivolge l'aspirante spirituale è indubbiamente quello di continuare a guardare l'oggi con gli occhi di ieri. Scarna prosa si addice a presa di posizione così lampante ma, nei più, eventi psichicamente traumatizzanti, esperienze quanto mai surreali, le comiche o tragiche prese in giro degli Dei, sembrano alla lunga solo accidenti, sui quali l'erudita etichetta di 'sincronicità' sostituisce, incantando i distratti osservatori, una soppesata meditazione sui due baluardi, le due torri incrollabili, della moderna razionalità: spazio e tempo.

Per quanto si possa leggere, praticare, confrontarsi, addirittura pregare, la richiesta di linearità alla quale si obbligano le strutture percettive si risolve alla lunga in uno stallo: quando poi qualcosa cerca di smuovere questa prigione della psiche, ancora, con invincibile caparbia, invece di modificare determinate strutture *a monte*, si continua con cercare nuove descrizioni e teorie *a valle*. Tutto viene fatto, in questo tardo decadentismo occidentale, purché di rientrare sempre in un tipo di processo completamente assente in natura: quello lineare.

Il gentile lettore ed il gentile scrittore stanno avvisando in loro stessi questo modo di operare in questo preciso momento: una breve rilettura del paragrafo precedente porterà al giudizio di avere davanti un banale concetto migliaia di volte "già" espresso, "già" considerato, e dunque, frettolosamente interessati al "proseguo" di questo articolo, si perderà di vista ciò che la quiete metafisica dovrebbe attentamente e

quanto più possibile scandagliare: l'inesistenza di un reale confine tra l'immaginario ed il reale.

Rettile vischioso è la psiche: scivola via da se stessa, anche a costo di mangiare la propria coda. Niente riesce ad intaccare la distrattiva curiosità per squame antiche di secoli: la contemplazione del suo stesso seme, che, *gioco-forza*, si vedrà contenere il passato ed il futuro, parlerà sempre di vita e di morte, di morte e di vita, di sacramenti solari o saturnini.



La stasi nel mondo dell'Essere, onnipotenza della creatività, abisso della contemplazione, avrà sempre punto di partenza in ciò che si presuppone "già" creato. Una discontinuità che non esiste, cioè fittizia, probabilmente necessaria all'equilibrio psichico dei più, alternerà nel tempo e nello spazio i brevi momenti meditativi al dito che indica la luna, quali condizioni ambientali separate.

"E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono"

Che accompagneranno quelli che credono, o che accompagneranno "quello" che credono?

La troppo veloce, odierna dialettica non sempre accompagna la sostanza, e dunque una soffermata considerazione sulla domanda appena posta potrà convincerci che la *fides*, il "sentire che è così", è un atto creativo di enorme portata: se quel coacervo di archetipi chiamato Uomo riesce ad esplicitare, nominare, quegli stessi archetipi facendo a meno di un atto cosciente, men che meno temporale, non vi è più un e-stasi (verso l'esterno), ma una quiete, perenne nelle cose di tutti i *giorni*, stasi, nella quale la considerazione "ad atto, segue conseguenza" perde, se non ragione di essere, importanza strutturale.

Trasaliti, tenacemente aggrappati, ad un filo di luce conduttore, l'anelito all'energia solare, la cocreazione non bada più ai particolari, ma a tenere ben stretta nel proprio petto proprio quel sentore di energia, così lieve, così capace di lievità, che lo attraversa.

Nessuno si fa troppe domande sulle forze sottili che permettono di alzare un braccio o muovere una gamba, men che meno chi, istintivamente, le dimena in ossessione o in una danza sacra. Il "sentire che è così" verifica l'immediatezza dell'atto: nel semplice esempio riportato è la consuetudine del movimento a non farci dubitare di un salto tra l'immaginario ed il reale. La consuetudine della fede riesce allo stesso scopo: denotando una condizione d'essere, e non di considerare, l'atto creativo, miracoloso, semplicemente, è.

"Nel mio nome scacceranno i demòni"

I bambini si divertono spesso nel seguente modo: aprono un armadio, che ha in ognuna delle sue ante interne uno specchio: dunque si pongono al centro delle due ante. Specchio contro specchio, guardano stupiti l'irreale creazione dello spazio, la loro immagine appunto, che nel ping-pong degli specchi, diviene di numero infinito. Dopo una leggera trance, espressione di uno stato naturale ricercato ad ogni età, decidono di botto che è preferibile andare a giocare nei prati, dove sfogare e raffinare, ipnotizzati e ipnotizzatori, il proprio istinto creativo nella luce del Sole.

Pensare dualmente, ovvero come a tutti noi capita per la maggior parte dell'arco della giornata, può significare "emettere un giudizio", ovvero generare la nostra realtà conscia ed inconscia mediante una contrapposizione tra una tesi ed un'antitesi, tra un dentro ed un fuori, tra un passato ed un futuro. Tra il "ritenuto" ed il "possibile", noi, incredibilmente, riflettiamo.

Lo specchio che riflette è la nostra mente duale: sapersi non tagliare, saper adoperare lo specchio significa che la prima sfera, quella della Luna, lo specchio per eccellenza, è stata raggiunta. I miracoli di ordine psichico divengono più consci, la forma che si sa specchiare può divenire, anzi diviene, volenti o nolenti, sostanza.

Certo i moti in gioco già condensati, consolidati, sono ancora tanti: stati psichici, fisici, l'educazione ricevuta, fattori ambientali fissano i nostri pregiudizi percettivi, emotivi, mentali. Per quanto il

nostro primo scopo, ricetta del sereno vivere, sia uno sforzo costante, tale da divenire scontato, per la pulizia dello specchio, è ovvio che non ci troveremo mai in un approccio valido alla conoscenza. E' essa stessa, d'altronde, a *farcelo presente*.

Nome significa vibrazione, vibrazione significa *vrt*, vortice, vortice significa forma di vita. Dal Dna che ci struttura alla roteante galassia di cui siamo parte, Nome significa, semplicemente, *modalità d'essere*: un Dio che non sia potente vibrazione, che non faccia letteralmente tremare, che non alteri la nostra modalità d'essere, quindi dualmente di "coscienziare", non esiste se non in vaneggianti dogmi, dementi di passiva e tragica devozione.

Qualora si cerchi nella spiritualità un certo (e abbastanza particolare) corrispettivo sensibile, compiere i miracoli, e d'altronde più che sensibile, trascendere lo stadio duale, non resta che divenire *en theos mos*.



Ma condizione per affidarsi totalmente al Nome del Principio è quella di scacciare i demoni, rendere lo specchio terso. Nella mente umana, ci ricordano più autori, i demoni sono preceduti, rappresentati, accompagnati dalla fantasticheria, che è il preludio delle ossessioni profane; *pro fano*, davanti al tempio. Il muro di cinta dei templi, così spesso ricoperto di effigi di demoni, è il simbolo dell'atto di imperio interiore con cui si scartano le fantasticherie [cfr. "Archetipi", E. Zolla]: il recinto interno simboleggia la mente sgombra, consacrata al Nome che l'ha portata fin lì, in tal modalità d'essere. La fantasia non più dispersa, caotica o libidinosamente passiva, diviene, *evade*, in creazione ormonale, dai colori delle Gemme: l'aleggiare del Nome ha creato la dualità, l'immersione nelle sue Viscere di Rosso Sangue la risolutiva creazione.

"parleranno lingue nuove"

Consapevoli e a proprio agio nella sfera della Luna, capaci dell'immersione liberatrice nel Nome, i fattori in gioco che prima era possibile solamente, e in rari

attimi di svuotata lucidità, timidamente osservare, divengono il campo di gioco. Quel miracolo, *un tempo* degnamente chiamato Psiche, diviene una tastiera di archetipi alla gioiosa e gloriosa mercè di se stessa.



Il gioco del Demiurgo interiore si è allora compreso: i Nomi degli Dei, degli Archetipi, delle Sfere, dei temibili Arcanti, padroni e burattinai del nostro destino, diventano le lingue nuove che si sanno parlare, cantare, straziare. Certo ciò non è per tutti: il dominio totale sul proprio Corpo per l'uomo comune sarebbe disastroso. La sua anima educata ad un coatto perseguimento del piacere, completamente in balia dei propri *umori* fisici ed animici ne sfiorirebbe come quella del tossicomane, del guardone, del lascivo.

Ma per chi è nel Nome, la sfera del Sole promana ormai dal Cuore. Ogni singola parola è soppesata nel Logos, ben al di là di semplici equazioni metafisiche. Il Plesso Solare, *athanor* dei provetti Dei, viene meravigliosamente posto al centro dell'Esperienza Cognitiva ed Esistenziale. Acqua e Fuoco, l'Immagine e l'Angelo, si incontrano: elisir sublimi o acidi mortali prendono forma, ortografia, olografia.

La cocreazione consapevole diviene per l'iniziato un atto dovuto: novello Apollo, soavemente risuonano per l'intera Galassia archetipale le corde della sua, per quanto piccola, Lira: il "*Solve et coagula*" delle sfere Mercuriane consente un'intelligenza evolvente e relazionale inaspettatamente magica. Venere non è più la prostituta astrale che succhia il seme creativo per renderlo ai mondi inferiori, ma rugiada celeste di un dolce campo fiorito, dolce stella nella profondità delle Acque Celesti.

Soavemente a disposizione, nella loro bellezza e genialità, gli Erranti più prossimi diventano i primi fioriti petali di quei germogli interiori che possono, già quasi, fare a meno di una coscienza temporale per prosperare ed agire.

¹⁸prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno,

Marte non è più l'impeto di rabbia che arriva in gola, se non alle mani, per una sciocchezza: ferma forza risolutiva, violento cinismo metafisico, è alla mercè degli intenti e al servizio dell'Armonia delle Sfere. Giove, ebbro di Vita e Folgore, danza le sue Amanti, non disdegnando nessuna, su nessun piano. Nella sua magnanimità e preveggenza riesce saggissimo padre di famiglia, onnipotente e lucidamente lussurioso. Persino gli sforzi, pericolosi quand'anche necessari, per appropriarsi del potere coagulativo di Saturno, creano danni non consistenti. La sfida dell'oltre morte è, appunto, calcolata, compromissoria.

Ormai si conoscono i trucchi, moderni sciamani, per avvicinarsi e allontanarsi dagli Archetipi senza danno: non appena nella quotidiana osservazione si riesca ad afferrare la precedenza ontologica degli Archetipi rispetto alla manifestazione, si sa riconoscere qualsiasi realtà contingente come riflesso delle Sfere, come parte delle Sfere, come manifestazione delle Sfere. A questo punto si sa, se si vuole, manovrare i fili a cui si è aggrappati. Non sono più loro gli archetipi, pericolosi burattinai, ma compagni d'avventura da incastonare in pietre, far librare nel corpo, celebrare nell'Arte. Ogni miracolo diviene possibile, ogni *deja-vu* che ci si presenta una partita truccata e già vinta in partenza per il nostro spirito testimoniale: la modificazione dei *clichés* archetipali già vissuti avviene contestualmente all'azione di millimetriche leve interiori. Motivate da una forza cardiaca emotivamente più penetrante, invincibile, incorruttibile; a tratti suadente.

" imporranno le mani ai malati e questi guariranno "

Uno, nessuno, o centomila, l'incontro fisico con il Maestro incarnato, ha reso definitiva, condensandola, la propria responsabilità spirituale e creativa.

Contemplando le stelle, si smette ora di desiderare: non c'è compromesso temporale o spaziale che possa tenere rispetto a ciò a cui si è arrivati con la semplice esperienza coscienziale. Tra commedia e tragedia, caduta e ascensione, nessuna fascinazione, se non quella solare, potrà più esercitare la sua eterna tirannia.

Il peccatore che si incontra per strada, nel mondo di tutti i giorni, si confonde con un

pezzo del nostro passato: non si può che intervenire, se richiesto. I due stupidi ragazzi che parlano in treno sono il chiacchiericcio della nostra mente di qualche *tempo* fa. L'abuso che si legge sui giornali è la freccia scoccata dalla nostre giovanili turbe: impossibile non offrire possibilità di redenzione, se anche noi fummo e siamo così traviati. La menomazione dell'infermo che incontriamo in ascensore è il blocco energetico del nostro corpo sottile: impossibile demandare il lavoro sul corpo crismatico, impossibile continuare a "prenderci in giro", tra passato e futuro, veglia e sonno, genitori e figli.

Ma l'emanazione dell'Onnipotenza Solare non si risolve in delirio egocentrico: la responsabilità spirituale sa farsi ben forgiare, se necessario uccidere, e ad un certo stadio si abbandona senza più interferire. Compresa la tragedia solare, di sacrificio e resurrezione, Urano Stellato guiderà pacatamente anche questa modalità di Ascensione: la tranquillità della Notte Galattica ne prefigura gli accordi, il tempio del Giorno già ne abbaglia in Luce Santa.

Chi porta il *Cristhos* a farsi carico di tutte le proiezioni, verrà salvato proprio nell'accettare l'Oro per l'Oro: l'onore e l'onere, il *sacrum facere* planetario, peraltro non richiesto, di *rendersi* come divina proiezione, tra le proiezioni.

Sono Praticabili Oggi gli Insegnamenti di Louis Claude de Saint Martin ?

Ovidio La Pera



Più volte, dei fratelli, non solo fra gli Associati, li ho sentiti porsi la domanda se il pensiero, ovvero la dottrina con i relativi insegnamenti del Filosofo d'Amboise, e conseguentemente la via da lui tracciata, siano sempre attuali. Questa domanda, che anch'io mi sono posto tanti anni or sono, è da ritenersi più che appropriata, specialmente se si considera l'epoca in cui stiamo vivendo, un'epoca in cui il tempo non ha più tempo, un'epoca in cui tutti rincorrono gli attimi, senza accorgersi che con essi se ne va il proprio esistere.



C'è tanta voglia di tempo, e nel continuo desiderio di dare un senso alla nostra esistenza, la nostra vita sembra essersi trasformata in una corsa affannosa

verso un traguardo che si rivela sempre impossibile da raggiungere e che ci riporta alla mente le parole di Quelet figlio di Davide, re di Gerusalemme (Quelet 1:14): *«Ho meditato su tutto quel che gli uomini fanno per arrivare alla conclusione che tutto il loro affannarsi è inutile. È come se andassero a caccia di vento».*

In questo mondo in cui ha preso il sopravvento la scienza e la tecnologia a seguito del grande sviluppo del pensiero razionale, non siamo più in grado di prendere i giusti provvedimenti che ci riguardano e di riflettere sul passato, sul presente e sul futuro; e via via che i ritmi della vita moderna continuano ad aumentare ci sentiamo sempre più scollegati dai ritmi biologici del pianeta e sempre meno in grado di vivere un rapporto diretto con l'ambiente naturale. Il ritmo del nostro tempo non è più in armonia con il sorgere ed il tramontare del sole, con il flusso e riflusso delle maree, con l'avvicinarsi degli equinozi e dei solstizi, col calendario lunare e con quello solare, insomma è venuto meno il rapporto tra microcosmo e macrocosmo. Tutt'al più il

nostro rapporto con la natura e con il mondo che ci circonda si limita all'osservazione del cielo da una finestra prima di uscire di casa, per stabilire se è il caso o meno, di portare con noi un ombrello.

Concludo questa prima parte del mio intervento, osservando che oggi, l'impotenza dell'uomo, così come dice il filosofo rumeno, Emile Cioran, è giunta al punto «di dover affrontare una sventura inusitata, e cioè quella di non avere diritto al tempo».

Quanto noi oggi sperimentiamo in relazione col mondo e con il tempo, indubbiamente, anche se in forme e misure diverse, lo sperimentò a suo tempo pure il nostro venerabile Maestro, specialmente se consideriamo la terribile esperienza da lui vissuta con la Rivoluzione Francese. Noi oggi ci chiediamo se la via da lui tracciata per stabilire un rapporto tra noi, Dio e l'universo, sia ancora possibile, e pertanto in grado di poter ristabilire una piena consapevolezza, in noi, della nostra immagine e somiglianza con il Creatore. Queste domande pure lui se le poneva ed in varie occasioni nei suoi scritti egli ci espone le sue perplessità, per non dire i suoi giudizi negativi sui comportamenti degli uomini del suo tempo e sulle varie vie tradizionali praticate in determinati ambienti; ad esempio nel cantico 90 dell'opera *"L'Uomo di desiderio"* invita i *sapienti nell'arte ermetica* a non ingannare più se stessi con i loro *misteri* confondendo l'opera della verità con la loro e correndo così il rischio di somigliare ai *figli di Belial*; oppure nel libro *"Degli Errori e della verità"*, partizione 7, al capitolo *"Del Verbo"*, dove osserva, riferendosi ai Cabalisti speculativi, ch'essi non trovano nulla "perché parlano sempre e non *verbano* mai"; o come nel *"Quadro naturale....."*, in cui dedica un intero capitolo agli alchimisti, nei confronti dei quali si esprime con delle valutazioni tutt'altro che positive. Ma è soprattutto sulla via teurgica del suo primo maestro, via da lui praticata nei suoi anni giovanili nella Loggia di Bordeaux, ch'egli mette in guardia i suoi lettori; ecco come si esprime nella sua opera *"Il Ministero dell'Uomo-spirito"*, parte seconda: *"Dell'Uomo"*, dove, parlando dell'opera che l'uomo di desiderio ha da compiere, dice che quest'opera « *va ben al di là delle operazioni teurgiche, con le quali accade che lo spirito si attacca a*

noi, veglia su di noi, ed esercita la saggezza e le virtù, senza che noi siamo né saggi né virtuosi, poiché allora questo spirito ci è unito soltanto esteriormente, ed opera spesso anche queste cose a nostra insaputa, il che ci mantiene nell'orgoglio ed in una falsa sicurezza, più pericolosa forse, delle nostre debolezze e dei nostri travimenti che ci richiamano all'umiltà»; infine, sempre nel "Ministero dell'Uomo-spirito" egli dà un giudizio assolutamente negativo sulla "Scienza degli spiriti".

Qual è dunque in alternativa la via che L.C. de Saint-Martin propone ai suoi lettori? In una lettera da lui scritta all'amico Kirchberger, il 19 giugno 1797 (e quindi già a Rivoluzione Francese avvenuta), egli afferma che *«la sola iniziazione che predico e che ricerco con tutto l'ardore della mia anima, è quella attraverso cui possiamo entrare nel cuore di Dio, e far entrare il cuore di Dio in noi, per realizzarvi un matrimonio indissolubile, tale da farci l'amico, il fratello e la sposa del nostro divino Riparatore.....»* e prosegue poi ribadendo di avere del tutto abbandonato gli insegnamenti legati alle iniziazioni attraverso cui era passato nella sua prima scuola e di cui aveva parlato a suo tempo *nell'ardore della giovinezza*. Ma è nel suo romanzo *"Il Coccodrillo"*, scritto tra il 1791 e l'agosto del 1792, che noi possiamo trovare una risposta, direi *completa* alla nostra domanda. Nel Canto 81 l'autore ci narra come ad Eleazar, personaggio principale di tutta la storia e che simbolicamente raffigura il suo primo maestro Martinez de Pasqually, venga sottratta dai cattivi geni del Coccodrillo la sua polvere magica ottenuta dalla radice, dal fusto e dalle foglie della "viola doppia", ossia dalla *pansée* o viola del *pensiero*, e con la quale era sempre riuscito a sconfiggere il male, per cui, privato, viene a perdere la sua "forza elementale"; ma gli rimane il "desiderio" intorno al quale ruota tutta l'azione. Privato perciò dei poteri che gli conferiva la polvere della "viola doppia", il desiderio, denudato da ogni egoismo, lo eleva al grado di un'altissima "concentrazione" da cui domina i suoi nemici, essendo così rientrato in possesso delle forze delle sue tre facoltà dell'anima, ossia del *pensare*, del *sentire* e del *volere*. In questo modo ci viene rivelato che queste tre facoltà sono il vero modello delle tre sostanze che compongono la polvere; ma che, come Saint-Martin afferma, *«l'effluvio*

dei suoi desideri, fortificato dalla "concentrazione" è più attivo ancora della polvere salina racchiusa nella scatola». Ecco allora il nuovo prodigio, all'uomo antico, Eleazar, subentra l'uomo nuovo, l'uomo del pensiero, ovvero, simbolicamente, L.C. de Saint-Martin stesso, cioè l'uomo che, com'egli scriveva a Kirchberger, aveva lasciato *«quelle iniziazioni attraverso cui era passato nella sua prima scuola.....per darsi alla sola che sia veramente secondo il suo cuore»*; e che pertanto sostituiva le vie antiche, ormai prive di poteri, con la via nuova, la via dei tempi moderni, ovvero la via del pensiero puro, del pensiero vivente.



Quest'ultima affermazione "secondo il suo cuore" ha indotto molti a considerare la sua via, in quanto cardiaca, una via *umida*; niente di più sbagliato,

poiché dalla descrizione fatta risulta che si tratta di una via cardiaca *secca*, giacché essa, mediante la "concentrazione", *"passa per la testa"* dovendo, con le forze delle facoltà dell'anima pervenire all'*elevazione del pensiero*.

In tutte le sue opere L.C. de Saint-Martin ha sempre insistito sulla necessità dell'elevazione del pensiero per conquistare lo spirito, ed infatti, ha sempre provato una forte ripugnanza a conquistarlo con delle "operazioni fisiche" e ciò è provato dal fatto che ancor prima della morte del suo primo maestro, per il quale conserverà sempre una grande venerazione avendogli egli aperto *"la carriera"*, ossia *l'accesso alle verità sovranaturali*, egli riprenderà la sua libertà per darsi *"alla sola via che sia veramente secondo il suo cuore"*.

Parlando del pensiero nella sua opera *"Degli Errori e della verità"*, cap. "Delle affinità degli esseri pensanti", l'autore afferma quanto segue: *«Quando l'uomo al contrario, cessando di fissare gli occhi sugli esseri sensibili e corporei, li riconduce sul proprio essere, e nell'intento di conoscerlo fa uso con cura della sua facoltà intellettuale, la sua vista acquista un'estensione immensa, concepisce e tocca, per così dire, dei raggi di luce che sente essere fuori di lui, ma di cui sente pure tutta l'analogia con se stesso; delle idee nuove discendono in lui, ma è sorpreso, ammirandole, di non trovarle estranee. Ora, vi vedrebbe egli*

tanti rapporti con se stesso, se la loro sorgente e la sua non fossero simili? Si troverebbe così bene e così soddisfatto alla vista dei barlumi di verità che gli si trasmettono, se il loro principio ed il suo non avessero la stessa essenza? È questo che ci fa riconoscere che, essendo il pensiero dell'uomo simile a quello dell'Essere Primo e a quello della causa attiva ed intelligente, deve esservi stato tra essi una corrispondenza perfetta fin dal momento dell'esistenza dell'uomo».

Incidentalmente vorrei sottoporre all'attenzione dei fratelli e delle sorelle quanto sullo stesso argomento dice un grande spiritualista, caposcuola del romanticismo tedesco, e contemporaneo del nostro filosofo, e cioè Federico von Hardenberg, meglio conosciuto come Novalis (tratto dalla sua opera "Frammenti", art. n° 27) e che confermano con parole ed argomenti diversi lo stesso concetto: «L'uomo ha l'impressione di trovarsi in una conversazione e che qualche ente spirituale e ignorato lo induca in maniera arcana a sviluppare i pensieri più evidenti. Questo ente deve essere un ente superiore perché entra con lui in una specie di rapporto che non è possibile per nessun ente legato a fenomeni. Deve essere un ente omogeneo perché tratta l'uomo come un ente spirituale e lo esorta soltanto alla più rara attività personale. Questo io di qualità superiore sta all'uomo come l'uomo alla natura o il savio al fanciullo. L'uomo aspira a diventare uguale a lui allo stesso modo che cerca di equiparare a sé il non io».

Ritornando ora alla via tracciata dal nostro filosofo, abbiamo già notato come per l'uomo sia indispensabile rientrare in possesso delle tre fondamentali facoltà dell'anima, ma dobbiamo osservare pure che per ritornarne realmente in possesso è necessario prima, come ci viene raccomandato con l'opera "Il Nuovo uomo" che queste facoltà riacquistino la "verginità" necessaria perché la concezione del nuovo uomo si compia in noi; cioè è necessario che noi si dica alle nostre tre facoltà, come il Riparatore disse al fratello di Marta e Maria "Lazzaro alzati" e solo allora in noi si formerà il neonato dello spirito che potrà adempiere il suo ministero in questo quaternario.

Ma come operare? la chiave sta nell'uso che si fa del ternario *pensiero, volontà e azione*

a cui spesso fa riferimento il nostro filosofo; con la "concentrazione", in effetti, si sviluppa l'azione generata dalla *volontà* e dal *pensiero* che si muovono incontro all'*oggetto* del *sentire* nella zona cardiaca, determinando la possibilità da parte nostra di varcare quella soglia del mentale che ci separa dal mondo dell'*intuizione*, del *pensiero puro*, del *pensiero vivente*. (Incidentalmente faccio notare che la parola *intuizione* viene da *intuire*, che a sua volta deriva dal latino *intra ire* cioè andare dentro, ovvero essere nella cosa e pertanto essere nella verità. Da ciò la differenza che vi è tra l'iniziato e lo scienziato, il primo, varcando la soglia del mentale entra direttamente nel mondo della conoscenza, il secondo invece, giunto sul limite della soglia coglie qualche bagliore del mondo dell'intuizione, ma come se ne fosse spaventato si ritrae al di qua della soglia stessa e cerca di verificare mediante il pensiero razionale la giustezza dell'intuizione colta).

Come vediamo si ripete l'eterno conflitto tra pensiero razionale e pensiero vivente come se i due tipi di pensiero si annullassero a vicenda. Non dimentichiamo la battaglia condotta da L.C. de Saint-Martin contro la scienza del suo tempo che già allora minacciava con il materialismo che portava con sé, ogni forma di rapporto con il mondo divino. Oggi noi che, come abbiamo già evidenziato, viviamo totalmente in un mondo reso artificiale dal pensiero razionale e in un tempo scandito da congegni elettronici, avvertiamo in modo particolare la necessità di ristabilire quell'equilibrio dato dal mondo dello spirito a queste due forme di pensiero. Non a caso nell'albero sefirotico le forze che agiscono sulla testa, Chokmah, ovvero la saggezza o piano dell'intuizione e Binah cioè intelligenza o piano della razionalità, nate nell'universo ed ivi diffuse, si equilibrano in essa, una proveniente da destra ed una da sinistra, creando la base del triangolo che ha per vertice Keter ovvero ciò che per gli antichi era l'incarnazione di tutto ciò che doveva discendere negli uomini dal mondo spirituale.

Per concludere, avendo, quindi, rigenerato il pensiero attraverso la concentrazione e la meditazione, l'uomo di desiderio potrà operare in sé quel risveglio che gli farà ritrovare il più sublime dei suoi diritti che consiste, come dice il nostro filosofo, nel far

uscire Dio dalla sua propria contemplazione, realizzando così quanto egli stesso afferma nel cantico 202 della sua opera «L'Uomo di desiderio»: *Non è affatto all'uomo debole che la gloria del Signore è promessa; prima di goderne bisogna che il pensiero dell'uomo abbia riacquisito la sua elevazione. Perché è nel pensiero dell'uomo che si trova la gloria del Signore. I cieli l'annunciano pure questa gloria, e Davide ce l'ha detto nei suoi cantici; ma essi non fanno che annunciarla, mentre il pensiero dell'uomo la giustifica, la prova e la dimostra. Un giorno i cieli, la terra e l'universo cesseranno di essere e non potranno più annunciare la gloria di Dio. Quando questo giorno sarà giunto il pensiero dell'uomo potrà ancora giustificarla, provarla, dimostrarla, e ciò per la durata di tutte le eternità. Pensate che, se voi non abbandonerete un pensiero puro e vero che fosse stato condotto ad un fine vivo ed efficace, vi ristabilirete, in modo impercettibile ai sensi, nella vostra legge e diverrete fin da quaggiù i rappresentanti del vostro Dio».* Vorrei far notare qui, a voi tutti, l'estrema importanza di quest'ultimo passo, in quanto esso ci dice chiaramente quanto sia rilevante operare mediante il *pensiero vivente* nel vivere di tutti i giorni, perché solo così si diverrebbe *Operai del Signore*, compiendo in questo modo il proprio *Ministero*.

Non vorrei, però, giunto al termine, trascurare un altro importantissimo compito che l'uomo di desiderio deve quotidianamente compiere, e cioè l'opera della preghiera, poiché questa è l'*azione* stessa, ovvero la generazione viva dell'ordine divino che si trasferisce in lui, attuando in lui l'azione del Riparatore. L.C. de Saint-Martin, nella sua opera "*Il mio libro verde*", all'art. 145 ci invita a pregare finché ci sentiamo sollecitati "*dal fanatismo di questo godimento*"; e poiché essendo la preghiera un uscire da se stesso, il che equivale ad un'offerta di sé a Dio, si eleva in questo modo la propria anima alla partecipazione del mistero d'amore che è divenuto attuale e che si è comunicato all'umanità con il Riparatore, il quale trascende la sua storicità essendo Egli la rivelazione e la redenzione viva nel cuore di ogni uomo che così s'innalza ad artefice del regno di Dio in terra.

L'Iniziazione del Re Vikramaditya

Massimo Taddei



(racconto popolare tratto e riadattato da *Il re e il cadavere di Henrich Zimmer*)

Il modo in cui il re Vikramaditya venne coinvolto nell'avventura fu davvero straordinario.

Erano dieci anni che nella sala delle udienze, dove lui sedeva in gran pompa ad ascoltare petizioni e ad amministrare la giustizia, compariva tutti i giorni un sant'uomo che indossava le vesti dell'asceta mendicante, e, senza dire una parola, gli offriva un frutto. E il regale personaggio accettava il dono da nulla e lo porgeva dimentico al tesoriere che si trovava in piedi dietro al trono. Senza fare alcuna richiesta, il mendicante allora si ritirava e svaniva nella folla dei postulanti, non tradendo alcun segno di disappunto né d'impazienza. Un giorno, circa dieci anni dopo la prima comparsa del sant'uomo, accadde che una scimmia ammaestrata, fuggita dagli appartamenti delle donne, che si trovavano nella parte più interna del palazzo, arrivasse balzelloni nella sala delle udienze e saltasse sul bracciolo del trono. Il mendicante aveva appena offerto il suo dono, e il re per gioco lo tese alla scimmia. Quando l'animale lo morse, una gemma preziosa ne cadde e rotolò sul pavimento.

Il re sgranò gli occhi. Si volse con dignità al tesoriere che gli stava alle spalle. « Che ne è stato delle altre? » chiese. Ma il tesoriere non lo sapeva. Aveva gettato gli umili doni nella sala del tesoro attraverso una grata che si apriva in cima alla parete, senza prendersi neppure la briga di aprire la porta. E così si scusò e corse nella sala. Dopo averla aperta, si diresse verso l'angolo sottostante la grata. Là, per terra, c'era un ammasso di frutti marci in vari stadi di decomposizione e, tra i rifiuti di molti anni, un mucchio di gemme inestimabili. Il re era compiaciuto, e donò l'intero mucchio al tesoriere. Di spirito generoso, non era avido di ricchezze, ma la sua curiosità era solleticata. Perciò, quando il mattino dopo si presentò l'asceta,

tendendo in silenzio la sua offerta apparentemente modesta, il re rifiutò di accettarla a meno che egli non si fermasse un po' a parlare.

Il sant'uomo disse che voleva un'udienza particolare. Il re gli accordò quel che desiderava, e il

mendicante infine presentò la sua richiesta. Ciò di cui aveva bisogno, disse al re, era l'aiuto di

un eroe, di un uomo veramente coraggioso, che lo assistesse in un'impresa magica.

Il re volle udirne di più. Le armi dei veri eroi, spiegò il mago, sono famose nei libri di magia per i loro particolari poteri esorcizzanti.

Il re permise al postulante di proseguire. Lo sconosciuto allora lo invitò a recarsi con lui, la

notte della prima luna nuova, al grande cimitero dove si cremavano i morti della città e si impiccavano i malviventi. Il re diede intrepido il suo consenso; e l'asceta - che portava l'appropriato nome di « Ricco di Pazienza » prese congedo. Giunse la notte stabilita: la notte della prima luna

nuova. Il re, da solo, cinse la spada, si avvolse in un mantello scuro e così camuffato uscì per l'enigmatica avventura.



Mentre si avvicinava allo spaventevole cimitero, divenne sempre più consapevole del tumulto degli spettri e dei demoni che si

aggiravano in quel luogo soprannaturale, pascendosi dei morti nel corso delle loro orribili baldorie. Proseguì senza timore. Quando giunse nella zona in cui si cremavano i morti, alla luce delle pire funebri che finivano di bruciare i suoi occhi vigili scorsero, o meglio indovinarono, gli scheletri e i teschi carbonizzati e anneriti, disseminati qua e là. Le orecchie gli pulsavano per l'orrendo clamore dei demoni che divoravano i cadaveri. Si diresse al luogo dell'appuntamento, dove lo stregone, tutto intento, tracciava un cerchio magico sul terreno.

« Eccomi » disse il re. « Cosa posso fare per te? ». L'altro levò a malapena gli occhi. « Va' all'altra

estremità del crematorio, » disse « e troverai, appeso a un albero, il cadavere di un impiccato. Recidi la corda e portalo qui ». Il re tornò sui suoi passi, e dopo aver attraversato di nuovo l'ampio terreno, giunse a un albero gigantesco. La notte senza luna era illuminata solo dai deboli guizzi delle pire ormai estinte; gli spiriti facevano un frastuono indemoniato.

Tuttavia egli non aveva paura, e quando vide l'impiccato penzolante sali sull'albero e recise la corda con la spada. Quando il cadavere cadde mandò un gemito, come se si fosse fatto male. Il re, pensando che nel corpo vi fosse ancora un po' di vita, prese a toccare alla cieca la forma irrigidita. Una stridula risata uscì dalla gola del cadavere, e il re comprese che il corpo era abitato da uno spirito. « Di che cosa stai ridendo? » chiese. Nell'istante stesso in cui parlò, il cadavere tornò di volata al ramo dell'albero. Il re s'arrampicò e, recisa la corda, lo fece cadere di nuovo. Questa volta lo sollevò senza una parola, se lo caricò sulle spalle e cominciò a camminare. Ma non aveva fatto molti passi quando la voce del cadavere cominciò a parlare. « O re, lascia che ti abbrevi il cammino con una storia » disse. Il re non rispose, e così lo spirito si mise a raccontare. .

C'era una volta un principe, che era andato a una partita di caccia con un giovane amico; l'amico era

figlio del cancelliere di suo padre. I due persero di vista i loro compagni e passeggiarono senza meta nella foresta, finché giunsero a un bel lago dove si fermarono a riposare. Il principe vide una bellissima fanciulla che si bagnava sull'altra sponda e che, non vista dalle sue compagne, gli faceva già dei cenni. Egli non

riusciva a capire i segnali, ma il figlio del cancelliere intendeva molto chiaramente il loro significato. Essa aveva comunicato il suo nome, quello della sua famiglia e quello del reame dove abitava, e dichiarava il suo amore. Quando si volse e scomparve nel fogliame, i due giovani finalmente si alzarono e passo passo diressero i cavalli verso casa. Un altro giorno, col pretesto di un'altra partita di caccia, i due amici si inoltrarono nuovamente nella giungla, si staccarono dagli altri e si recarono nella città dove viveva la fanciulla. Presero alloggio nella casa di una vecchia, che corrupero perché facesse da messaggera. La fanciulla era così abile che riuscì a formulare una risposta nella quale la vecchia non riconobbe i preparativi di un appuntamento. I simboli furono decifrati dall'ingegnoso figlio del cancelliere. Poi, per motivi di periodo lunare, l'appuntamento dovette essere rimandato, e la fanciulla spiegò, di nuovo per mezzo di simboli, in che modo il principe sarebbe potuto penetrare nel giardino di suo padre e arrampicarsi fino alla sua alta stanza. Egli entrò, com'era stabilito, dalla finestra, e i due giovani amanti si dilettarono l'una nelle braccia dell'altro. La fanciulla era a un tempo appassionata e astuta.

Quando seppe che i suoi simboli erano stati decifrati non dal principe, ma dall'amico, temette subito che questi potesse tradirla, e decise di avvelenare l'interprete. Ma il giovane non le era da meno, tanto che aveva previsto che questo sarebbe successo. Aveva architettato un piano che le avrebbe insegnato, una volta per tutte, ch'egli sapeva badare a se stesso e al suo principe.

Il giovane si travesti da asceta mendicante, persuase il principe a sostenere la parte del suo allievo e poi, con un ingegnoso stratagemma, fece sì che la fanciulla fosse sospettata di stregoneria. Convinsse il re di quel paese ch'essa era stata la causa della recente, improvvisa morte del principino appena nato, e fornì prove tali che la fanciulla fu condannata a una morte infamante. Esposta nuda fuori dalla città, fu lasciata in preda alle belve della giungla circostante. Ma non appena essa fu abbandonata al suo destino, i due giovani, che si erano procurati dei veloci cavalli, la rapirono e fuggirono con lei nel reame del principe, dove essa divenne sua sposa e futura regina. Il dispiacere per l'infamia e per la perdita della figlia stroncò i vecchi

genitori della fanciulla, che morirono di crepacuore.

« Bene, di chi fu la colpa della loro morte? » chiese d'un tratto lo spettro che abitava il cadavere. « Se sai la risposta e non parli, la testa ti scoppierà in mille pezzi » .

Il re pensava di sapere la risposta, ma sospettava che se avesse parlato il cadavere sarebbe volato di nuovo sull'albero. Però non voleva che la testa gli scoppiasse.

« Ne la fanciulla ne il principe avevano colpa, perché erano infiammati dai dardi d'amore » rispose. « E non aveva colpa neppure il figlio del cancelliere, poiché non agiva per suo interesse, ma al servizio del padrone. L'unico colpevole fu il re di quella regione, perché permetteva che accadessero cose simili nel suo reame. Non era stato capace di vedere al di là del subdolo tranello che gli era stato teso giocando sul suo naturale dolore per la morte del suo bambino. Non si era accorto che l'abito dell'asceta mendicante era solo.

un travestimento. Non era mai stato al corrente delle attività dei due stranieri nella sua capitale; non si era neppure accorto che c'erano. Perciò egli dev'essere ritenuto colpevole di aver mancato al suo dovere di re, che era quello di essere l'occhio che tutto vede nel suo reame, il protettore e la guida onnisciente del suo popolo » .

Quando l'ultima parola di questo giudizio ebbe lasciato la bocca di colui che l'aveva pronunciato, il suo carico, gemendo nella sua finta agonia, svanì dalle sue spalle, e il re seppe che era di nuovo appeso al ramo dell'albero. Tornò indietro, recise la corda, si caricò il fardello sulle spalle e tentò di nuovo. ; « Mio caro signore, » disse la voce, rivolgendogli nuovamente « vi siete addossato un compito ben difficile e curioso. Permettetemi di ingannare il tempo con una piacevole storia.

« Orbene, c'erano una volta tre giovani brahmani che erano vissuti per alcuni anni nella casa del loro maestro spirituale. Tutti e tre si erano innamorati della figlia del maestro, ed egli non osava darla in moglie ad alcuno di loro, temendo di spezzare il cuore degli altri. Ma poi la fanciulla fu colta da una grave malattia e morì, e i tre giovani, con eguale disperazione, affidarono il suo corpo a una pira funebre. Quando esso fu cremato, il primo decise di sfogare il suo dolore errando per il mondo come asceta mendicante; il secondo raccolse dalle ceneri le amate ossa e le portò a un

celebre santuario presso le acque dispensatrici di vita del sacro Gange; il terzo rimase sul posto, si costruì una capanna da eremita sul luogo della cremazione e dormì sulle ceneri del corpo del suo amore. « Ebbene, un giorno colui che aveva deciso di vagare per il mondo fu testimone di un fatto straordinario. Vide un uomo leggere su un libro una formula magica che restituì alla vita un bambino il cui corpo era stato già ridotto in cenere. Dopo aver rubato il libro, il giovane innamorato tornò di corsa sul luogo della cremazione, e giunse proprio nel momento in cui tornava anche colui che era andato sul Gange e aveva immerso le ossa nel fiume dispensatore di vita. Lo scheletro fu ricomposto sulle ceneri, la formula fu letta nel libro, e si produsse il miracolo. La tre volte amata risorse, più bella che mai. E così ricominciò subito la rivalità, ma questa volta più accesa; poiché ognuno pretendeva di essersi guadagnato il diritto al possesso della fanciulla: l'uno perché aveva custodito le sue ceneri, l'altro perché aveva immerso le sue ossa nel Gange, e il terzo perché aveva pronunciato l'incantesimo. « E allora, a chi appartiene la ragazza? » disse la voce nel cadavere. « Se sai la risposta e non parli ti scoppierà la testa » . Il re credeva di saperla, e così fu obbligato a rispondere. « Colui che la richiamò in vita con la formula magica, e non durò molta fatica a farlo, è suo padre » disse « e colui che rese il pio servizio alle sue ossa assolse la funzione di un figlio. Ma colui che dormì sulle sue ceneri, senza separarsi da lei, e le dedicò la sua vita, può essere chiamato il suo sposo ». Un giudizio piuttosto saggio -eppure, appena esso fu pronunciato, il cadavere sparì. Il re ostinato, tornò indietro, recise la corda e riprese l'infruttuoso tragitto. La voce riattaccò. Al re fu dato un altro enigma da risolvere, e di nuovo egli fu costretto a ritornare sui suoi passi, e così via, una volta dopo l'altra, con lo spettro instancabile che intesseva una storia dopo l'altra di destini distorti e di vite ingarbugliate, e il re costretto al suo andirivieni. Tutta la vita fu narrata, con le sue gioie e i suoi orrori, e i fili della fantasia si attorcigliavano sempre nei grovigli di ciò che è giusto e ingiusto, in nodi di pretese in reciproco conflitto. C'era la storia, per esempio, del figlio postumo di un ladro, che quando si recò a fare un'offerta a un pozzo sacro in favore del padre defunto si trovò di fronte un problema delicato. Sua nonna era rimasta vedova

molto giovane; e poiché i parenti l'avevano defraudata della sua eredità, ella era stata costretta ad andarsene nel mondo accompagnata solo dalla sua bambina. La notte della sua partenza dal villaggio, giunse presso un ladro che era stato impalato ed era in punto di morte. Nella sua terribile agonia, pur respirando a stento, egli espresse il desiderio di sposare senza indugio la bambina -pensando che il matrimonio

gli avrebbe dato dei diritti spirituali sul futuro figlio della piccola, anche qualora egli fosse stato concepito da un altro; e questo figlio avrebbe quindi potuto fare le debite offerte all'anima del padre morto. In cambio, il ladro avrebbe rivelato dove aveva nascosto un certo tesoro rubato.

Il matrimonio fu concluso in modo informale ma vincolante, il ladro morì, e madre e figlia ebbero un considerevole patrimonio. La fanciulla, a tempo debito, si innamorò di un attraente giovane brahmano, che acconsentì a diventare il suo amante, ma insistette per essere pagato, poiché c'era una certa cortigiana di cui voleva pagare la tariffa. La giovane concepì un figlio, e seguendo le istruzioni di un sogno lasciò il bambino, insieme a mille piastre d'oro, sulla soglia del palazzo di un determinato re. Orbene, questo re, che non aveva figli e desiderava un erede al trono, aveva sognato proprio quella notte che un bambino stava per essere lasciato alla sua porta. Accettò il segno del cielo, e allevò il trovatello come suo figlio ed erede.

Molti anni dopo, quando il benevolo re morì, il giovane principe, che stava per succedergli al trono, si recò a fare un'offerta al padre morto. Si diresse a un pozzo sacro, dove i morti erano soliti tendere la mano per ricevere i doni loro offerti. Ma invece di una sola mano, tre mani si presentarono a ricevere la sua oblazione: quella del ladro impalato, quella del brahmano, e quella del re. Il principe non sapeva che fare. Anche i preti che assistevano all'offerta erano in difficoltà. « Ebbene, » lo sfidò lo spettro nel cadavere « in quale mano il principe doveva consegnare l'oblazione? »

E minacciato con l'esplosione del suo cranio, il re espresse il suo giudizio: « L'oblazione dovrebbe essere posta nella mano del ladro, poiché né il brahmano che generò il bambino né il re che lo allevò hanno alcun vero diritto su di lui. Il brahmano si vendette. Il re ricevette il

compenso di mille piastre d'oro. L'uomo che fece sì che il principe potesse nascere fu il ladro; il suo tesoro pagò sia il suo concepimento, sia le spese della sua educazione. Per di più, il ladro aveva diritto al bambino per matrimonio. Immediatamente il cadavere scomparve, e un'altra camminata riportò nuovamente il re all'albero. C'era poi la strana storia delle teste scambiate, la storia di due amici per la pelle e di una fanciulla. La fanciulla sposò uno dei due, ma il matrimonio non fu particolarmente felice. Poco dopo le nozze la coppia, insieme all'amico celibe, partì per una visita ai genitori della sposa. Lungo il cammino giunsero a un santuario di Kali, la dea assetata di sangue, e il marito pregò che lo scusassero perché voleva entrare un attimo nel tempio da solo. Là, in un improvviso accesso di emozione, decise di offrirsi in sacrificio all'immagine e, con un'affilata spada sacrificale che si trovava lì, si mozzò la testa e crollò in una pozza di sangue.

L'amico, dopo aver atteso con la moglie, entrò nel tempio per vedere cos'era accaduto, e ciò che vide lo ispirò a imitarlo. Infine vi entrò la moglie, per uscirne di corsa, decisa a impiccarsi al ramo di un albero. Ma la voce della dea le comandò di fermarsi, e le ordinò di tornare indietro per ridare la vita ai due giovani, rimettendo loro le teste. Ma a causa del suo turbamento la giovane commise l'interessante errore di mettere la testa dell'amico sul corpo del marito, e viceversa. « A quale dei due appartiene ora la donna? » chiese lo spettro nel cadavere. « A quello che ha il corpo del marito, o a quello che ne ha la testa? » Il re pensa di saperlo, e perché la testa non gli scoppia, risponde: « A quello che ne ha la testa; poi che la testa è reputata suprema tra le membra, proprio come la donna è suprema fra le delizie della vita ».

Di nuovo il cadavere è svanito e di nuovo il re arranca verso l'albero fatale.

Quando avrà termine questo cimento? È una prova seria o uno scherzo? In tutto, vengono proposti ventiquattro enigmi; e il re trova una soluzione a tutti, tranne che all'ultimo.

Questo tratta del caso di un padre e di un figlio.

Erano membri di una tribù di cacciatori delle colline, e il padre era un capo. E i due erano usciti per

una partita di caccia, quando capitarono sulle orme di due donne. Ora, il padre era vedovo e il figlio non si era ancora sposato, ma il padre nel suo dolore per la morte della moglie aveva respinto ogni proposta di nuove nozze. E tuttavia le impronte erano particolarmente allettanti: gli occhi esperti dei cacciatori giudicarono che esse erano state lasciate da una madre e una figlia nobili, che fuggivano da qualche casa aristocratica -forse erano addirittura una regina e una principessa. Le impronte più grandi evocavano la bellezza della regina, e le più piccole il fascino della principessa. Il figlio era molto eccitato, bisognava convincere il padre. Il figlio propose che il padre sposasse la donna che aveva lasciato le orme più grandi, e lui quella che aveva lasciato le più piccole, come si conveniva alloro rango e alla loro età. Dovette sostenere le sue ragioni per un po', ma infine il capo acconsentì, e i due fecero solenne giuramento che si sarebbe fatto a quel modo. E allora si affrettarono a seguire le tracce. E finalmente raggiunsero le due infelici creature, che erano davvero una regina e una principessa -come i due membri della tribù avevano sospettato -, che fuggivano

precipitosamente dalla situazione che si era prodotta a casa loro dopo l'improvvisa morte del re. Ma c'era questa deludente complicazione: era la figlia ad avere i piedi più grandi. Secondo il loro giuramento, perciò, il figlio sarebbe stato costretto a sposare la regina. Padre e figlio condussero le loro prede nel villaggio montano, e ne fecero le loro mogli; la figlia divenne la moglie del capo, e la madre quella del figlio. Poi le due donne concepirono. « Che rapporto di parentela c'è fra i due figli maschi che nacquero loro? » chiese la voce dello spettro che era nel cadavere. « Che cos'erano precisamente

l'uno per l'altro, e che cosa precisamente non erano? ». Il re, col suo carico sulle spalle, non riuscì a trovare un termine univoco per designare la complicata parentela. Finalmente si era trovato l'enigma che poteva farlo ammutolire. E così continuò a camminare con passo estremamente vivace, riflettendo in silenzio sul problema. I bambini sarebbero stati paradossi viventi di relazioni reciproche, allo stesso tempo questo e quello: zio e nipote, nipote e zio, sia da parte di madre sia da parte di padre.

Ricondotto al problema del suo proprio carattere e della difficile circostanza in cui si trovava, egli camminava in silenzio, ma con passo mirabilmente spedito, come incurante della lunga prova di quella notte. Ed evidentemente lo spettro ne fu colpito, perchè quando la voce parlò di nuovo, si era mutata in un tono di rispetto- « Signore, » disse « sembrate di buon umore, nonostante tutto questo strano andirivieni per il cimitero; siete davvero intrepido. Sono compiaciuto dallo spettacolo della vostra determinazione. Perciò potete avere questo cadavere. Portatevelo via, poichè io sto per lasciarlo ». Ma prima di andarsene volle omaggiarlo di un regalo come si omaggiano con piacere le persone corrette, umili e perdonative. La voce lo avvertì che i progetti dell'asceta stregone costituivano un terribile pericolo per entrambi; sotto la sacra veste della rinuncia pulsava un'incontenibile sete di potere e di sangue. Il negromante stava per approfittare del re per una grande impresa di magia nera, usandolo prima come complice e poi come vivente sacrificio umano.

« Ascoltate, o Re, » lo avvertì lo spettro « ascoltate ciò che ho da dirvi e, se tenete al Vostro bene, seguite esattamente il mio consiglio. Quel monaco mendicante è un impostore molto pericoloso. Coi suoi potenti incantesimi mi costringerà a rientrare in questo cadavere, che poi gli servirà da idolo. Ciò che intende fare è porre il cadavere al centro del suo cerchio magico, adorarmi là come una divinità e, nel corso del rito, offrire voi come vittima sacrificale. Vi ordinerà di gettarvi a terra e riverirmi, prima sulle ginocchia, poi prostrato, nel più servile atteggiamento di devozione, con la testa, le mani e le spalle a contatto del suolo. Poi tenterà di decapitarvi con un solo colpo della vostra stessa spada. « C'è un solo modo di sfuggirgli. Quando vi ordinerà di gettarvi a terra, dovete dire: "Vi prego, mostratemi questa servile forma di prostrazione, così che io, un re non uso a simili atteggiamenti, possa vedere come si assume questa posizione di adorazione". E quando è prostrato al suolo, tagliategli la testa con un rapido fendente della spada. In quell'istante tutta la potenza soprannaturale che lo stregone sta cercando di evocare dalla sfera dei celesti si riverserà su di voi. E sarete davvero un re potente ». Con queste parole lo spettro si dileguò, e il re

continuò liberamente per la sua strada. Il mago non mostrò alcuna impazienza per aver dovuto aspettare, anzi, il solo fatto che l'impresa fosse stata compiuta sembrò riempirlo d'ammirazione. Aveva impiegato il tempo al completamento dei preparativi rituali del suo cerchio magico. Esso era tracciato con una sostanza ripugnante raccolta lì intorno: una specie di pasta fatta di polvere biancastra d'ossa macinate mescolata al sangue dei cadaveri. E il luogo era sinistramente illuminato dai guizzi degli stoppini che bruciavano nel grasso dei cadaveri. Il mago tolse il carico dalle spalle del re, lo lavò, lo decorò con ghirlande come fosse un'immagine sacra e poi lo depose al centro del cerchio magico. Evocò lo spettro con una serie di potenti incantesimi e lo costrinse a entrare nel corpo così preparato. Poi cominciò ad adorarlo proprio nel modo in cui un brahmana

adora una divinità che è stata invitata a entrare quale augusto ospite in una immagine sacra.

Ben presto giunse il momento di far chinare il re, prima sulle ginocchia, poi sulla faccia; ma quando il mago pronunciò l'ordine, il suo nobile accolito gli chiese di mostrargli la posizione. Così il terribile monaco si inginocchiò. Il re lo osservò e attese.

Il monaco si prostrò in avanti, premendo a terra le mani, le spalle e il viso, e con un rapido fendente il re gli mozzò il capo. Il sangue sgorgò a fiotti. Il re fece rotolare il corpo sulla schiena e con un altro abile fendente gli spaccò il petto. Ne estrasse il cuore e lo offerse, insieme alla testa, come oblazione allo spettro che abitava il cadavere. Allora un potente canto di giubilo si levò da ogni parte nella notte, e la schiera circostante di spettri, anime e demoni levò un tumulto di ovazioni per il vincitore. Col suo gesto egli aveva liberato i poteri soprannaturali dalla minaccia del negromante, che era stato a un passo dal ridurli tutti in schiavitù, prede del suo incantesimo.

Lo spettro nel cadavere levò la sua voce arcana, ma ora in segno di gioia e di lode: « Ciò che il negromante cercava di ottenere era il potere assoluto sulle anime e sui divoratori di cadaveri, » disse « e su tutte le presenze spirituali del regno soprannaturale. Questo potere ora sarà tuo, o Re, quando la tua vita sulla terra sarà terminata. Nel frattempo ti sarà dato il dominio su tutta la terra. Io ti ho

tormentato; perciò ora devo fare penitenza. Che cosa desideri? Esprimi il tuo desiderio e sarai esaudito » . Il re chiese, come ricompensa per le fatiche che aveva sostenuto nella notte più strana che avesse mai conosciuto, che i ventiquattro enigmi dello spettro, insieme alla storia di quella notte, diventassero noti in tutta la terra e rimanessero eternamente famosi tra gli uomini.

Lo spettro promise. « E inoltre » affermò la voce « non solo i ventiquattro racconti saranno celebrati

ovunque, ma lo stesso Siva, il Gran Dio, Signore Supremo di tutti gli Spettri e di tutti i Demoni, il Maestro Asceta degli Dei, renderà loro onore. In qualsiasi luogo e in qualsiasi momento questi racconti saranno narrati, là nessuno spirito e nessun demone potranno avere alcun potere. E chiunque reciti in vera devozione anche uno solo di essi, sarà libero dal peccato » .

D'un tratto, con questa solenne promessa, lo spettro si dileguò; e immediatamente Siva, Signore del-

l'Universo, apparve in tutta la sua gloria, circondato da una moltitudine di dèi. Porse il suo saluto al re e serenamente lo ringraziò, con alte lodi, per aver liberato le potenze del mondo spirituale dalle mani impure dell'ambizioso asceta. La divinità dichiarò che ora le potenze cosmiche erano al servizio del re, come ricompensa per aver impedito che il negromante, che aveva tramato per avere il dominio universale, ne facesse un cattivo uso; che il re sarebbe entrato in pieno possesso di questi poteri alla fine della sua vita terrena, e che nel corso di questa avrebbe governato la terra. Siva gli conferì, con le sue stesse mani, la spada divina chiamata « Invincibile », che gli avrebbe dato la sovranità del mondo; e poi sollevò il velo dell'ignoranza che aveva sempre celato alla sua coscienza l'essenza immortale della sua vita di uomo.

Benedetto con questa illuminazione, il re fu libero di congedarsi dal luogo raccapricciante dov'era stato messo alla prova. L'aurora spuntava quando tornò nelle sale spaziose del suo magnifico palazzo, come chi si svegli dopo una notte di sonno agitato. I racconti dello spettro celato nel cadavere erano stati come una catena di sogni tormentosi, che sembrava senza fine tuttavia era compresa in un periodo di tempo relativamente breve. E mentre camminava avanti e indietro per il crematorio lungo lo scenario della vita

trascorsa, la vittima, impigliata nella sequenza

era stata come un dormiente che si rivoltasse senza posa nel letto. E proprio come uno possa

scoprire, svegliandosi, che ciò che era stato oscuro il giorno prima ora è comprensibile, e che nella sua oscurità esso era molto più intricato e profondo di quanto si potesse supporre -oscuo quanto l'enigma della vita stessa -, così questo re uscì dalla sua notte di esperienza trasformato e pieno di saggezza. Durante gli anni che seguirono, il miracoloso compimento dello splendore e promesso si avverò, e la sua vita terrena si ampliò in gran virtù e gloria.

Complementarietà Uomo-Donna

D.P.R.



Gentili Ospiti,

Oggi tratteremo anche della storia di un titolo.

Un titolo, che si è evoluto proprio perchè lo scritto non credeva a se stesso, e si rinnovava e si trasformava.

Il titolo non era conforme a ciò che volevo dire; non solo, ma impediva anche che lo scritto apparisse come tale.

Ed il titolo, come usualmente si dice è anch'esso un assoluto lirico, cioè ha la medesima importanza del contenuto, perchè lo racchiude e lo precede.

Il titolo di questo intervento è, ora, "Complementarietà Uomo-Donna?".

Il punto di domanda mi è parso d'obbligo proprio perchè la mia relazione vuole essere provocatoria nei confronti di un supposto ipotizzato rapporto relazionale basato su di una particolare ragion d'essere.

Quella che impone che uomo e donna siano necessariamente conducibili ad un unico tipo di unica entità, un fac-simile di un micro-gruppo di comunione.

Il titolo all'inizio avrebbe dovuto essere del tutto diverso, tanto è vero che ritenevo di eseguire una simulazione con un discorrere derivante dalle considerazioni-proposta tratte da miei altri scritti.

E' utile comunque premettere che, pur riconoscendo a quelle considerazioni il carattere della fondazione dell'analisi del problema, non si poteva tuttavia considerarle come uniche, sia come posizione sia come modalità di attuazione.

In ogni caso hanno dimostrato di avere una certa qual utilità definita dalla possibilità di approntare un metodo particolare per affrontare la questione.

Necessitava, tuttavia, di porre lo scenario comportamentale in cui si muovono l' Uomo e la Donna, i due personaggi: quasi come in cerca d'autore.

Esiste una descrizione di EDEN psico-sociologico che non ha uguali nel mondo cristianizzato occidentale ed è quella sul rapporto uomo-donna rappresentato dal Cattolicesimo olandese.

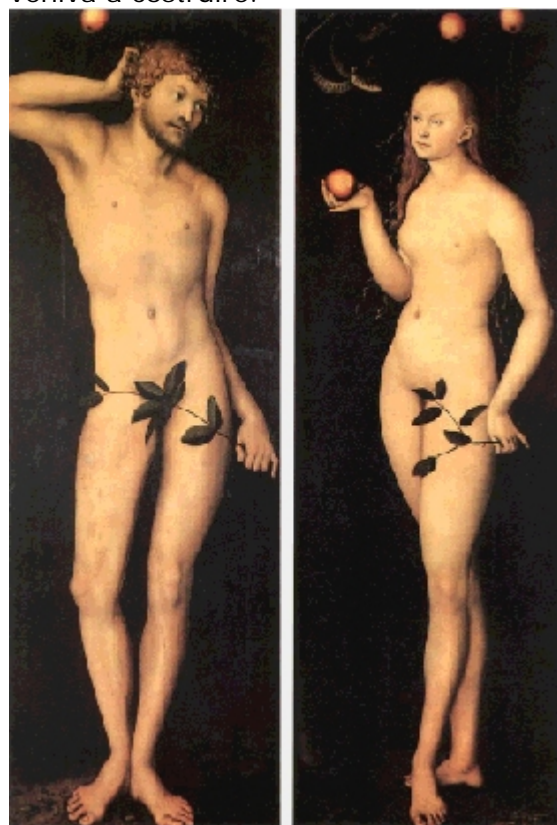
E proprio da esso si è ricavato l'inizio del nostro discorrere ed eventuale simulare.

All'inizio si pensava che ciò avrebbe consentito di dipingere un quadro in cui inserire l'idea-forza, l'idea-guida: quella dell'apparente analogia tra esseri umani e modelli fisici supportati da coerenti sviluppi matematici.

In effetti nel mio libro espongo la possibilità di porre un modello di tipo centrifugo per quanto riguarda l'uomo e di uno centripeto per quanto riguarda la donna.

Inoltre è descritta l'ulteriore possibilità della costruzione di un modello composto simulante un dipolo magnetico in cui la parte positiva e la parte negativa si uniscono per dare origine a ciò che solitamente si vede negli elementari libri di fisica in cui si nota che la limatura di ferro, per esempio, si dispone lungo delle linee preferenziali che vanno da un polo ad un altro del magnete stesso.

Questo proprio per designare quali erano le funzioni all'interno di questa struttura che si veniva a costruire.



Si è notato però che spesso non si verifica una situazione del genere così perfetta da determinare relazioni-giochi-rapporti reali, anzi il più delle volte vi è preponderanza di un aspetto (o maschile o femminile) all'interno del gioco di coppia.

Si è deciso allora di modificare il titolo in una descrizione analogica del rapporto

uomo-donna; e questo, anche per far vedere che si era in presenza di situazioni che difficilmente erano descrittibili con un modello che tende alla universalità.

Durante la costruzione dei prodromi della simulazione si era constatato che i due concetti di Uomo e di Donna che si volevano costruire, non sembravano due aspetti di un unico essere neutro e che necessariamente devono unirsi.

Infatti le descrizioni di letteratura e sociologiche della coppia e dell'insieme di coppie male si adeguavano alla idealità del modello: nella realtà si riscontrava sempre una **asimmetria** nella coppia tanto più esagerata tanto più prevalevano caratteri specifici.

Insomma non si riusciva a costruire le due metà di un'unica mela, tanto per intenderci. Come si poteva costruire allora un modello che si adeguava unicamente a delle eccezioni?

Avremmo dovuto fare allora come quelle discipline umane che si autodefiniscono scienze anche se difficilmente notiamo in esse la ripetibilità o la ripetitività degli avvenimenti, e che adottano pertanto solo schemi probabilistici su indagini statistiche: ciò però non sembrava rigoroso.

A ben guardare Uomo e Donna sembravano sempre più due elementi distinti che se messi insieme (e non sessualmente) davano origine ad una cellula sociale, il minigruppo per eccellenza, un qualcosa di totalmente diverso rispetto ai due primitivi elementi distinti.

Un prodotto -quella cellula- di così totalmente originale che qualcuno, errando, potrebbe considerare come essenziale per la costituzione societaria.

Insomma, e ritornando a noi e chiedendo venia relativamente alla banalità di un'asserzione ai limiti della decenza scientifica, sembrava che i due sessi si comportassero come se fossero due RAZZE diverse e ben distinte che venivano messe in relazione o che usualmente si mettono in relazione.

E probabilmente anche la parola "razza" non rende appieno la definizione di diversità che ne scaturiva.

In ogni caso però si poteva notare che la trasformazione per ognuno avveniva attraverso la con-presenza.

Da un punto di vista esoterico si poneva il problema dell'androgine, perchè ovviamente la questione della coppia sfociava nel concetto della comunione.

Si ci accorgeva però che l'androgine da una parte doveva essere costruito cioè non ne scaturiva spontaneamente e dall'altra **si pensava** (ma a sproposito) che non poteva derivare da una trasformazione interiore di un unico essere, se per esempio l'altro, pur essendo compresente, non era particolarmente attivo.

Inoltre data la teoricità del modello si notava fisicamente la coniugazione dipolare solo ad una certa qual distanza ravvicinata tra i due poli del dipolo, cioè tra il centrifugo o sorgente ed il centripeto o pozzo.

Infatti a grande distanza non vi era parvenza visibile di nessuna sorgente o pozzo: **si notavano unicamente delle potenzialità che sembravano diventare in atto solo quando si riconoscevano.**

Si è optato allora per costruire un' IPOTESI DI LAVORO DI TRANSIZIONE su cui discutere e non per costruire un modello: diventava infatti troppo rischioso.

Ed alla fine ho scelto un titolo il più possibile adeguato anche se incompleto, un titolo che per lo meno ponesse a me una domanda: è vero che l'uomo e la donna sono complementari l'uno dell'altro?

E se sì in che misura?

E se no?

Sul no vi erano allora due domande ulteriori: perchè finora si è parlato di complementarità?

E, seconda, quali sono le conseguenze di questa non complementarità?

Naturalmente questo mio discorrere di oggi non vuole essere esaustivo, ma come facevo intendere all'inizio, unicamente provocatorio proprio per sviluppare in ognuno di noi una tensione nuova, una tensione verso un argomento strano.

Un argomento che finora è stato trattato come se così dovesse essere e quindi che appare come frutto di concezioni anche politiche, ideologiche particolari, oserei dire settoriali e quindi limitate e limitanti che hanno portato da troppo tempo a considerare che a base dello Stato vi sia la famiglia, e non il "single".

Non solo ma che lo Stato funzioni proprio in base all'esistenza dell'insieme delle famiglie coesistenti e funzionanti come tali e che quindi, in ultima analisi, **lo Stato tuteli la famiglia perchè a sua volta ne è tutelato.**

Un po' come il cane che si mangia la coda.

A base di tutto quel bel discorso ve n'è un altro che è quello della concezione dello

Stato come Entità biologica, e non invece, come dovrebbe essere, come entità amministrativa.

Naturalmente, e qui si potrebbe procedere molto avanti, una posizione di questo genere è di tipo, fra i tanti tipi derivati, marxista a cui fa riferimento però anche una posizione cattolica.

Ma non sono questi nè il tempo nè il luogo per un dibattito politico e quindi su una ipotizzata convivenza o connivenza fra posizioni marxiste e un certo cattolicesimo massimalista ed integralista che tanto assomiglia nei modi e nelle forme del porgere ed anche per certi contenuti, all'ebraismo ed all'islamismo.

Sta di fatto comunque che le due concezioni, marxista e cattolica, nel mondo occidentale portano alla costruzione di uno Stato come Entità viva in cui la famiglia funziona da asse portante come base e come protettore.

Come si comprende facilmente la crisi è iniziata proprio all'inizio... e con il brano che avevo scelto a base del discorrere.

Ed è quello che ora leggerò.

Il brano è tratto da: "Il Nuovo Cattolicesimo Olandese" - Editrice Elle Di Ci -Torino Leumann - 2° edizione - ottobre 1969.

Vi prego di ascoltarlo con la solennità e l'attenzione che merita.

"Tutta la condizione umana è un dare ed un ricevere.

Servire ed essere servito, ispirare ed essere ispirato, amare ed essere amato.

Dove non è così, c'è morte.

Dove così è, comunque sia, nascono nuova vita, nuovi pensieri, nuove forme.

Tutto ciò che è umano, dal lavoro solitario alla conversazione piacevole od al salvataggio di un'altra vita, è sempre, in un modo o nell'altro, dare e ricevere, e quindi sorgente di vita e di fecondità.

Indipendentemente dal fatto che sia sposato o no, l'uomo partecipa a tutte queste cose che fanno vivere.

La condizione di Uomo o di Donna è una peculiarità specifica di questo ritmo grandioso.

"Uomo e Donna" non è, a rigore, una distinzione assoluta, tuttavia nei due sessi l'atteggiamento del dare e del ricevere è diverso.

L'atteggiamento maschile è piuttosto attivo e dispensativo, quello femminile piuttosto passivo e ricettivo.

Queste caratteristiche sono profondamente contessute in tutta la persona umana.

E' perfino possibile notarle nella figura fisica.

Ecco perchè anche il dare e ricevere fisico, è gioia e felicità, e a misura piena: tutto l'essere umano può esservi implicato, dal più profondo del suo intimo sino alla sua sensibilità più terrena.

Questo reciproco dare e ricevere è fecondo e suscitatore per eccellenza di nuova vita umana.

L'umanità, così come ogni individuo, scopre in sè questa forza con stupore e trepidazione.

Noi compiamo infatti qualcosa che supera tutto quello che siamo capaci di seguire coscientemente con la nostra intelligenza.

Se dicessimo: la sessualità (nella sua totalità dei suoi aspetti, fisici, psichici, etc) è buona, sarebbe dir troppo poco.

Essa è sacra.

E' in noi, una forza meravigliosa e creatrice.

Ma nello stesso tempo anche una forza che ci spaventa.

Quando l'attrazione sessuale viene astratta dal complesso dei valori umani e in modo particolare quando il suo lato più fisico (la sessualità genitale) viene astratto dal complesso della sessualità umana, possono allora manifestarsi insospettiti abissi di male, proprio là dove prima tutto sembrava delicato e gentile.

Solo quando venga assunta nella somma di tutte le caratteristiche dell'uomo, la sessualità rivelerà tutta la sua bontà e bellezza.

Ognuno sa per esperienza quanto una persona diventi cara al cuore di chi l'ama.

Il fascino dell'altro lo si vede e lo si suscita.

Nella persona amata traspare qualcosa di infinito.

Qualcosa che ti spinge a darti totalmente a lui o a lei.

Non è un'illusione: l'occhio si apre ad una bellezza reale.

Nella nostra valutazione del mondo intervengono ben più inclinazioni sessuali di quanto possiamo sospettare.

Vertice e sorgente di queste tendenze è l'amore fra l'uomo e la donna... (omissis)...

Due esseri umani, uomo e donna, che vogliono appartenere totalmente l'uno all'altro".

Come dicevo all'inizio, raramente si è osservato nel mondo cattolico occidentale una descrizione così pregnante e dal punto

di vista psicologico e dal punto di vista sociologico.

Pare però di notare qualcosa di molto particolare.

Il testo in questione sembra basare la sua descrizione principalmente sul rapporto in cui la divisione per sesso pare diventi essenziale.

Non solo ma il brano stesso pone nella sessualità e poi nel frutto della sessualità la forza principale più o meno occulta dell'avvicinamento fra uomo e donna.

E' forse questa la complementarità?

Ma la complementarità si ha solo sul sesso?

E se sì, è sufficiente per erigerla ad assoluta?

Ecco la prima molla della riflessione.

A molte persone differenziate per sesso, età, tipo di lavoro, grado intellettuale, località ho fatto chiedere se si sentivano effettivamente complementari a qualcuno e quando ed in che cosa, e perchè.

Ebbene la quasi totalità ha individuato l'apparire della complementarità solo nella differenza del sesso e nel momento di massima intimità.

L'indagine a cui mi riferisco è stata da me effettuata in tre riprese: per conto di un giornale e di una emittente privata nel 1969 e nel 1981 e poi per il mio periodico nel 1993, con modalità di stretta analogia (per esempio con un linguaggio adatto al tempo) e soprattutto con una stessa domanda a risposte aperte e preconfezionate.

Alla domanda per me ora fondamentale: "quale è la situazione esistenziale che non sopporti in assoluto?", la stragrande maggioranza femminile ha risposto "**la solitudine**", mentre la stragrande maggioranza maschile ha risposto "**sentirmi preso in giro**".

A leggere solo questi due tipi di risposta, il costruire un rapporto a due non sembra fondarsi su, nè avere il significato della complementarità.

C'è da chiedersi allora quali altri bisogni esistenziali a parte quello sessuale intervengano per appagare il desiderio di comunione, e che quindi inneschino il processo fondato appunto sulla complementarità.

A ben riflettere nessun altro bisogno vitale o intellettuale si presenta mediato dalla presenza dell'altro da sè.

I dare ed i ricevere dipendono dall'appagamento in proprio.

E con questa seconda molla di riflessione siamo arrivati al vero problema che appare alla luce.

Cioè: dalle conclusioni per il momento parziali che otteniamo appare che nella costruzione della coppia non ci si basa tanto sulla complementarità tra il maschio e la femmina ma su una reciproca sussidiarietà che ha nella complementarità sessuale (etero ma anche omo) il momento fondante.

Ciò a significare che nella complessiva costituzione di coppia sembra che non si instauri un modo di aiuto reciproco **affinchè l'unione proceda come un tutt'uno**: da cui, la complementarità rispetto ad una nuova unità esistenziale ottenuta.

Pare invece che si instauri un modo di aiuto reciproco **affinchè ognuno dei due**, attraverso la virtualità esistenziale offerta dal rapporto di relazione, **possa progredire nella sua propria e piena libertà intellettuale e spirituale**: da cui, la sussidiarietà di ognuno verso l'altro.

E se mi si permettete, a questo punto un ringraziamento al Papa Giovanni Paolo II° per avere riportato in vibrazione solenne questo principio, proprio nella sua Enciclica "Centesimus Annus".

Sarebbe anche interessante, a questo proposito, indirizzare una ricerca sulla traduzione sociologica di questi due principi per vedere in che modo ed in che misura portano al concetto di Stato assistenziale ovvero di Stato sociale o di una mediazione di entrambi.

Come del resto anche i concetti di Stato derivanti dalla Dea-Madre e dal Dio-Padre.

Prima di procedere, ricordo che ho usato l'espressione: "etero ma anche omo".

E l'ho usata proprio a significare che ciò che importa essenzialmente nel mio discorrere è la condizione interiore e l'autoconcezione vissuta ed anche sofferta.

Che comunque non dovrebbe mai essere punita o dileggiata.

Ma ritorniamo al punto.

Notato che esiste una differenza sostanziale, si nota anche che l'uomo possiede una mancanza, una marcia in meno, e cioè la possibilità di causare in proprio l'immortalità.

Mentre la donna, come si sa, genera, e non solo genera ma anche solitamente, nutre e poi anche regola.

Queste costituiscono in sintesi la vera unica grande differenza tra Uomo e

Donna che si esterna in differenze comportamentali nell'intimo, nel privato, nel sociale, nel pubblico.

E quindi, con buona pace di certa psicologia, non è tanto l'invidia del pene da parte del femminile che assume un aspetto fondamentale nel gioco dei ruoli, ma quanto è l'impotenza a generare in proprio e poi a nutrire e poi a regolare, da parte del maschio.

Ovviamente sono cose risapute.

L'uomo con la sua reazione a questa situazione ineluttabile ha determinato quel ribaltamento sociologico di migliaia di anni fa (di circa seimila simbolici anni fa) che viene perpetuato ancora ai nostri giorni con giustificazioni più o meno puerili.

Dal punto di vista di questa unica differenza, il modello simulativo iniziale poteva assumere ora un ruolo portante, però ora appare molto complicato determinare le conseguenze perchè non vi è sufficiente letteratura adatta in proposito.

La Donna, che nega la solitudine, che tende ad implodere, che si costituisce come nido che accoglie, pozzo che riceve, ma che a sua volta genera e nutre e regola, è realmente la **Terra, secca ed umida.**

L'Uomo, a caratteristiche esterne, che odia il dileggio nel sociale, che tende al pubblico, che è sorgente verso l'esterno di sè, che tende ad esplodere, è proprio la non Terra, ma è solo **Acqua.**

Assieme sono in grado di costituire un'**unica Aria** per poi diventare, **isolatamente, Fuoco.**

Mi scuso con chi, non Massone, non è avvezzo a termini non comuni: Terra, Acqua, Aria e Fuoco sono simboli letterari e sostanziali che sottoposti ad un'indagine rigorosamente razionale possono dare anche fruttuosi risultati di pensiero.

Sono simboli soprattutto della Libera Muratoria, ma se qualcuno si ricorda dei primi rudimenti di Filosofia del Liceo essi possono fargli scaturire rinnovate energie meditative su indimenticabili concezioni cosmogoniche.

Quel ribaltamento di anni fa, cui si accennava prima, è avvenuto e tuttora permane, per dare aspetto sociale alla diversità fondamentale e fondante di tutte le strutture societarie.

Ma non è stato eliminato il primo elemento cioè l'elemento fondante della diversità: non è stata eliminata la diversità dell'unione con il Sacro.

Nella ciclizzazione degli elementi, la **Terra cosciente** è unita al **Fuoco del Sacro**, ed è proprio il *ri-torno* al Fuoco che *ri-porta* al Sacro della Terra che *ri-accoglie* e *ri-propone*.

Almeno fino alla propria *ri-produzione*.

E' nella ripetitività che trovano giustificazione l'**essere** e l'**esserci**.

E' nella ripetitività che trovano anche giustificazione il produrre ed il ri-produrre, il prodursi ed il ri-prodursi.

Insomma la Donna proprio per sua costituzione e capacità e seppure in modo inconsapevole, è unita al Sacro: l'Uomo al contrario, no.

Ma può essere messo nella condizione di dirigersi verso il Sacro.

Siamo al nocciolo del nostro cercare, terza ed ultima molla del riflettere.

E siamo in vista delle conclusioni; e ci siamo arrivati effettuando magari in modo elementare, delle scomposizioni logiche su di un problema complesso.

La difficoltà dell'odierno porgere era quella di effettuare appunto le scomposizioni mantenendo nel contempo intatto il rasoio di Occam, così da far vedere sempre la complessità ma anche le autentiche articolazioni strutturali del problema.

Le conclusioni sono formulate a mo' di domanda e l'intendimento è che servano da catalizzatore per altrui riflessioni.

Allora, date tutte le premesse possiamo chiederci:

- ha senso la presenza della donna in massoneria?

- ha senso la coesistenza uomo-donna nella stessa loggia?

- può un uomo iniziare una donna?

- può la donna iniziare una donna e soprattutto un uomo?

Alla luce di quanto detto sopra direi intanto che sono tutte domande oziose perchè tutte assieme costituiscono un falso problema.

Si potrebbe invece dire che è proprio la presenza del femminile a dare un senso alla ricerca del sacro da parte dell'uomo non fosse altro perchè è proprio con la sua presenza che l'uomo viene immesso correttamente nella direzione salvifica.

Anzi è proprio la sua presenza attiva che continua a tenere sveglia e ad assicurare all'uomo la sua ansia di immortalità.

Ed è poi per questo che avviene in continuo il ritorno dell'uomo alla donna.

L'iniziazione, nel mentre serve alla donna per risvegliare in lei la consapevolezza della sua appartenenza al sacro, nel contempo serve all'uomo per dargli la possibilità per inoltrarvisi.

Ed ecco ancora il principio di sussidiarietà che ricompare: si perchè non bisogna dimenticare che la ricerca della luce non è mai di coppia o comunitaria, è invece singola.

Si tratta infatti, come molti sanno, di un viaggio "sui generis" tutto in salita ed in solitudine, però gioioso.

La lettura dei simboli, l'appropriarsene quasi geloso, la particolare concezione del rito che ognuno si costruisce nel segreto del proprio interno, del proprio intimo, afferiscono ad ognuno significati mediati solo dalle sue proprie mentalità e capacità.

E la con-presenza uomo-donna aiuta anche inconsapevolmente la realizzazione di ognuno: nascono infatti intuizioni per ognuno di altro tipo che, rese palesi, invitano a riflessioni a tutto campo seguendo la pista analogica e del pensiero laterale.

Le conclusioni ovviamente parziali della ricerca di ognuno scaturiscono per salti di qualità, di interesse, di contenuti.

Per illustrare il modo di percorrere e di ottenere potremmo dire che siamo in presenza di una rappresentazione che non è costituita da una curva di tipo continuo ma a denti di sega a varia distanza ed a varie altezze.

Un'ultima riflessione.

Ci si potrebbe domandare che se anche fosse possibile dare risposte positive alle quattro domande che mi sono appena posto (e cioè la presenza e la coesistenza della donna e l'iniziabilità reciproca uomo-donna) non occorrerebbe poi anche utilizzare simbologia e rito appropriati e distinti per l'uomo e per la donna.

Ebbene sempre alla luce di quanto esposto, data l'universalità dei simboli e della ritualità, universalità dovuta alla loro "*traducibilità*" in ogni linguaggio ed in ogni dove ed in ogni tempo, non pare che esistano controindicazioni per l'uso in comune.

Quello che infatti importa nella lettura del rituale è l'atmosfera che si viene a creare e l'esaltazione della propria immaginazione e creatività.

Basterebbe a questo proposito ricordare solo una cosa: molti di noi hanno letto il Farina che riporta TUTTI i rituali.

Chiunque (uomo o donna), se vuole, li può leggere; anche il profano scientificamente curioso, anche chi (vedi certi politici e assimilati) osteggia la Massoneria, anche chi (vedi sopra) nulla comprende della Massoneria ma ne parla comunque, magari a sproposito, magari in malafede, magari con fini più o meno reconditi.

Ebbene ritengo che chiunque di noi (uomo o donna) abbia riscoperto come nuovo, un rituale già letto, vivendolo però in prima persona.

L'ansia di parlarne, il desiderio di partecipare, la volontà di esprimersi e di cercare spiegazioni comuni o consensi in genere risultano sempre più evidenti e necessari man mano che ci si inoltra nella ricerca del proprio sè.

Allora si sviluppano concezioni razionali o spirituali o irrazionali o animiste o altro, si ricerca il confronto, il conforto, l'appoggio.

E l'uomo desiderando la visione del sentiero verso il Sacro, è costretto a chiamare intimamente e inconsapevolmente chi nel Sacro è già inserita: la donna nuovamente generatrice, nutrice e regolo dell' esistenza nuova.

Insomma il rituale si presenta come assoluto ed universale, ed è proprio la visione femminile cioè l'interpretazione di quegli stessi simboli e di quella stessa ritualità da parte della donna che riscopre le sue potenzialità primigenie, che farà sorgere nell'uomo la nuova conoscenza, la nuova coscienza, la vera coscienza della conoscenza.

La trasformazione in **unum-universum-deum**.

Ecco la potenza della coincidenza donna-sacro, della trasformazione uomo-sacro.

Ecco come nasce la complementarietà delle risvegliate parti maschile e femminile e nell'uomo e nella donna.

Ma solo nel Sacro, cioè attraverso l'iniziazione di ciascuno.

L'Opera al Nero

Cosimo Salvatorelli

Il primo gradino dell'opera è la purificazione, detta anche Opera al nero. Tale procedimento consiste nel "purificare la Luna". Il simbolismo lunare ha come concetto fondamentale la Psiche. Ma cos'è la Psiche? Essa è l'autocoscienza dell'individuo e non la coscienza, come molti erroneamente pensano. Per gli antichi greci, essa era l'anima, in quanto identificata con il respiro. Oggi la Psiche indica l'insieme delle funzioni che danno all'individuo autocoscienza, determinandone l'agire. Sin dalla nascita, ogni individuo è situato in una condizione di vita che non ha scelto (apparentemente, e i rosicruciani possono intendermi). Egli però non rimane prigioniero in essa, è capace di comprenderla e attraverso la riflessione di separarsene, quindi di prenderne le distanze. È il "principio della distanza" che ci permette di conoscere una cosa, solo prendendo una certa distanza da essa. Questa capacità si può chiamare "autocoscienza". Essa è, dunque, la capacità di comprendere sé stessi e di trasformare qualitativamente la vita, la memoria e la socialità. L'autocoscienza permette all'uomo di conoscere sé stesso come colui che sceglie e si possiede, colui che va avanti non come viene, ma si rende conto di ciò che fa, è responsabile delle sue scelte e della sua storia. Inoltre, possiamo dire che l'autocoscienza è la capacità di provare sentimenti di amore-odio, di produrre un pensiero intellettuale per indagare gli elementi della realtà. Quindi, la purificazione della Psiche consiste proprio nel rendere l'uomo consapevole dei meccanismi interiori e usare questi ultimi per la costruzione dell'aura umana (lavoro preliminare per le operazioni di trasmutazione), costituita da una sostanza radiante magnetica, impercettibile all'occhio fisico.



Quindi, la purificazione della luna, della Psiche o della Mater consiste nel porre in essere il meccanismo di autocoscienza e non di rettificazione della coscienza. Torniamo a dire, dunque, che l'autocoscienza è l'attenzione non critica e non reattiva agli stati interiori. Quando parliamo di attenzione, intendiamo la capacità di cogliere con chiarezza ed esattezza i pensieri, sentimenti e motivazioni. "Non critica" perché il giudizio distorcerebbe i pensieri e le motivazioni per conformarli ai canoni morali rispetto ai quali spesso collidono. Possiamo notare, quindi, che il primo gradino dell'opera, ossia l'Opera al nero, consiste nel permettere all'uomo di essere consapevole dei propri stati interiori e nel non costringerlo a conformare la sua coscienza rispetto a qualsiasi ideologia occulta o ascetica, poiché questo potrebbe essere causa di nevrosi. L'iniziato non ha bisogno di cambiare ma di rendersi consapevole, poiché tutto è in lui. "Non vi è Dio dove Io Sono". La teoria dell'autocoscienza umana come "reditio completa", cioè come riflessione del soggetto su di sé, è stata approfondita anche dal filosofo Tommaso d'Aquino. Questa teoria possiede un significato ed una portata di ampiezza e profondità tali da richiedere uno studio articolato su differenti livelli di indagine filosofica. L'autocoscienza riflessiva, infatti, costituisce il vertice dell'antropologia, poiché, per suo tramite, il problema critico trova soluzione in quanto viene ricondotto ai fondamenti ontologici e metafisici nei quali si radica la stessa antropologia. La ricerca è incentrata sulle *Quaestiones*

Disputatae de Veritate e sulla *Summa Theologiae*. Dall'indagine emerge che l'autocoscienza riflessiva, fondata sulla presenza dell'anima a sé, rende ragione sia della conoscenza attuale di sé che di quella abituale ed essa è anche all'origine di ogni affermazione speculativa sulla natura dell'anima. Questa indagine la si può confrontare con l'ideologia di Alberto Magno e si può notare che l'originalità della concezione tomista permette di accomunare l'autocoscienza ad un atteggiamento di autotrascendimento ed apertura all'Essere già implicitamente conosciuto nella presenza del sé. Viene così colta la rilevanza del pensiero di Tommaso per l'odierna fondazione filosofica di una teoria del soggetto umano personale e della sua capacità di conoscere riflessivamente se stesso e l'Essere. Abbiamo già accennato al fatto che il lavoro lunare è propedeutico a quello dello sviluppo dell'aura umana e successivamente alla costruzione del corpo di gloria o corpo mercuriale eterno e imperituro nel quale imprimere la nostra essenza e memoria (Grande Arcano Sacerdotale o Trasmutazione del piombo in oro). In sostanza l'aura è un fluido irraggiato dalla Psiche, con qualità radianti e magnetiche. Essa è composta da forza nervosa e da radiazioni sanguigne. L'iniziato, quindi, deve permettere all'aura di esteriorizzare i picchi energetici o vibrazioni energetiche provenienti dai meccanismi interiori. Per fare ciò è necessario, quindi, essere consapevoli di qualsiasi stato interiore. Possiamo affermare che l'autocoscienza permette all'aura di esteriorizzare l'energia di cui si nutre, permettendo all'uomo di portarsi in contatto con gli spiriti elementali e, successivamente, attraverso una pratica trasmutatoria, di farlo entrare nel mondo mentale. Questo conferma il fatto che la rettificazione della coscienza a livello etico-spirituale, è inutile ai fini del Piccolo Arcano Cabalistico e del Grande Arcano Sacerdotale e che bisogna osservare sia le virtù che i vizi per poter sfruttare i picchi energetici che essi ci donano. A questo punto bisogna chiarire un altro concetto: il lavoro lunare non consiste nella purificazione dell'individualità, ma in quello della personalità. La personalità è l'insieme delle caratteristiche dell'individuo, quelle caratteristiche che ci distinguono uno dall'altro. L'individualità invece è ogni singola caratteristica che forma la

personalità. Nella personalità ogni singola caratteristica è irricognoscibile dato che si confonde con le altre, ed è proprio questo che l'iniziato deve evitare di fare: non conoscere ogni singola caratteristica che forma la personalità. Quindi, nel cammino iniziatico, ogni probazionista deve purificare la personalità attraverso l'analisi dell'individualità, e ciò non vuol dire arrivare ad uno stato ascetico impersonale, ma conoscersi in profondità per permettere all'energia di ogni stato di esprimersi mediante l'aura. Un altro elemento da prendere in considerazione è il fatidico equilibrio. Molti "maestri" associano al cammino iniziatico il raggiungimento dell'equilibrio interiore: niente mi appartiene e niente mi coinvolge. L'equilibrio è sinonimo di unione degli opposti che sfocia in: nulla è, nulla diviene, tutto non è. Questo lavoro, nonostante tutto, è degno di essere preso in considerazione, ma non certo dagli aspiranti alla Magia eonica e alla costruzione del corpo di gloria. Per essi la stasi è dannosa e alquanto inutile, poiché abbiamo detto che tutto comincia con l'aura formata da forza nervosa e radiazioni del sangue. La forza nervosa nasce proprio dai sentimenti e dalle emozioni. Ogni tipo di conflitto emozionale, (tra cui anche quello erotico) crea energia nervosa utile alla costituzione dell'aura. Questo ci fa capire che la forza nervosa correttamente indirizzata (e non le emozioni in se) ci fa sviluppare la Volontà e dato che Volere è Potere...lasciamo ai più questa riflessione. A questo punto ci possiamo chiedere: "a cosa serve l'equilibrio, se è proprio dalle emozioni, dai conflitti, dalle ansie e gioie che noi traiamo forza nervosa?". Sicuramente questo cammino servirà a chi, nel suo intimo, aspira a diventare un santo (anche se bisogna riflettere sul significato di Santità) e questo non è il caso dell'aspirante al cammino iniziatico. Dobbiamo precisare, però, che qualora volessimo percorrere il sentiero dell'abbattimento dei vizi e lo sviluppo delle virtù, ciò deve avvenire sempre in maniera iniziatica, ad esempio con il metodo della devozione. Tutti gli individui possono sviluppare le virtù e trasmutare i vizi (vedi Robert Ambelain in *Alchimia Spirituale*) non tramite il raziocino. Come si può far capire ad un soggetto che deve essere misericordioso con tutti se in lui questo archetipo è poco sviluppato? Quindi, prima l'iniziato, tramite l'amore e la

devozione deve acquisire i caratteri del dio che rappresenta la misericordia e poi deve cercare di applicare tutto questo nel suo quotidiano. Tale procedimento è pressoché psicologico. Con il metodo devozionale non si fa altro che lanciare un pensiero-seme nel subconscio del soggetto. Questo pensiero-seme, se annaffiato, si farà strada nell'inconscio, influenzando il comportamento conscio del soggetto.

O tempora, o mores

***Noterelle sulla condizione attuale
dell'Ordine Massonico in Italia***

A.R. Contenebbia



E' urgente una riflessione sullo stato attuale di degrado e di smarrimento dell'Ordine Massonico.

Avendo in altre occasioni contribuito con riflessioni - molto modeste ma per così dire "serie" - sulla ritualità e simbologie Massoniche, mi si consentirà in questa sede un approccio più ironico.

Ritengo peraltro si tratti di un approccio coerente con la situazione che si intende decostruire, e probabilmente l'unico in grado di cogliere alcuni aspetti della questione.

Affronto il problema per tracce, sintetizzate e pronte per ulteriori approfondimenti, come è il caso in questa sede.

Tralascio evidentemente ogni notazione generale e particolare sulle vicende storiche dell'Ordine Massonico in Italia e altrove, dandole per note.

Traccia 1

Liquerizia guénoniana

Le diagnostica storica ed epocale di Guénon non può che essere condivisa, aldilà del giudizio personale complessivo sull'autore.

L'affermazione di Guénon circa Massoneria e Compagnonaggio come uniche, genuine realtà Tradizionali sopravvissute in Occidente, incontestabile nei suoi enunciati, ha tuttavia generato, in una sua comprensione non corretta, una serie di mostri.

Se si osserva che questi sono - come del resto anche la Chiesa Cattolica - gli unici contenitori all'interno dei quali è ancora possibile rinvenire brani significativi di realtà simbolica e rituale, non si dice che il vero.

Ciò, non è evidentemente - e come potrebbe esserlo, sotto i Cieli attuali? - segno di alcuna potenza, ma solo di una potenzialità futura, di *riattivazione*.

E' indubbio che il cadavere di un centometrista presenta ancora fibre

allungate, fasci muscolari eccezionali, ma resta quello che è: un cadavere.

Il problema è, casomai ed in un ordine non materiale, quello della *resurrezione*, della quale allora si dovranno elencare e poi ottenere, con cura e sforzo immane, tutte le condizioni.

Viceversa le affermazioni guénoniane (intese, ripeto, come *mantra* salvifici anziché come puri enunciati di analisi) hanno prodotto tutta una generazione di Massoni convinti che basti *essere li*, lavorare in Loggia, difendere la purezza di affermazioni estrapolate dalle opere di un pensatore comunque non immune da tentazioni settarie, per fregiarsi di corretto agire e – addirittura – di corretto progredire.

Tanto basta per la propria coscienza, e poco importa se nelle stesse file allignano persone spesso tra le meno consapevoli e rispettose di una ritualità perfetta e rigorosa, probabilmente il primo ed ineludibile passo per qualsiasi cambiamento di scenario.

Si gustano barre di liquirizia guénoniana, producendo poi le nere palline, del “no! no! no!” a tutto ciò che non goda dell'imprimatur, a qualunque ricerca spirituale per così dire *esterna*...

Dimenticando, e mi pare il peccato maggiore, il carattere aperto ed universalista dell'essenza Massonica, riconosciuto come cifra fondamentale anche da pensatori assai guénoniani come lo Geay...

Traccia 2

La porta larga

C'è da chiedersi quale Alta Istituzione possa mai sopravvivere perseguendo una politica di ingresso del genere tollerato ed incoraggiato nell'Ordine Massonico; mi riferisco a tutte le principali Massonerie italiane, non solo al Grande Oriente d'Italia.

Il proselitismo non è dissuasivo, filtrato, verificato, ma incoraggiato senza limiti precisi.

Molto spesso si tratta di lobbistica professionale, spesso di amicizia generica (che sarebbe Massonica e segno vocazionale in quanto affine alla Fratellanza perseguita dall'Ordine), a volte di pura contiguità e casualità.

Per quanto di mia esperienza le persone che chiedono di entrare a far parte

dell'Ordine si possono dividere in alcune categorie:

Il lobbista puro

Il Primario dell'altra clinica è entrato.

Anche il Direttore Generale, dicono.

Il MIO Presidente??

Personaggio sostenuto quasi sempre da mogli d'acciaio.

L'Associazionista

Già membro del Lions o dei Rotary non trova in essi tutto ciò che la sua anima richiede.

Sente, dolorosamente, la mancanza di *esoterismo*.

Una volta affiliato sosterrà, soddisfatto, al sigaro di una fine cena, che alcuni ambienti sono meglio raggiungibili dall'Istituzione Massonica piuttosto che dalle due Associazioni citate.

Impazzisce per le stampe di significato alchimista del '600.

L'Illuminista

Ignaro di una sorgente e di un destino più alti, ritiene che l'Ordine si esaurisca nei moti della Rivoluzione Francese e nel *buonsenso* della modernità.

Una volta affiliato irriverà gli interventi esoterici in Loggia, ammonirà sulle credenze alle streghe, glorificherà la ragione e la scienza, il magnifico cervello dell'uomo.

Una volta Maestro, inviterà gli Apprendisti a non considerare l'apparato simbolico del Tempio se non una cornice per il proprio lavoro.

Un lavoro, appunto, di *buonsenso* e di *ragione*.

Il “perché io qui?”

Affiliatosi senza una ragione precisa, tende ad orizzontarsi poi nel tempo, con esiti a volte migliori delle altre categorie.

Animale sociale, apprezza il lato cerimoniale e rituale.

Acquista in Gran Loggia i grembiati neri da cucina con la grande “G”, li usa in cene intime con donne che negli anni apprende ad *impressionare*...

Il chiamato

In via di estinzione.

Cerca od è chiamato, in genere, altrove.

Ora, fuor di gioco, è evidente che nessun decadimento dell'Ordine Massonico potrà

mai essere arrestato se non si saprà porre un freno agli accessi indiscriminati.

Il Massone è un fiore che va cercato (in realtà chiamato, con voce interiore), nutrito, fatto sbocciare *prima* del suo ingresso come Apprendista nel tempio.

Non occorre alcun contatto, alcuna contiguità materiale, per questo.

Permettere un proselitismo non consapevole non potrà che inibire o rallentare qualunque processo di purificazione e di rinascita...

Traccia 3

L'equivoco illuminista/Cigolanti scarpe di vernice nera

Ho già accennato all'Illuminista come una delle categorie antropologiche della Massoneria moderna.

Non c'è alcun dubbio che questa categoria – tra i Massoni coinvolti ed attivi – sia la categoria prevalente e che e costituisca per così dire il nervo delle varie Massonerie italiane, le altre risultando posizioni in qualche modo marginali.

Le posizioni ufficiali stesse, p.e. del Grande Oriente d'Italia, non riescono mai a perdere questo tipo di identità.

Massoni ineccepibili, presenti e capaci, in gessati impeccabili e cigolanti, lucide scarpe di vernice nera, a gambe accavallate in Tempio quale segno di raziocinante agio, dotati di una concezione comunque alta e nobile dell'Ordine, gli illuministi costituiscono il maggiore ostacolo ad una possibile inversione di rotta.

Essi inchiodano l'Ordine ad una identità innaturale che presto determinerà una conflagrazione.

Qui il problema è sostanziale.

Per loro, il trinomio scritto ai lati del Delta aldisopra della Cattedra del Maestro Venerabile è una dichiarazione di principi essenzialmente intesa come motto politico, il quadro disegnato è esclusivamente quello dove la ragione fa evaporare le nebbie dei dogmatismi, delle illibertà...

Questo quadro è ovviamente angusto, datato, incapace, se non attualizzato ed arricchito, di affrontare la complessità dell'attuale stato evolutivo della coscienza umana.

Anche qui, sino a che non si comprenderà che Unità/Amore/Giustizia, Libertà/Uguaglianza/Fratellanza costituiscono ipostasi del Divino, Leggi

universali che regolano la Manifestazione, le cellule, la materia, la coscienza dell'uomo aldisopra di qualsiasi aspetto collettivo e sociologico (che tuttavia *includono* lungo la strada del perfezionamento e della Restituzione), sino a che si continuerà in qualche modo a tradire il *segreto* essenziale trattato dalla Massoneria e chiaramente enunciato nel suo apparato simbolico, non si farà molta strada.

Aspirazione, concentrazione, adesione al rituale, "circoncisione" di tutto ciò che eccede (discussioni sotto forma di *Tavole* che potrebbero essere fatte in qualsiasi altra sede, litanie di varia effusività,...) dovranno sostituire gli attuali costumi Massonici.

Si obietterà che, *rebus sic stantibus*, una rivitalizzazione in termini realmente iniziatici appare pressochè impossibile.

Se effettiva, tale situazione è dovuta in larga parte alla cornice odierna, alle dense nebbie del Kali Yuga.

Questo non deve esimere dall'azione, salvifica in sé stessa e unico modo per accrescere in noi le forze per Realizzazioni future.

Qualsiasi movimento, ancorché minimo, dell'Ordine Massonico verso il recupero della propria identità, abbandonando una volta per tutte la caleidoscopia illuminista e le altre *narrazioni* Massoniche meno nobili (il narcisismo intellettuale, il maschilismo, la presunzione di esclusività, la politicizzazione e burocratizzazione assurde del corpo dell'Istituzione, Organi e Statuti), dovrà essere salutato con gioia e considerato come un risultato, considerati i tempi in cui avviene, di estrema rilevanza.

Esoterismo Ed Exoterismo

D.B.A



“C'era una volta, in un paese lontano.....”

Quanti ricordi ritornano alla mente con questa frase: lupi cattivi, principesse rapite, giovani impavidi sprezzanti del pericolo.....

E' il ricordo del tempo in cui persone che ci volevano bene, e che adesso non ci sono più, ci sussurravano, attraverso le fiabe, i segreti della vita e noi, ignari del recondito significato di quelle storie, bevevamo da quelle bocche desiderosi di arrivare a scoprire come quella fiaba sarebbe poi andata a finire.

Del resto il ricorrere al velato, al misterioso, al criptato e al simbolo è antico come il mondo.

Anticamente tutte le rivelazioni magiche venivano compiute nel mistero, in un luogo appartato perché la moltitudine ne rimanesse fuori. Era un trasmettere da bocca ad orecchio e non tramite i concetti del linguaggio normale ma ricorrendo a metodi indiretti fondati essenzialmente sul simbolismo, con l'ausilio di metafore ed allegorie, come una fabulazione. Sì, una fabulazione in cui il vecchio saggio *trasmetteva* al giovane inesperto che faceva tesoro di quanto appreso!

Nella medicina indù quando le terapie con le erbe si rivelavano insufficienti, si assegnava al paziente una fiaba che alludesse al suo problema. Egli doveva farne oggetto di meditazione e di riflessione e ci si aspettava che così fosse indotto a visualizzare la natura delle sue difficoltà ed a superarle. Era uno scavare dentro per trovare in se stesso delle nuove risorse, proprio come accadeva all'eroe della fiaba che, portando a termine imprese difficili, sconfiggendo esseri malvagi, superando prove terribili, non si fermava a piangere sulle sue disgrazie ma si preparava e partiva riproponendo così lo schema implicito delle iniziazioni rituali.

L'essere umano, soggetto alla grande opera divina, fu così testimone di una spiritualizzazione progressiva e dalla parte più profonda del suo essere ne scaturì quindi l'esoterismo che gli restituiva quel mondo che non poteva ricordare.

E' il momento di iniziare a dare spazio alla luce dell'interiorità, alla ricerca del nascosto dentro di se stessi.

Cos'è in fondo esoterismo ? Il termine deriva dal greco *Esoterikos* > *esoterós* = *dal di dentro, nell'interno* e per avere un significato più comune basta solo sfogliare le pagine di un dizionario che ne dà la seguente definizione :

< *tendenza di alcune religioni a riservare una parte delle verità degli insegnamenti soltanto a gruppi di eletti o iniziati* >.

Esoterismo è il veicolo che dà forza e vitalità ai simboli e ai riti che rendono possibile l'ingresso, attraverso l'iniziazione, a quello che sarà il percorso e la reintegrazione dell'essere col suo Creatore ed infatti si basa sull'assioma che afferma che il mondo sensibile non costituisce che una piccola parte della realtà. Il suo scopo è quello di ottenere la conoscenza del mondo soprasensibile, dell'oltre che si raggiunge non con la razionalità ma con l'intuizione che l'iniziato ed esoterico Dante Alighieri chiama

“ luce intellettual piena d'amore”.

Esoterismo è quindi ciò che ci riporta alla nostra dimensione interna e che comunica con la *Tradizione* attraverso una particolare catena iniziatica, una interazione tra ciò che è *intuizione* ed il simbolo.

Ed è bene ricordare che lo stesso termine *Intuizione*, “in-tueor”, significa sì guardare dentro ma anche protezione, sicurezza, per cui si arriva alla più logica definizione dello stare dentro *in sicurezza*. L'anima donandosi alla verità interiore vi sta e vi riposa dentro.

Verità interiore che non è però pensiero perché questo procede dalla sensazione ed è quindi limitato e sarà sempre un tradimento alla Verità, ossia alla *Tradizione* pura.

Il pensiero, per sua natura, tende a cristallizzarsi ed a sopravvivere come dogma, come teologia, come superstizione, insomma come *forma priva della vita*.

Ecco l'exoterismo : il “guscio” della verità celata!

“Se vuoi il nocciolo” dice il maestro Eckhart, “devi spezzare il guscio”.

Quanti di noi, ormai grandi, ripensando a quelle fiabe - guscio ascoltate da piccoli, non ne abbiamo intuito il celato, il nascosto e l'evidente simbolismo - nocciolo?

Exoterismo, termine derivato dal greco *exotericos* > esterno, coniato dai discepoli di Pitagora per indicare concetti e principi

filosofici da elargire al mondo profano, a quanti non erano iniziati alla comprensione del linguaggio dei discepoli. Essoteriche erano infatti considerate le lezioni della scuola peripatetica di più facile ascolto e rivolte ad un pubblico più numeroso. Esso comprende quanto attiene alla tradizione mistica, all'insegnamento religioso che le varie confessioni hanno tramandato attraverso i secoli.

Ripensiamo per un attimo ad alcuni dei messaggi indirizzati da Gesù Cristo a Pietro: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. Ed io ti dico che sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa." (Matteo 16, 17-18), ed ancora "A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" (Matteo 16, 19). Questi sono esempi significativi dell'insegnamento iniziatico fornito all'apostolo per la diffusione tra gli uomini. Pietro fu dunque il depositario dell'exoterismo, mentre Giovanni lo fu per l'esoterismo.

L'iniziato è quindi colui che gradualmente si libera dal guscio exoterico, superando le differenze dogmatiche e le diverse forme religiose per conoscere la verità, ossia se stesso, l'universo e Dio. E' colui che vibra all'unisono con il suono dell'universo e che quindi non ha bisogno della parola per esprimersi; il silenzio è da lui inteso come lo spazio che separa l'uomo dalla conoscenza delle cose divine. La modestia e la saggezza saranno le sue compagne di colloquio. E' così che potrà ricostruire la sua interiorità lavorando nella sacra quiete del tempio che altri non è che il suo essere stesso.

Una formula Sufica afferma : " La via exoterica è : io e te; la via esoterica è : io sono te e tu sei me; la conoscenza esoterica è : né io né te ma Lui".

Ma nella società d'oggi, in un mondo dagli incerti confini, quanto lontano è per l'uomo il riuscire a leggere oltre il simbolo, preso dal suo incessante ed incalzante desiderio di scalare i vertici non di piramidi ma di glorie fatue e terrene, troppo terrene!

Quanto più elettivo sarebbe fermarsi e chiedersi dove stiamo andando, quanto più soddisfacente sarebbe passare più tempo con i nostri figli, gli esoterici del futuro, a raccontare loro qualche fiaba in più per

cedergli il testimone della *Tradizione*, per introdurli in quel mondo ricco di funzioni culturali "segrete", dato che il racconto abolisce il tempo, e non perché lo "fa passare" ma in quanto sottrae l'essere umano alla sua tirannia e lo fa penetrare in uno spazio sui generis connotato dal mistero.

Per quanto mi riguarda il mio lavoro è giunto al termine e come in ogni fiaba che si rispetti non posso che accomiatarmi con la faticida frase :

".....e vissero tutti felici e contenti!"

AGHORA

David Barra

"Il mondo Ti considera infausto, o Distruttore che giochi nello smashan, cosperso delle ceneri delle pire funerarie, che indossi una collana di teschi umani, con demoni che divorano i cadaveri per compagni. Ma per quelli che Ti ricordano con devozione, o Tu elargitore di doni, sei supremamente auspicioso"

(Shiva Mahimna Stotra, 24)

Nella antica città indiana di Benares arde da millenni un Fuoco Sacro inestinguibile. La lucente città di Shiva è il sempiterno teatro dell'incessante ardore delle pire funebri, perenni, molteplici, costanti, disposte a centinaia, lungo le sponde del divino Gange. Il Manikarnika Ghat (detto anche Mahasmashan) è il più grande campo di cremazione della città, ed è uno dei luoghi più sacri di tutta l'India; bruciare al Manikarnika il proprio corpo fisico, giunto ormai al termine della sua effimera esistenza, è una delle massime aspirazioni di ogni induista. Da ogni parte dell'India e anche oltre, centinaia e centinaia di persone, anziane e malate, si recano lì ogni giorno ad attendere serenamente la propria dipartita, mentre dai treni vengono scaricati innumerevoli corpi umani, ormai già privi di vita, giunti anch'essi da molto lontano per poter avere accesso al sacro fuoco di Benares. In quel luogo dove l'aria è satura di morte, dove il denso fumo delle cremazioni compenetra ogni cosa con il suo acre odore, lì dove grossi uccelli neri si contendono voracemente brandelli umani ed ossa, in quel luogo dove uomini e donne d'ogni casta e d'ogni età divengono cenere in egual maniera, è lì che è possibile scorgere l'Aghori in meditazione accanto alla pira. In sanscrito il termine "Ghora" significa "tenebra", "oscurità" "ignoranza", quindi con l'aggiunta della A privativa si ottiene "Aghora", ossia mancanza di oscurità, dissipamento delle tenebre dell'ignoranza, luce, verità. L'Aghori è un sadhu, un asceta che ha intrapreso un particolare cammino di purificazione alla ricerca della verità suprema, ma ciò che contraddistingue gli Aghori dai tanti altri

sadhu hindù è la loro singolare condotta di vita.

Gli Aghori mangiano qualsiasi tipo di carne, a volte perfino carne umana, in genere pezzi di cervello estratti dai crani con i quali stanno sempre a stretto contatto (i teschi umani sono anche la loro ciotola per il cibo ed il loro bicchiere). Fanno spesso uso di alcolici, cannabis e hashish, e durante alcuni dei loro rituali assumono atteggiamenti che per la società hindu' sono considerati di estrema impurità, come ad esempio l'aver rapporti sessuali (talvolta incestuosi) con donne durante il loro ciclo mestruale, assumere oralmente feci, mestruo, urina, pezzi di carne in decomposizione. I corpi senza vita sono una costante nelle loro pratiche, è abitudine per loro meditare adagiati ai cadaveri in putrefazione e sono sempre circondati da simboli di morte, non a caso, come Shiva nel suo aspetto più terrifico, essi amano vagare tra le pire funerarie, cosparsi di cenere e adornati da frammenti umani tra cumuli di ceneri ed ossa calcificate (*rundamunda*) attornati da cani scheletrici e sciacalli affamati. Gli Aghori si propongono di superare la barriera più difficile da abbattere per l'essere umano: quella dell'illusione, ossia ciò che infligge all'uomo la sua visione dualistica dell'esistenza: vita/morte, sacro/profano, bene/male, morale/immorale, ecc. Per fare questo devono distruggere tutte le convenzioni umane, tutte le sovrastrutture psicologiche, tutti i "taboo", devono infrangere ogni singolo "schema", ogni categorizzazione. Per gli Aghori la differenza che vi è tra "sacro" e "profano", tra "puro" e "impuro", tra "bene" e "male" altro non è che frutto del MAYA (illusione). Lo "schifo", l'"orrore", l'"osceno", per gli Aghori sono semplici effetti dell'Ego, che altro non è che un muro da abbattere.



Fondamentale è il superamento del

concetto dualistico "vita/morte", questo è il motivo per cui sono continuamente circondati da scheletri e cadaveri: non esiste alcuna differenza tra la vita e la morte e l'Aghori deve riuscire ad assimilare dentro di sé questa suprema realtà e deve riuscirci con ogni mezzo che la materia gli offre, deve superare il muro della dualità. Il Tantra è per sua natura un percorso di purificazione alchemica, e l'Aghori Baba è il maestro della via più "estrema" di tale purificazione, nota in Occidente anche come "Vama Marg" o "Via della Mano Sinistra": trascendere la materia grazie alla materia stessa, sperimentando quindi ogni aspetto di essa, anche il più inquietante, il più osceno, il più raccapricciante, il più doloroso; soltanto in questo modo l'asceta potrà essere purificato e libero dall'illusione. Data la sua particolare natura, tale cammino è assolutamente riservato a pochissimi, proprio per questo motivo gli Aghori sono davvero molto pochi, oltre che poco conosciuti, basti pensare che in tutta l'India se ne conteranno al massimo un centinaio; il nucleo più noto gravita attorno all' *ashram* Kina-Ram e tra le pire funebri di Benares. Molte persone del luogo affermano che essi siano capaci di interagire con gli spiriti dei morti nei campi di cremazione e che dialoghino con loro grazie alle arti magiche di cui sarebbero grandi conoscitori. Non pochi affermano addirittura di aver visto degli Aghori riportare in vita alcuni defunti durante le loro *sadhana shava* (meditazioni sui cadaveri).

Filosofia Aghora

Tradizionalmente gli Aghori vengono definiti *avadhut*, ossia ricercatori spirituali giunti aldilà di ogni convenzione, di ogni preoccupazione, di ogni emozione, di ogni dogma sociale, morale o religioso. L'unico interesse nella vita di questi asceti è il concentrarsi nella perenne visione della Madre (Shakti) in ogni aspetto dell'esistenza, sia anche il più terrifico e orripilante, Ella è ovunque e qualunque cosa guardino gli occhi di un vero Aghori, essi vedranno sempre la Madre in tutto il suo splendore. Tale tradizione trae origine da un particolare aspetto del divino Shiva, per la precisione da uno dei cinque volti del *Panchanana*, noto anche come "Shiva dalle cinque teste", raffigurazione iconografica in cui il Signore della Distruzione della Trimurti hindù assume tutti i Principi divini.

Tali volti sono collegati quindi al quintuplici potere della Divinità e trovano le loro corrispondenze anche con i cinque sensi e i cinque elementi

- Sadyojata (creatività – terra – olfatto)
- Vamadeva (conservazione – acqua – gusto)
- Aghora (distruzione/rigenerazione – fuoco – vista)
- Tatpurusha (illusione – aria – tatto)
- Ishana (liberazione - etere - udito)

Delle cinque facce di Shiva, Aghora è considerata la più terrificante, specialmente da chi è totalmente estraneo alla Tradizione, per altri invece, tale volto rappresenta non solo un importante principio universale, ma anche un vero e proprio cammino iniziatico. Aghora è la strada più semplice per giungere a Dio se chi la segue è svincolato dalle proprie barriere mentali, se egli è quindi *il distruttore* dei propri limiti egoici; allo stesso tempo essa è la strada più complicata e dolorosa se chi la segue non è ancora in grado di frantumare le illusioni generate dal proprio Ego, per poter così rigenerarsi in un nuovo stato di coscienza, quello della "non dualità" (*Advaita*). Come l'Aghori Baba Kina-Ram afferma nel Vivekshar, l'essere vivente (*Jivatman*), il Dio (*Paramatman*) e il Mondo creato, sono Uno, un *tuttuno* in cui non vi è alcuna distinzione. Tale realtà ultima (*Nirguna-Brahman*) è quindi libera dalle tre qualità fondamentali, o guna: *sattva*, *rajas* e *tamas* (equilibrio, dinamicità, inerzia). Questo Dio senza forma pervade tutte le cose ed è come lo spazio che pervade l'intero Cosmo. Quando invece il Divino è concepito da un punto di vista devozionale (*Bhakti*), lo stesso Nirguna-Brahman viene diviso in due categorie separate: "adorato" e "adoratore". A tal punto il Jivatman è chiamato *Hamsa* (cigno) mentre Parmatman (Dio) è chiamato *Paramhamsa*, il grande cigno. Quando un Jivatman, un cigno, raggiunge la completa liberazione, egli ascende alla categoria di grande cigno (*Paramhamsa*). La distinzione tra Jiva e Parmatman (o Brahman) sorge per l'intervento di Avidya (ignoranza), ossia l'atto di imporre con la mente una

caratteristica fittizia sulla vera natura di qualcosa. Uno dei più popolari esempi per descrivere tale condizione è quello della corda e del serpente. Se camminando in un bosco di sera, quando c'è poca luce, scorgiamo una corda attorcigliata su se stessa nella penombra, essa potrà facilmente apparire ai nostri occhi come un insidioso serpente, allora la nostra mente avrà paura di quella innocua corda perché la percepirà come una minaccia e molto probabilmente presi dal timore scapperemmo via; ma se invece riuscissimo ad avere il coraggio di avvicinarci, di osservare meglio la corda e di toccarla con mano, allora il serpente minaccioso, frutto dell'ignoranza, svanirà in un istante. La nostra ignoranza ci fa percepire ogni cosa illusoria come quel serpente (*mayā*); l'Aghori Baba Kina Ram ci insegna che vivere nell'illusione equivale ad uno stato di perenne incatenamento (*upadhi*), divenire liberi da tale oppressiva condizione e concepire la vera natura dell'Universo, come quando si afferra la corda con la mano, equivale alla completa liberazione (*samadhi*).



Il Samadhi si raggiunge dissociando la mente dagli aspetti superficiali ed illusori del mondo, permettendo così al Jiva di contemplare la sua vera natura, ossia

Brahman. Tutto ciò che noi percepiamo in realtà è effimero, anche il nostro corpo fisico. Le nostre aspirazioni, i nostri desideri, le nostre aspettative, le nostre convinzioni, finiscono tutte con il corpo, quindi concependo realmente la nostra natura corporea come temporanea e relativa, cesserà di esistere l'identificazione con il nostro corpo fisico e quindi con le brame materiali generate dall'ego: questo è difatti il fine di ogni cammino ascetico. La distinzione illusoria tra Jiva e Brahman è in un certo senso il prodotto dello stesso processo della creazione. Baba Kina-Ram lo descrive in tal modo: all'inizio vi era il senza forma, il senza nome, l'Essere Primo (*Sat-Purusha*), dal Suo desiderio esplose un immenso universo che diede vita alle tre divinità maschili: (Brahma, Vishnu e Shiva) e all'energia femminile (Shakti), da questi emersero i cinque fondamentali elementi: *Akāsha, Vāyu, Tējas, Ap, Prithvī* (Etere, Aria, Fuoco, Acqua e Terra) da cui si formò l'intero Cosmo. Dato che tutto fu creato dagli stessi elementi primari, ciò che esiste fuori dal mondo esiste anche all'interno dell'essere; quindi finché il Jiva si auto-identificherà con la realtà effimera, mutevole e impermanente, esso resterà fondamentalmente limitato ad essa, fino a quando esisterà l'ego che limiterà la natura del Jiva, esso non si identificherà mai con l'Atman (e quindi con il Brahman). Come ci insegna Baba Kina-Ram, con la pratica del *sadhana*, lo Yogi dissocia i propri sensi dal mondo esterno e mette a fuoco ciò che giace all'interno di sé: il luminoso mondo del sempiterno Brahman, tale processo di ricerca alimenta l'Amore per il Divino e lo focalizza all'interno dell'uomo.

Baba Kina-Ram

Gli Aghori affermano che la loro tradizione ebbe inizio con il divino Shiva e che fu poi ripresa da Dattatreya e reintegrata nel diciassettesimo secolo da Baba Kina-Ram. Egli nacque nel 1536 nel villaggio di Ramagarh, vicino Benares, dove è da tutti considerato un santo illuminato. Nonostante la sua riluttanza, all'età di dodici anni fu costretto a sposarsi secondo i costumi dell'epoca; si narra che tre giorni prima della data prevista per le nozze, il giovane volle a tutti i costi mangiare un piatto di riso bollito nel latte, pietanza generalmente considerata di cattivo auspicio, essendo tradizionalmente consumata in occasione

delle ricorrenze funebri. Il giorno seguente, la famiglia del giovane Kina-Ram ricevette l'infausta notizia del decesso della fanciulla promessa in sposa al ragazzo, tale evento destò lo stupore di tutti coloro che lo videro mangiare cibo di lutto il giorno prima dell'accaduto. Alcuni anni dopo abbandonò casa e famiglia e vagò errando solitario finché giunse al villaggio di Gazipur, dove risiedeva il santo Shivaram della setta dei Ramanuja; Kina-Ram decise di dedicare se stesso al totale servizio del Guru e così fece per un certo periodo di tempo. Shivaram era anche un uomo sposato, un'asceta capofamiglia, e il giorno in cui la sua prima moglie morì decise di sposarsi nuovamente, a Kina-Ram tale cosa non piacque ed andò via errando senza meta, alla ricerca di un nuovo Guru. Giunse così al villaggio di Naidih, dove s'imbattè in un'anziana donna che sedeva in lacrime solitaria, le chiese quale fosse il motivo della sua sofferenza ed ella rispose che gli uomini dello Zandimar avevano rapito suo figlio poiché non era riuscito a pagare le tasse; Kina-Ram si recò quindi al palazzo dov'era rinchiuso il prigioniero e chiese che questi venisse lasciato libero; lo Zandimar rispose che avrebbe acconsentito alla sua richiesta soltanto in cambio di oro; a quel punto Kina-Ram chiese ai guardiani del palazzo di scavare la terra posta sotto i piedi del giovane prigioniero e quando lo fecero trovarono un immenso tesoro. Il ragazzo fu lasciato libero e sua madre lo convinse a seguire Kina-Ram come un fedele discepolo; anche il maestro accettò di tenerlo con sé ed iniziò il suo lungo viaggio presso Girnar assieme al suo nuovo amico di nome Bijaram.



Giunti alla meta, Kina-Ram andò a meditare da solo sulla cima del monte, dove gli apparve Dattatreya che lo iniziò alla Tradizione Aghora. Sceso dal monte tornò da Bijaram e si recò assieme a lui presso Junagadh. Si racconta corresse l'anno 1668 quando Bijaram venne rapito dai musulmani che regnavano nella città di Junagadh, mentre praticava l'elemosina per le strade come prescritto

dalle sue pratiche ascetiche. Giunto nella prigione, Bijaram vide che quel luogo era pieno di asceti che venivano utilizzati per macinare il grano girando a mano i mulini. Durante la sua meditazione Kina-Ram percepì il rapimento di Bijaram; scese anch'egli per strada a chiedere elemosina e la stessa sorte toccò anche a lui. In prigione gli affidarono un mulino con cui lavorare per macinare il grano, Kina-Ram ordinò a voce che il mulino facesse da solo il suo lavoro, ma non accadde nulla, allora lo colpì forte con un bastone e tutti i novecentottantuno mulini presenti nel carcere si azionarono da soli e macinarono tutto il grano. Quando il governatore islamico venne a sapere di tale miracolo volle parlare direttamente con Kina-Ram e lo invitò a palazzo al suo cospetto assieme al suo discepolo Bijaram. Giunti al palazzo del potere, il governatore musulmano offrì delle gemme preziose al miracoloso prigioniero che aveva d'innanzi a sé, ma questi se le infilò in bocca e poi le sputò via, affermando che le pietre preziose non sono né dolci né acide. A quel punto il governatore chiese a Kina-Ram un'altra occasione per poterlo servire e l'asceta rispose: *"Se questo è ciò che vuoi, dona due libbre di farina in mio nome ad ogni asceta e cercatore che viene nella tua città."* Il governatore acconsentì e lasciò liberi tutti i prigionieri.

Kina-Ram si spostò in ritiro sull'Himalaya per un lungo periodo di pratiche ascetiche; successivamente s'incamminò verso Benares, dove raggiunse il campo di cremazione di Harishchandra Gath. In quel luogo dimorava un'asceta Aghora di nome Baba Kaluram, che era solito parlare con le teste dei corpi che aspettavano di essere cremati sulla pira. Quando vide Kina-Ram, Kaluram gli rivelò che era molto affamato e chiese lui di procurare un po' di pesce. Kina-Ram guardò il Gange e disse *"Ganga dammi un pesce"* ed un grosso pesce saltò fuori dall'acqua cadendo sulla riva. Kina-Ram lo arrostì e lo mangiarono assieme. Poco dopo, Kaluram osservò un corpo senza vita che galleggiava sul fiume; *"Guarda quel corpo, viene verso di noi"* disse rivolgendosi a Kina-Ram ed egli rispose: *"Non è un corpo, è vivo!"*. Allora Kaluram lo sfidò: *"Se è vivo chiamalo"*. Kina-Ram urlò verso il corpo, questi galleggiò verso di lui e poi si alzò in piedi sulla riva, era un giovane ragazzo, *"vattene*

a casa” gli disse Kina-Ram. Il giorno seguente la madre del ragazzo riportato in vita si recò dal santo Aghora che l'aveva resuscitato e disse: “*Maharaj tu hai ridato vita al mio figlio, da oggi egli appartiene a te*”, Kina-Ram prese il ragazzo con se e gli diede il nome di Ram Jiyawanram, questo fatto si pensa sia accaduto nel 1698 circa. Dopo aver visto ciò, Baba Kaluram rivelò a Kina-Ram la sua reale forma divina e lo portò a Krin-kund Shivala a Kashi (Benares) e gli disse che quello era il Girnar, e che tutti i luoghi di pellegrinaggio del mondo sono in realtà lì presenti (alcune persone credono che Baba Kaluram iniziò in quel momento Kina-Ram rivelandogli il Mantra Aghora, altri invece sostengono che egli fu già iniziato alla tradizione Aghora da Dattatreja al Girnar. Da quel giorno Kina-Ram iniziò a vivere al Krin-Kund e raccolse tutti i suoi pensieri e le sue memorie in un testo intitolato *Vivekshar*. Si dice che abbia lasciato la sua forma mortale nel 1714 circa, all'età di centocinquantuno anni.

Pratica Aghora

La natura dell'Aghora è come quella del Fuoco, esso non discrimina nessun corpo, nessuna forma, con le sue fiamme ardenti brucia qualsiasi oggetto, “puro” o “impuro” che sia. La via dell'Aghora dunque coltiva un modello di vita totalmente non discriminatorio, aldilà di qualsiasi dualismo o catalogazione. Se la natura del Fuoco è bruciare e purificare, anche l'Aghora svolge un compito di assoluta purificazione per il cercatore, facendo sì che la sua mente ed il suo spirito siano così puri da giungere a vedere in essi come in ogni altra cosa, la luce della fiamma divina che arde in ogni essere della creazione. La tradizione Aghora è strettamente collegata anche alla setta Sarbhang, che è presente maggiormente in Bihar. Si parla di sei correnti di questa tradizione, iniziate da sei differenti precettori che sono appunto Baba Kina-Ram (di cui abbiamo parlato), Binakhram, Tekmanram, Sadanand Baba, Balkhandi Baba e Lakshmi Sakhi. Dunque sei diverse scuole di un'unica grande Tradizione. Gli Aghori o gli asceti Sarbhang che hanno ottenuto la liberazione sono chiamati *siddha* e il popolo si aspetta di essere aiutati da loro nel curare vari tipi di problemi fisici, mentali e spirituali. Nel Athara-veda, Rudra (lo Shiva vedico) viene descritto come il grande dottore che cura i problemi

causati dagli spiriti e dai fantasmi e i cani sono visti come suoi compagni. Questa rappresentazione di Rudra è traslata negli Aghori e dei Sarbhang di oggi.

Gli Aghori possono essere divisi in due diverse categorie: i Nirvani e i Gharbari. Mentre i Nirvani puntano alla rinuncia dei beni materiali e alla pratica solitaria in luoghi tipici come campi di cremazione; i Gharbari possono essere anche sposati, avere una famiglia e condurre le loro pratiche tantriche tra le mura di casa. Baba Kina-Ram e Baba Binakhram appartengono alla categoria Nirvani, ma la tradizione iniziata da Binakhram ha sempre un capofamiglia all'interno della stessa. Tra le più abituali pratiche degli Aghori, vi è quella di strofinare le mani sulla terreno appena alzati la mattina, la terra è la Madre e tale gesto permette all'Aghori di assorbirne parte delle energie, essi recitano i loro Mantra ogni volta che siedono sul proprio letto, non meditano su nulla ma li ripetono per centinaia e centinaia di volte. In genere gli Aghori cercano di condurre una vita in cui non ci si affanna mai per nulla ma nello stesso tempo cercano di non rimanere in alcun modo inattivi; per acquistare maggiore concentrazione si recano sempre ai campi di cremazione. I luoghi di meditazione prediletti dagli Aghori sono cinque: l'albero di *Peepali* (ficus religiosa), il tappeto di erba *Moonj* (Saccharum bengalensis), il letto di una prostituta, il letto della propria moglie ed il campo di cremazione (smashan) dove praticano sadhana shava con i cadaveri. Normalmente gli Aghori indossano un vestito di lino rosso che sta ad indicare l'energia creativa femminile ma durante i periodi di intense pratiche spirituali indossano un vestito blu o nero per far sì che li protegga dalle energie che potrebbero ostacolarli. Trascorso il periodo di intenso *tapas*, agli Aghori è consigliato indossare vestiti bianchi che rappresentano la coscienza purificata. In determinate occasioni essi praticano il rituale del *Panchamakara*, noto anche come “Cerimonia delle cinque M”, che consiste nell'utilizzo di *Matsya*, (pesce) *Mamsa*, (carne) *Madya*, (alcool) *Mudra*, (cereali) e *Maithuna* (amplesso). Tale rituale è un atto di culto molto importante ed è preceduto da un lungo periodo di astinenza. I partecipanti si riuniscono tutti in un luogo prestabilito e adibito alla cerimonia; si dice che i

preliminari di tale rito consistano nell'assunzione di grosse quantità di hashish e di varie droghe allucinogene. Successivamente i partecipanti si dispongono tutti in circolo seduti per terra, uomo e donna alternati ed ogni donna siede *alla sinistra* dell'uomo che sarà poi il suo partner sessuale. La cerimonia è condotta da un sacerdote posto al centro del cerchio con una donna nuda alla sua sinistra; durante tutta la durata del rituale, la donna al centro del cerchio sarà considerata di fondamentale importanza; particolare risalto è dato alla sua vulva (*yoni*), che rappresenta il potere creativo del Cosmo ed è dischiusa all'attenzione principale di tutti i presenti. Se è vero che per chi pratica questo genere di percorsi spirituali tutte le donne sono manifestazione di Shakti, è anche vero che per gli officianti al rito del Panchamakara, colei che siede alla sinistra del sacerdote è da considerarsi la vera e propria incarnazione della Dea per tutta la durata della cerimonia. Dopo che la vulva è stata adeguatamente onorata con carezze, olii ed essenze profumate, il sacerdote versa acqua, latte e vino su tutto il corpo della donna ripetendo ad alta voce alcuni Mantra; subito dopo ha inizio la prima copulazione, quella tra il sacerdote (che incarna temporaneamente Shiva) e la donna (Shakti) mentre il resto della congregazione osserva lo svolgersi del coito sacro che rimanda all'unione delle due polarità dell'Assoluto: la Coscienza e la Potenza.



Se la donna che incarna la Dea è anch'essa iniziata al Vama Marg, ella durante il coito onorerà il sacerdote ed il suo fallo (*lingam*) come il divino

Shiva; tuttavia, molto spesso le donne scelte per questo genere di rituali sono prostitute prese dalla strada e "usate" per la cerimonia; talvolta si cerca di proposito

la donna del livello più "infimo" (volendola definire in base ai canoni della società induista) e se ha anche qualche legame di parentela con il partner il rituale risulterà ancora più efficace; più vi è incompatibilità per un accoppiamento dal punto di vista sociale tra l'uomo e la donna che si apprestano a compiere il Maithuna, più accresce l'efficacia rituale dell'amplesso. Il sacerdote che copula nel cerchio con sua moglie compie un rito quasi o del tutto inutile, se si tratta della moglie di uno dei presenti, di una parente, di una donna di casta nettamente lontana dalla sua, allora l'unione sessuale ha una notevole utilità rituale. Dopo la copulazione iniziale del sacerdote e della sacerdotessa, i componenti del cerchio iniziano a consumare il pesce, la carne, i cereali ed il vino fino a quando tutti gli officianti non giungono ad uno stato in cui "esplode" l'amplesso generale. Durante il rito del Panchamakara, tutti i partecipanti (se iniziati al Vama Marg) pensano al proprio o alla propria partner come Dio in carne ed ossa, nelle loro menti è con Dio che copulano, vivendo l'esperienza dell'Unicità del Tutto, della non dualità, dell'abbraccio mistico di Shiva e Shakti che sono in realtà una cosa sola. Esistono comunque molti altri tipi di discipline rituali, la maggior parte delle quali sono coperte da assoluta segretezza e vengono trasmesse solo ed esclusivamente da discepolo a maestro. Ad ogni modo è l'intera vita di un asceta a dover essere considerata un unico grande rituale. In qualsiasi momento del giorno e della notte, l'Aghori è continuamente partecipe della sacra azione del volto infuocato di Shiva, le cui eterne fiamme ardenti purificano chi rinuncia alle illusioni dell'ego e bruciano chi nell'ego incatena la propria esistenza.

Padre Nostro

Filippo Goti



< Ma il nome del Padre è il Figlio >
Vangelo di Verità

Ancora oggi si constata come nel lavoro esoterico un grosso problema è rappresentato dal comprendere il vero valore della preghiera. L'educazione e la cultura ci hanno indotto a ritenere la preghiera come un freddo omaggio ad un Dio esterno a noi, mentre in realtà essa è un vero e proprio atto di magica volontà, da parte di un uomo che si rivolge direttamente alla divinità (ovunque essa sia).

Latino:

Pater noster qui es in caelis: sanctificetur Nomen Tuum; adveniat Regnum Tuum; fiat voluntas Tua, sicut in caelo, et in terra. Panem nostrum cotidianum da nobis hodie; et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris; et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a Malo.

Volgare:

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Il Padre Nostro è la preghiera che ci è stata donata dal Maestro Gesù in Cristo, nato figlio degli uomini, morto e rinato figlio di Dio, di cui troviamo menzione nei vangeli. E' utile notare come questa preghiera è l'unico strumento operativo che Gesù ha fornito ai discepoli, rappresentando quindi in modo indiscutibile la sua eredità spirituale.

Le parole del Maestro che precedono l'iniziazione a questa preghiera, che è stata definita il mantra più potente del mondo, sono:

Matteo 6:5 Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In

verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

Matteo 6:6 Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. **Matteo 6:7** Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole.

Matteo 6:8 Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.

Indubbiamente siamo innanzi a suggerimenti operativi, che sono stati impartiti dal Maestro ai propri discepoli, e tramite essi a tutti i fratelli spirituali, che nelle parole del Cristo si riconoscono.

Padre Nostro: La forma plurale dell'aggettivo possessivo indica che questo Padre ha più

figli, e questi figli sono fra loro fratelli, in quanto accomunati da identica origine.

Il Padre è ei cieli, come a volerlo distinguere dal padre terreno, fisico, e dalla figliolanza corruttibile da questi creata.



Quindi la fratellanza autentica è spirituale e non certo carnale di sangue, così come si evince dall'antico testamento. Ma se essa non trova cemento nella carne, e nella similitudine fisica, in cosa allora trova fondamento? La risposta è la conoscenza iniziatica, e nella sostantivizzazione che essa comporta. Si è fratelli in virtù di identiche prove iniziatiche, affrontate con eguale intendimento. Non è forse vero che questa preghiera Gesù in Cristo l'ha donata ai propri discepoli? Cioè a persone fra loro fraterne grazie a identico percorso compiuto con il Maestro dei Maestri, lo Gnostico Perfetto? Emerge, implicitamente, la verità di non trattare mai i diseguali da eguali, è difetto e male per entrambi, ogni uomo è posto su di uno scalino diverso dell'armonica infinita che ci riconduce al divino, e tale collocazione deve essere rispettata, in quanto per ogni accadimento vi è la stagione adeguata.

E' nel nome del Padre che il Figlio opera, in perfetta armonia con esso, se il figlio non esegue la **volontà del Padre** allora non può **regnare sulla terra** (i quattro elementi che compongono l'uomo stesso),

ed è ripudiato dalla figliolanza celeste. E' per mezzo della preghiera che si **santifica il Nome**, ed è nel nome il potere, la qualità divina. La volontà del Padre deve ardere all'interno dell'uomo che si riconosce nel Padre, essa deve essere aderente in modo tale che nel nostro tempio intimo, sia ricostituito il **regno celeste**: la casa del Padre. Il rituale prende forma, e si dispiega nella sua naturale genesi. Il riconoscimento di una fonte da cui promana la generazione di figli, la comunione con i fratelli, l'operare l'atto della santificazione in virtù del potere di discendenza (iniziazione reale), al fine di essere cosa unica con la fonte: il riflesso che diviene immagine. Può una fonte spirituale donare un **pane** per il corpo ? Non è certo questo di cui abbisogna il figlio di luce, ma del pane della conoscenza, che come **cibo quotidiano** fortifica e accresce, mutando lentamente ma inesorabilmente l'organismo (l'anima) che la riceve. Il figlio può in tal modo un domani diventare esso stesso Padre, in quanto così come è in basso, così è in alto, se in natura vi è un'evoluzione da creati a creatori, per mezzo del cibo che ci alimenta, così a livello intimo vi è il passaggio da generati a generatori, in virtù del pane dello Spirito Santo. Il pane è elemento Cristico per eccellenza, ma ogni giorno ne dobbiamo ricevere, e ogni giorno dobbiamo nutrirci con esso. **Rimetti i nostri debiti Padre**, in quanto tu solo hai il potere di rimuovere gli ostacoli che separano i tuoi figli dal ricongiungimento in Te, ma ciò è ottenibile solamente **se noi rimettiamo** i debiti che gli altri hanno nei nostri confronti. Come possiamo chiedere ciò che noi stessi non diamo ? Come ottenere la conoscenza se non offriamo agli altri gli strumenti della conoscenza, in modo che anche loro siano in grado di scoprirsi figli del Padre ? Do ut Des, mirabili ricompense per chi diffonde, tramite l'apostolato, la santificazione del nome del Padre. Quanto sopra non deve avvenire per ottenere, altrimenti niente si avrà, ogni desiderio terreno è ablativo in se, ma perché noi siamo cosa unica con la volontà del Padre, una volontà di unione infinita, senza ostacoli e coni d'ombra. E' nella separazione il male.



Non ci indurre in tentazione, attraverso prove che non siamo in grado di superare. Ma che in ogni attimo della nostra vita si trovi ostacoli, superabili attraverso il nostro massimo sforzo, in modo tale che quando rimetteremo la vita stessa a colui che ci ha generato, non dovremo vergognarci per come l'abbiamo impiegata . La vera

tentazione è quindi l'abbandonare il volere del Padre, l'operare in sua assenza.

Il Padre Nostro è lo strumento più potente, per rivolgersi alla Fonte Divina generatrice di

ogni cosa, ed essere al contempo parte di essa, attraverso un processo di ri.: conoscenza.

E' indubbio che il Padre Nostro, così come sviluppato, racchiuda in se i passi necessari ad essere inseriti in una processo di figliolanza, tendente a sviluppare nell'adepto la giusta tensione, e transustanziazione (indicata con il termine esoterico

riedificazione del Tempio) necessarie per il ricongiungimento con il Padre che è intimo a tutti noi, ri.conoscendoci di lui figli. Come ogni rituale magico, in quanto di magia o meglio di Teurgia (si noti la maiuscola, proprio a scindere il grano dalla gramigna, di una teurgia che non si affida al potere magico della preghiera cosciente) stiamo parlando, il Padre Nostro deve essere compiuto con la ferma convinzione che è Sacro ciò che è Sacro, non è quindi bastare la mera devozione, che implica in se soltanto un atto di passiva fede, ma un'attiva ricerca di ciò che sta oltre la nostra natura umana, affinché anche in noi si compia il mistero dei misteri: la morte che porta alla rinascita.Ciò avviene attraverso l'arte magica dell'Immaginazione Creativa, che implica la disposizione di un locus atto a ricevere e dispiegare gli effetti del Nostro Pensiero Vergine, della Nostra Volontà Sacra, che assieme produrranno un'Azione Creatrice, in modo tale che il Figlio diventi Padre. E' vergine ciò che non è

corrotto, ciò che non è succube di pensieri materiali, frutto degli agiti del basso astrale umorale e sentimentale, dei nostri ego. E' Sacro ciò che è conforme all'Ideale Superiore, attraverso il vero Amore, che tutto arde affinché le impurità siano dissolte, e l'oro mostri la propria anima immortale. La volontà è la forza che da vita al pensiero, il pensiero è ciò che da vita all'azione che deve essere speculare coimmagine dello stesso. Se nel nostro cuore arde violento il desiderio di essere figli del Padre, allora che si immagini ciò, senza altro tempo perdere in futili questioni, e oziosi arabeschi della mente.

Ecco ancora una volta impetuosa la necessità inderogabile, per ogni argonauta dello spirito, di sospendere ogni giudizio attorno alla dimensione culturale in cui è stato forgiato, di rinunciare ad impostazioni negative verso la dimensione religiosa, e gli strumenti propri di ella. In quanto se tenderà a perseverare in tale impostazione, troverà sicuro danno alienandosi la possibilità di un uso consapevole, e non mortificato dalle emozioni, di strumenti indispensabili al compimento della Grande Opera.

La preghiera rappresenta, quando consapevolmente espressa, sia un potente vettore per collocare l'uomo all'interno di correnti e dimensioni magiche millenarie, sia un modo per canalizzare e focalizzare l'energia stessa; oltre ovviamente l'utilità della stessa all'interno della pratica meditativa.

Tutti validi motivi questi per avere una maggiore attenzione verso quella che è la pietra angolare di tutta l'operatività spirituale.

Lectures Consigliate



Edizioni
L'Età dell'Acquario

PRESENTANO

Guy BENHAMOU & Johana SABROUX
LA MALEDIZIONE DI ÖTZI
LA MUMMIA DEI GHIACCI

Collana «Uomini, storia e misteri»

ISBN 978-88-7136-254-0/ pagg. 224 / euro 19,00

Traduzione dal francese di Gabriella Tonoli

Il 19 settembre 1991, a 3200 metri di altitudine, al confine tra Alto Adige e Tirolo, una coppia di escursionisti tedeschi scopre un corpo mummificato intrappolato nel ghiaccio.

Subito si pensa ai resti di qualche alpinista scomparso nel corso dei decenni precedenti. Ma presto si fa strada una verità stupefacente: Ötzi – così verrà battezzata la mummia – è un uomo del Neolitico. E accanto a lui stanno gli oggetti che usava quotidianamente, i suoi vestiti e anche le sue «medicine».

Archeologi, patologi, medici e biochimici di due paesi, l'Austria prima e l'Italia poi, si mettono al lavoro (non senza contrasti e aspre rivalità) e compiono scoperte sorprendenti sulla vita di quest'epoca remota. Non solo. Scoprono che Ötzi è stato assassinato: ha una mano ferita e qualcuno l'ha colpito alla schiena con una freccia. Chi è stato? E perché? A questi misteri presto se ne aggiungono altri.

Negli anni successivi al ritrovamento, sette delle persone che si sono avvicinate alla mummia muoiono.

I giornali incominciano a parlare della «maledizione di Ötzi». In questo reportage

esemplare **Guy Benhamou** e **Johana Sabroux** ripercorrono tutta l'appassionante vicenda, ricostruendo nel dettaglio gli studi eseguiti sul corpo della mummia e sugli oggetti che le appartenevano, la sfida scientifica rappresentata dal problema della sua conservazione, l'indagine «poliziesca» sulla sua morte violenta. E naturalmente anche la serie di morti che ha decimato in breve tempo la piccola comunità che attorno a Ötzi si era creata.

Senza mai dimenticare che questo preziosissimo «reperto» archeologico e antropologico è stato, molto tempo fa, un uomo, e come tale va rispettato.

« Il sole scalda con dolcezza il cranio che emerge dal ghiaccio. Presto, sotto l'effetto del caldo, apparirà il collo, esile e lungo, scarno. L'inesorabile fusione dei ghiacci libera poi le spalle con le scapole sporgenti. Si intravede la schiena. Questo inizio di corpo umano, di colore scuro, spicca sul grigio-blu della superficie gelata. Sono le 13,30 del 19 settembre 1991. Si avvicina una coppia di escursionisti tedeschi. Erika e Helmut Simon sono eccellenti alpinisti, conoscono bene il massiccio dell'Ötztal, tra l'Italia e l'Austria. Hanno scalato molte delle sue vette. In questo caso, si stanno dirigendo verso il rifugio del Similaun, dopo una scalata poco impegnativa. Presto si avvicineranno al Giogo di Tisa, un valico appena segnato, sullo spartiacque che precede il versante italiano della montagna. Dovranno percorrere ancora qualche metro, e poi avverrà l'incontro.

Solo il giorno prima, i due camminatori sarebbero passati in quel luogo senza notare nulla. Avrebbero visto solo uno spesso strato di neve, sul fondo di questa conca naturale. Non sarebbero scesi in quel buco per vedere più da vicino ciò che Helmut fotograferà. Non avrebbero incontrato la morte.

La sorte però, ha deciso altrimenti. [...] »

Gli autori

GUY BENHAMOU, giornalista, collaboratore della rivista «Le Point», è autore di *Pour solde de tout compte*, *Arnaud Montebourg, l'ambition à tout prix*, *Le Pacte*.

JOHANA SABROUX è giornalista. Ha collaborato con Radio-France e

«Libération».

Dal libro Prologo

C'è mancato poco, e questa storia non sarebbe esistita.

Poco, o piuttosto una serie di piccoli fatti insignificanti, che hanno interferito con una procedura ben oliata, evitando la distruzione di un testimone unico e inestimabile del nostro passato.

Senza tutte queste «coincidenze», probabilmente non avremmo mai sentito parlare di Ötzi, l'uomo dei ghiacci, il cui cadavere è stato scoperto sulle Alpi il 19 settembre 1991, da una coppia di escursionisti tedeschi. Il corpo di quell'uomo aveva trascorso 5300 anni su quella montagna a 3200 metri di quota. La sua ricomparsa avrebbe provocato una rivoluzione nel mondo dell'archeologia e avrebbe immensamente colpito l'opinione pubblica di tutto il mondo.

Perché Ötzi non è un cadavere ordinario, come quelli ritrovati dagli scienziati nelle tombe antiche, corpi preparati al loro ultimo viaggio, sepolti con qualche oggetto e ridotti allo stato di scheletri. Ötzi, invece, è un «morto vivente». Finito lassù più di cinquanta secoli fa, con armi e bagagli, è stato mummificato dal freddo intenso che l'ha perfettamente conservato, sotto parecchi metri di neve e ghiaccio.

Per gli archeologi di tutto il mondo Ötzi, l'uomo del Neolitico, è un vero tesoro.

Pensate, andava su e giù per quelle valli alpine settecento anni prima della costruzione della grande piramide di Cheope, duemila anni prima che Tutankhamen regnasse sull'Egitto. Ötzi è un tesoro che susciterà molte invidie.

Persino la scienza, solitamente fredda, non sfuggirà alla febbre di Ötzi. Le indagini, di una portata raramente raggiunta in questo campo, saranno condotte in segreto in mezzo alla confusione. Alcuni ricercatori ne approfitteranno anche per regolare dei conti personali o lo sfrutteranno per fare carriera. In effetti, tutta la storia che ruota intorno a Ötzi è avvincente. I suoi vestiti, le sue armi, i suoi attrezzi, il suo stesso corpo forniscono al mondo, per la prima volta, informazioni uniche sulla vita dei nostri antenati di quel periodo. E soprattutto, numerosi indizi fanno pensare che questo testimone del passato non fosse proprio un uomo come gli altri.

Sono passati quindici anni dal ritrovamento. Ötzi è stato auscultato, radiografato, esaminato, analizzato. Ha svelato alcuni segreti sulla sua vita quotidiana. Ma si è tenuto per sé la cosa fondamentale: il mistero della sua scomparsa. Soprattutto, ha seminato la morte in sette riprese. Sette vittime che hanno un solo punto in comune, quello di essersi avvicinati, in un momento o nell'altro, al corpo mummificato. Una vera maledizione. Questa è la storia che stiamo per raccontarvi. La storia di questa scoperta unica al mondo e dei misteri a essa legati.

Indice

9	Prologo
11	Un cadavere spuntato dal ghiaccio
23	Morte numero 1: Rainer Henn. Un medico troppo precipitoso
37	Una mummia chiamata Ötzi
47	Chi è Ötzi?
55	Morte numero 2: Kurt Fritz. La caduta di una guida tranquilla
67	Verità e dicerie
79	Morte numero 3: Rainer Hölzl. Il giornalista cocciuto
93	Gli strumenti di Ötzi
109	Morte numero 4: Helmut Simon. L'escursionista smarrito
125	Saluti e baci dal Tirolo
135	Slittamenti
141	Morte numero 5: Friedrich Tiefenbrunner. L'igienista discreto
153	Un DNA particolare
161	Lo star system di Ötzi
167	Morte numero 6: Konrad Spindler. Un archeologo possessivo
181	Ötzi assassinato
193	Morte numero 7: Thomas Loy. La pista del sangue
205	È una maledizione?
215	Epilogo
217	Ringraziamenti
219	Bibliografia

**PER INFORMAZIONI E RICHIESTE
POTETE CONTATTARE
LE EDIZIONI L'ETÀ DELL'ACQUARIO**
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino - TO

T. + 39 011 517 53 24
www.etadellacquario.it